URANIA

I ROMANZI

EGIRA

Greg Bear

MONDADORI

8-5-1988
QUATTORDICINALE
lire 3500

Greg Bear

Egira

Hegira 1987

1

Il generale Ibisiano, un uomo basso e corpulento, fece un cenno ai suoi collaboratori, che lo raggiunsero sul balcone.

— Osservate attentamente — disse loro quando furono al fianco del deputato Mediwevano. — Questa è la vera barbarie.

Sotto il balcone, un'orda di penitenti riempiva le strade, rese scivolose dalla pioggia.

— Questi sono gli asceti del Monte Ignazio, Generale Sulay — farfugliò il deputato. Gli battevano i denti; non era mai stato così vicino a quegli ospiti

selvaggi e poco graditi del suo paese.

Nella stanza le lanterne a metano sibilarono.

— Si frustano — disse Bar-Woten. Era un uomo asciutto, dai muscoli ben torniti, sui 35 anni,

con un occhio grigio e una benda nera. Aveva il naso leggermente incurvato verso l'alto.

I penitenti erano venuti da ogni luogo e avevano percorso molte leghe per partecipare alla processione notturna attraverso Madreghb, la capitale di Mediweva. Uomini, donne, bambini, vestiti di tela marrone, con vesti clericali bianche o nere, e poi c'era il rosso dei diaconi e dei preti che si colpivano sulla schiena con fruste di cuoio, calibrando i colpi a seconda dell'età e della devozione. Sotto gli stracci di tela grezza, parti del loro corpo avevano l'aspetto della carne tritata.

— Questa è ispirazione religiosa! — gracchiò Sulay. — Il Hesios Kristos di Mediweva richiede che avvelenino il loro corpo con le infezioni per poter assistere alle sue visioni. Cercate di comprendere tutto questo, e imparate. Abbiamo conosciuto molti popoli e le loro religioni, ma questa è la più incredibile di tutte.

Bar-Woten lo osservò con distacco, e distolse lo sguardo. Il suo occhio incontrò lo sguardo del deputato, e ammiccò all'esile ufficiale. — Non è nel mio stile — spiegò. — Quando vedo il sangue mi sento svenire. — Il deputato rise nervosamente, poi si immerse nuovamente nel suo rispettoso silenzio.

Sulay si allontanò dal balcone scuotendo il capo e trastullando con un dito la fondina della pistola. — Ora, mi piacerebbe visitare la vostra biblioteca. — Il deputato annuì e lo condusse fuori.

Bar-Woten rimase indietro a guardare i penitenti che si frustavano. Le loro grida lo infastidivano come una bolla sotto l'armatura. Erano in estasi; l'estasi delle visioni.

— Barthel! — chiamò. Il servo apparve poco dopo; sorridente e vestito di splendide sete rosse.

— Penso che mi piacerebbe vivere qui — affermò Barthel, allargando le braccia. — Fa fresco e i vestiti sono bellissimi.

— Cosa mi sai dire dei Kristiani?

— Nel mio paese ce n'erano alcuni, Bey. Ma come potete capire, io stesso sono di credo Momad, e noi cerchiamo di evitare il contatto con gli infedeli. Eccetto voi, signore, che brilli come il sole…

— Brillate — corresse Bar-Woten. — Le tue lezioni di mediwevano non stanno andando molto bene.

Aveva scelto Barthel in un gruppo di bambini catturati quindici anni prima nella terra di Khem, ora un luogo desolato. Gli eserciti di Sulay, Bar-Woten compreso, erano i soli responsabili di quella desolazione; ma Barthel sembrava non ricordare niente del massacro. Sapeva solo ciò che era tenuto a sapere, e tutte le altre cognizioni in apparenza erano affondate nella sua memoria come ciottoli in uno stagno. Era un ragazzo allegro.

— Potrei raccontarvi le storie di mia madre, ma alcune sono molto strane; forse non le crederete. Questo Hesios Kristos, o Yesu, come noi lo abbiamo conosciuto, viene citato su tutti gli Obelischi che conosco, e la sua storia è sempre la stessa.

— Il che avvalora la tesi che tutti gli Obelischi portano incise le stesse parole.

— Certamente; io credo che faccia parte della dottrina divina di Momad, e i fedeli devono comprendere che la sua parola è citata su tutti…

— Perché si frustano per questo Hesios?

— Per avere la forza di rinunciare alle attrazioni terrene, Bey. Punendo se stessi sperano di distaccare la loro attenzione da Egira, e di focalizzarla sul paradiso. Questo è ciò che il loro Yesu, certamente un gran profeta, desiderava; e questo è ciò che predicò.

— Ma Yesu non ha mai vissuto su Egira.

— No; questo è un dogma. Nessuna persona citata sugli Obelischi ha mai vissuto su Egira. Erano i Primogeniti, Bey.

Bar-Woten annuì e rivolse lo sguardo verso l'alto, nella notte. Presto, un uccello di fuoco arancione si sarebbe levato come una torcia lontana, segnalando la nona ora di buio, e il cielo avrebbe iniziato a schiarirsi e a diventare viola. Nel giro di mezz'ora il viola si sarebbe trasformato nel blu del mattino. Le strade sarebbero rimaste deserte, senza pedoni, come per 500 anni aveva decretato la legge mediwevana; i vagoni e i veicoli a vapore sarebbero giunti dalle strade di campagna e dai laghi, e la capitale si sarebbe risvegliata nella vita di tutti i giorni; mercati pieni di gente, venditori di libri e storiografi da marciapiede, tutti servizi legittimi per un dato prezzo. Bar-Woten apprezzava questa città e le sue peculiarità; provava addirittura un certo senso di affetto per quei pazzi penitenti.

— Posso dirvi molto poco di Yesu, Bey — disse Barthel, per ricordare che non era stato messo in libertà. Bar-Woten fece un cenno con la mano, e il

ragazzo scomparve in un fruscio di abiti.

Bar-Woten era contento che non fosse rimasto abbastanza dell'esercito di Sulay per distruggere Mediweva. Nella sua Marcia Ventennale, l'esercito era sceso da due milioni di uomini a diecimila. Potevano sempre affidarsi alla loro reputazione per ottenere vittorie diplomatiche e, se necessario, i soldati rimanenti ben schierati su qualche collina potevano persuadere qualche reggente riluttante. Comunque andassero le cose, la Marcia era finita.

Avevano percorso 50 mila chilometri, attraversando le regioni di cinque Obelischi; eppure avevano coperto solo 23 gradi della circonferenza di Egira. I sopravvissuti alla Marcia di Sulay conoscevano l'immensità di Egira come nessun altro prima di loro. Da due anni ormai, da quando l'ultimo dei loro geografi e geometri aveva esaurito i suoi rapporti, Bar-Woten non aveva più viaggiato temendo l'uomo: aveva ucciso almeno duemila uomini, e il ricordo non lo tormentava. Temeva il mondo in cui viveva.

Quella sera, Sulay chiamò Bar-Woten alla biblioteca. L'Ibisiano lasciò Barthel nelle sue stanze, e percorse i freschi corridoi di pietra del palazzo della capitale, alzando lo sguardo verso gli affreschi che si sbriciolavano nelle volte poco illuminate. Quella notte, il senso dell'età lo opprimeva. Così tanti anni, così tanto tempo speso a fare opere maligne… Strati su strati di pressione umana lo schiacciavano come chilometri di roccia.

Gli affreschi rappresentavano scene di battaglie prese dai testi degli Obelischi. Bar-Woten notò subito la mancanza di esperienza a mano libera del pittore; fiero e disgustato allo stesso tempo dalla sua sapienza. Facendo una smorfia e scuotendo la testa, varcò la soglia della biblioteca. Nell'aria aleggiava un odore muschioso di inchiostro, carta e vecchie rilegature in cuoio. L'ossigeno sembrava essere stato risucchiato dalla lenta decomposizione della carta. Soffocò l'impulso di tossire. Un bibliotecario mezzo calvo, sulla cinquantina, lo guidò attraverso lunghi e tortuosi corridoi di libri ammucchiati finché non si fermò, puntando il dito calloso e macchiato d'inchiostro, sul quale spiccava un vistoso porro all'altezza della prima nocca.

Sulay era seduto su uno sgabello, con un grosso libro in grembo. La lampada ad olio al suo fianco gli illuminava i capelli grigi e si rifletteva sulla piazzetta di calvizie al centro della testa. Bar-Woten notò l'estintore a pompa appeso sul muro.

— Giovane Uccisore di Orsi — disse Sulay, alzando lo sguardo. Bar-Woten accennò un inchino.

— Il generale ha bisogno di riposo — disse subito.

Sulay lo ignorò. — I Mediwevani sono saliti un po' più in alto di noi — dichiarò sfogliando le pagine. — Palloni aerostatici migliori, immagino. Più testi, più progressi. Ma non hanno ancora trovato il modo di applicare le loro conoscenze; non ancora. Più si va in alto, più i testi diventano strani. — Sulay chiuse con cura il libro e lo appoggiò su un tavolino pieghevole. — Potrei passare tutta la mia vita nelle biblioteche… Ma è molto meno eccitante della Marcia, vero?

Bar-Woten annuì. Il comportamento di Sulay cambiava considerevolmente quando era fra i libri. Bar-Woten non era sicuro di approvare in pieno, eppure una parte di lui era attratta da quegli scaffali infiniti. — Meno stremante, se non altro — rispose.

— Questa gente ci conosce come soldati, assassini, saccheggiatori — continuò Sulay. — Senza dubbio abbiamo fatto tutto ciò. Ma non ci apprezzeranno mai come studiosi. Eppure potremmo insegnar loro parecchio! Sanno molto sugli Obelischi, ma sanno molto poco di Egira. Io so molto poco sugli Obelischi… e mi piacerebbe saperne di più, ma… — sospirò. — Il mio tempo sta per finire, Uccisore di Orsi.

Bar-Woten rispettò il lungo silenzio del vecchio. Infine, Sulay alzò il capo. Aveva le guance solcate dalle lacrime.

— Mai abbastanza tempo, mai abbastanza. La Marcia è finita. Non sono grandi combattenti, qua a Mediweva, ma sono molti più di noi, e i nostri trucchi non funzionano più. Le mie udienze con il Santo Pontefice stanno diventando sempre meno frequenti. Un vecchio istinto di soldato mi ha messo in guardia… Ci schiaccerà come mosche. La nostra reputazione ci precede sempre; anche nei paesi meno progrediti; non siamo stati abbastanza cauti. — Sulay fissò Bar-Woten nell'occhio. Le pupille del generale erano larghe e profonde. — Tu andrai avanti.

— Non senza di voi, Generale.

— Senza di me, senza i tuoi soldati, come potrai. Finirai la Marcia. Non abbiamo viaggiato per uccidere e saccheggiare, ma prova a spiegarlo ad un esercito di Ibisiani…

Sulay appoggiò una mano sul libro. — Questo è l'incarico che ti affido; se qualcuno si salverà, quel qualcuno sarai tu. Vai ora, o molto presto.

Bar-Woten annuì.

— Vai e trova ciò che volevo trovare io.

— Sì, Generale.

— Lo avresti fatto anche se non te lo avessi detto, vero?

— Sì.

Sulay prese nuovamente in mano il libro e lo aprì.

— Non siete al sicuro qui, Generale — disse Bar-Woten. — Possono sorprendervi e attaccarvi da due lati.

Sulay non reagì.

— Generale?

Il vecchio lo congedò con un cenno. Bar-Woten si voltò e ripercorse i corridoi di libri, con i pugni serrati.

La mattina del loro nono giorno a Madreghb portò un cielo nuvoloso e una leggera pioggia che trasformò la capitale in un paese fiabesco. Le facciate sontuosamente lavorate del Duomo e della sacrestia centrale attirarono Bar-Woten e stupirono Barthel mentre attraversavano la città. Bar-Woten portava la sua veste bianca con un paravento; e dato che aveva concesso a Barthel lo stesso privilegio, poterono ignorare l'umidità e dedicarsi allo studio dell'architettura.

Il cortile dei dibattiti li attrasse come mosche al miele. Qui studiosi, lettori e studenti Obelisk si radunavano con le loro controparti naturali; ingegneri, geometri e teologi. Discutevano ad alta voce da una parte all'altra di una via stretta che divideva le due gradinate, sotto a un acquedotto che portava acqua dal ramo meridionale dell'Ub. Camion e macchine passavano fra le gradinate a intervalli irregolari. La pioggerella bianca cadeva sgocciolando dalle vesti di cuoio nero dei disputanti e creava pozze sulle assi di legno che ricoprivano la pietra delle gradinate.

Barthel era affascinato. — Discutono gli insegnamenti di Yesu — sussurrò all'orecchio del suo padrone. Bar-Woten annuì e ascoltò con maggiore attenzione. I due erano in piedi su un ponte pedonale, che costeggiava un lato dell'acquedotto. Alle loro spalle, l'acqua correva ai suoi vari appuntamenti, occasionalmente sferzata dalla pioggia.

Uno dei teologi manteneva la sua dignità e calma in mezzo alla folla; parlava con incisiva arguzia e con voce ferma e limpida. Ascoltarono per un po', poi si incamminarono. Bar-Woten fece una smorfia mentre si allontanavano dall'acquedotto. Hesios, o Yesu, era stato un oratore duro e tagliente o un argomentatore di pedanterie?

Il tempo stava peggiorando. Pranzando in una fumosa bottega di legno con finestre di vetro oscurate dal tempo, osservarono la pioggia che diventava sempre più fitta, come il grasso d'agnello che si solidificava nei loro piatti.

— Ho cambiato opinione sul freddo; è sgradevole — disse Barthel

coprendosi le orecchie con il bavero della giacca. — A volte penso che mi sarebbe piaciuto se il Bey avesse scelto di vivere a Khem, dove il clima è più mite.

Bar-Woten annuì.

Il giorno stava per precipitare nell'oscurità. Non era molto eccitato dall'idea di attraversare la piazza della capitale di notte e disarmato; era un'iniziativa poco salutare.

Uscirono poco prima che il cielo iniziasse a oscurarsi. In quella stagione, le giornate duravano dieci ore e le notti quattordici, e il tempo non prometteva niente di buono per quella notte. Il vento li sferzava si insinuava nella schiena e faceva prudere gli occhi. I gatti scappavano da un vicolo all'altro sul selciato bagnato, miagolando disperatamente. Bar-Woten si rese conto del perché quando passarono davanti a un vicolo dove una grondaia si era rotta, trasformando un angolo asciutto in una cascata.

— Bisognerebbe trovare un riparo — disse Barthel da sotto la giacca. Le sopracciglia del ragazzo, solitamente foltissime, ora formavano una linea uniforme attraverso la fronte. I suoi occhi castano scuro erano solo fessure davanti alla pioggia battente.

Bar-Woten mise una mano davanti all'occhio buono e guardò l'entrata dell'ostello. Il suo istinto gli disse che sarebbe stato un paradiso per insetti e parassiti; ma non si fidava di un tempo così ostile in un paese così strano. Le molte malattie contratte in condizioni simili lo portavano a comportarsi con cautela.

— Aspettate — esclamò Barthel, sporgendosi per guardare nel vicolo dove si erano rifugiati i gatti. La cascata era diventata un semplice sgocciolio, e qualcosa si muoveva in fondo al vicolo. Era una forma indefinibile; più grande di un uomo. Barthel fece un passo indietro, e i capelli si drizzarono sulla nuca di Bar-Woten.

L'Ibisiano si asciugò l'occhio con la nocca del pollice. Dopo tutto, non era una figura così mostruosa; un uomo stava lottando per liberarsi da un ammasso di stracci e carta bagnata, e tutt'al più poteva essere un povero bracciante debilitato dalla fame. Il primo pensiero dell'Ibisiano fu di lasciarlo alla sua sorte; questa possibile vittima della peste non poteva certo essere amica di uno straniero senza immunità. Ma quell'uomo non era malato di peste; era debole perché aveva perso molto sangue. Si avvicinarono con cautela; Bar-Woten gli si accovacciò accanto.

Si trattava di un penitente. La frusta era ancora attaccata alla sua cintura,

e le cinghie di cuoio gli si erano attorcigliate intorno alle gambe lacere e sanguinanti. Ma questo giovanotto non era né un prete né un asceta di professione. Aveva a malapena vent'anni ed era quasi morto. Le ferite che aveva sulla schiena erano abbastanza infette da dargli visioni da febbre che gli sarebbero bastate per tutta la vita. L'uomo era privo di sensi.

Bar-Woten chiese a Barthel di aiutarlo, e assieme lo sollevarono per le gambe e per le braccia.

— Lo porteremo all'ostello — disse.

— È ridotto male — replicò Barthel. — Morirà presto in ogni caso.

Al banco dell'ostello non c'era nessuno. L'interno dell'edificio era ben illuminato da lampade a gas. I muri erano coperti da una carta da parati in via di decomposizione, e i pavimenti emettevano uno scricchiolio sospetto. L'odore era di legno umido e marcio, misto a quello animalesco dei gestori dell'ostello. Era un posto miserabile per morire. Dunque, si disse Bar-Woten, il giovanotto non sarebbe morto.

Suonò un campanello incrostato di verderame. Il proprietario, mezzo istupidito, apparì poco dopo. Prese i nomi e i soldi e, guardando il penitente, alzò un sopracciglio bianco e spelacchiato.

— Potete chiamare un dottore?

— Chiese Bar-Woten.

— No — rispose il proprietario, dirigendosi verso la sua stanza. — Se muore, dovrete portarlo da qualche altra parte.

— Sono un Ibisiano — disse Bar-Woten senza alzare la voce.

— Se quest'uomo dovesse morire qui, farò confiscare l'edificio.

Il proprietario si fermò e si voltò per squadrarlo.

— Potete trovare un dottore un isolato più avanti. Noi non abbiamo niente a che fare con i penitenti. Non sono molto popolari da queste parti.

— E gli Ibisiani? — chiese Bar-Woten in tono di sfida.

— Gli Ibisiani disarmati sono solo degli esseri umani. Io, come tutti gli albergatori di questa zona, ho assunto delle guardie. Loro portano fucili e balestre; e voi? — si voltò e si allontanò con passo malfermo.

Bar-Woten prese la chiave dal banco e disse a Barthel di andare a chiamare il dottore. Sollevò il penitente e se lo issò in spalla.

Le scale erano ripide e malconce. La camera era abominevole. La pioggia entrava da un lucernario aperto al quale dovette legare una coperta sporca. Al contrario, i letti non erano poi così sgangherati, e sembravano puliti. Forse le norme sanitarie venivano rispettate per quanto riguardava i letti, ma i servizi

igienici erano ridotti al minimo; i gabinetti erano uno per ogni piano, comuni. Per il resto, le regolamentazioni finivano dove finiva il materasso. Polvere e carta straccia coprivano un tappeto di trapunta sbrindellato.

Il penitente sospirò e si girò sul letto, per poi emettere un gemito. Bar-Woten gli strappò di dosso i vestiti insanguinati, prese il catino e andò nel corridoio per pulirlo e riempirlo d'acqua. Le tubature produssero suoni orrendi nel piccolo lavabo. Al suo ritorno, trovò l'uomo seduto in posizione eretta, con la schiena appoggiata alla spalliera del letto, che fissava il vuoto con espressione febbrile. Con una manciata di sapone in polvere e dei fazzoletti di carta, Bar-Woten lo pulì sommariamente. Solo alcune ferite erano veramente infette; tuttavia, sapeva che sarebbe stato necessario l'uso di un antisettico e di bende pulite, o il sangue stesso si sarebbe avvelenato. Molte volte, durante la Marcia, aveva visto piccole ferite infettarsi e diventare focolai purulenti.

Barthel ritornò mezz'ora dopo con un dottore piccolo dalla faccia piena di rughe. L'uomo disse di chiamarsi Luigi, esaminò rapidamente il paziente, ed espresse la sua riluttanza a curarlo. — E un figlio di Dio — disse — e Dio si occuperà di lui.

— Voi vi occuperete di lui, altrimenti morirà — disse Bar-Woten. — Non vorrete per caso essere condannato per negligenza colposa, vero? Posso portarvi davanti a un deputato, se lo desiderate.

Il piccolo dottore si strinse nelle spalle e appoggiò a terra la borsa. — Lo avete pulito? — domandò.

Bar-Woten annuì.

— Dovrò pulirlo di nuovo — si lamentò il dottore. — A furia di frustarsi si è procurato una bella febbre.

Un'ora dopo il penitente era tutto fasciato e dormiva tranquillamente. — Rimarrà debole ancora per un giorno, forse di più. Ma perché volete aiutare un penitente? Ve lo ha chiesto lui?

Bar-Woten non rispose. Barthel ringraziò il dottore e gli diede una moneta d'oro. Si sedettero in silenzio e si addormentarono prima dell'alba.

Bar-Woten sedeva su uno sgabello malfermo sotto al lucernario e alzava di tanto in tanto la coperta macchiata per guardare la pallida luce del mattino che appariva dietro ai tetti segnati dal fumo e coperti di nebbia. I tetti di ardesia e di coccio, coperti da uno strato oleoso di rugiada, brillavano riflettendo il colore dorato dello zenith. L'orizzonte era ancora di un blu scuro e profondo. Poi la luce dello zenith si diffuse, diventando dapprima giallastra,

e poi verde. Nel giro di un attimo, il verde compì la sua magica trasformazione in azzurro. Un carro a vapore sbuffò e strepitò in un vicolo sottostante.

— Non sentirà la nostra mancanza il padrone Sulay, Bey? — domandò Barthel con voce assonnata dalla sua coperta sul pavimento.

— Neanche per un attimo — rispose Bar-Woten. Si voltò per guardare l'uomo sul letto. Aveva il respiro leggero e regolare; il viso pallido aveva preso colorito durante la notte. Sembrava quasi sano.

Bar-Woten gli controllò le pulsazioni e gli pizzicò le unghie, e l'uomo continuò a dormire. Barthel disse che neanche due massi che si scontravano fra loro avrebbero svegliato un uomo in via di guarigione, se il suo corpo non era ancora pronto.

— Mi hai detto che tua madre ti raccontava storie sui Kristiani — disse Bar-Woten. — Te ne ricordi qualcuna?

Per un brevissimo istante la faccia del ragazzo si oscurò e gli occhi si socchiusero. Poi si rasserenò e sorrise. — Non molto bene, Bey. Più che altro si trattava di storie che li screditavano, parlando dei loro usi e costumi; cose che io non ho più il diritto di criticare perché mi capita spesso di dividerle con voi; mangiare cibi non "puliti", bere vino o altre bevande proibite…

— E non ti hanno spiegato perché un uomo debba ridursi in uno stato simile per andare incontro al suo Dio?

— No, Bey.

Forse era lo stesso motivo per cui due milioni di uomini avevano lasciato la meravigliosa terra di Ibis per attraversare la pianura di Altasade fino a Khem, la terra di Barthel. O per cui si erano torturati attraversando il Pais Vermagne: mille chilometri di paludi, pestilenze e rettili velenosi, invece di un percorso più agibile. Il tutto per scoprire se erano vere le leggende sulla città dei Primogeniti a Khem. Avevano trovato una monotona pianura erbosa e un terreno collinoso arido e pieno di polvere come il deserto a ovest di Ibis. Nessun tesoro, nessuna città leggendaria.

Anche il penitente cercava un tesoro, e la sua strada era altrettanto dura. Bar-Woten pensò che doveva essere pazzo a provare simpatia per lui; ma la provava.

Simpatia e calore. "Benvenuto, compagno viaggiatore. Quante anime hai ucciso dentro di te, cercando quella giusta da presentare a Dio; dicendo Guarda, è pura!

"Certamente mai tante anime quante ne ho uccise io" pensò "soprattutto

nei corpi degli altri. "

— Salve — disse il penitente. Bar-Woten si scosse dal suo fantasticare e fissò l'uomo con sguardo severo. Il volto pallido del penitente restituì lo sguardo come una statua. Aveva le labbra screpolate dalla febbre, e le narici rosse del sangue dei capillari rotti.

— Mi avete ospitato questa notte?

— Niente di strano — rispose Bar-Woten. — Vi siete quasi ammazzato. La maggior parte degli dei condannano il suicidio dei loro fedeli.

— Dove sono?

— In un ostello.

— Devo andarmene. — Due enormi pupille nere riempirono gli occhi verdi e lucidi del penitente. Gli angoli della bocca si alzarono in un'espressione decisa e gli occhi si strinsero ai lati come se, come un bambino birichino, stesse per scoppiare a ridere da un momento all'altro. Ma il suo corpo lo tradiva; in realtà era completamente serio.

— Nessuno vi sta trattenendo, ma avete bisogno di recuperare le forze; mangiate qualcosa.

— Sto digiunando.

— Per quanto tempo? Finché non morite di fame?

— Sto già morendo di fame, mi porta più vicino alla mia meta.

— E qual è la vostra meta?

— Vivere nella luce di Dio, non nel fango del mondo.

— Come vi chiamate?

— Jacome, e voi?

— Bar-Woten.

— Strano nome.

— Sono un Ibisiano. Ho preso questo nome uccidendo un orso, quindici anni fa. Mi ha cavato un occhio prima di morire. Uccisore di Orsi, del Dio Senza un Occhio. Bar-Woten. Perché vi fate chiamare Jacome? Non è questo il vostro nome. Non è forse vero che i penitenti, se cercano di negare il mondo, devono negare anche se stessi? Cambiare i loro nomi?

— Sì — rispose Jacome. — Giullari di Dio; buffoni.

— Quale era, quindi, il vostro nome prima che lo cambiaste?

— Dovreste chiederlo a quello che ero. Io non posso rispondervi.

Bar-Woten fece un cenno a Barthel che uscì dalla stanza.

— Raccontatemi del vostro Dio.

— Vi interessa?

— Sì.

Barthel sedeva fuori, appoggiato al muro. I suoi occhi esploravano il soffitto, in cerca di insetti per potersi svagare, per niente interessato alle chiacchiere che si scambiavano all'interno della stanza. Certe volte non riusciva a capire il suo padrone. Spesso faceva fatica a voler bene a Bar-Woten. Era un uomo gentile, ma non amava niente. Barthel, d'altro canto, voleva amare ogni cosa. E questo era impossibile con Bar-Woten che lo chiamava in continuazione. A volte, la malinconia di quell'uomo era spaventosa.

Bar-Woten interruppe il discorso di Jacome per chiarire alcuni punti. — Questo Hesios, conosciuto anche come Yesu, è su tutti gli Obelischi di Egira, giusto?

— Lo è.

— E allora perché non sono tutti devoti alla sua verità?

— Perché vi sono parole sugli Obelischi che contraddicono il suo pensiero. Parole ispirate dall'antagonista.

— Come fate a sapere quale scegliere, qual è il messaggio giusto?

— Dal cuore, dal modo in cui batte al ritmo delle giuste parole.

— Hesios ha vissuto su Egira?

— No.

— Quindi la sua missione poteva essere diretta ai Secondogeniti?

— A tutta l'umanità.

Barthel passeggiava su e giù nel corridoio. A un certo punto, chinandosi per ascoltare alla porta, gli venne un'ispirazione: sarebbe uscito a comprare qualcosa da mangiare. Ma non aveva molti dei soldi del Bey con sé. Bussò cautamente. Nessuna risposta, stavano ancora parlando. Temette che il penitente potesse convertire il Bey; una cosa terribile. Bussò ancora. Bar-Woten aprì la porta.

— Padrone, posso comprare qualcosa da mangiare per tutti noi?

Il Bey lo fissò intensamente con il suo unico occhio, poi mise una mano in tasca ed estrasse una moneta. — Cibo buono, di diverse varietà, e fresco. Che basti per tutti noi almeno per un giorno.

Barthel sorrise e sgattaiolò via.

Bar-Woten chiuse la porta e continuò ad interrogare Jacome.

— Che cosa vi ha portato alla grazia di Kristos?

— Mi ha guidato il cuore.

— Potete ricordare che cosa vi ha fatto seguire il vostro cuore?

Jacome si accigliò. — La cosa importante è che ho fatto in tempo a trovare la verità.

— Ma non vi ricordate ciò che accadde? Qualcuno vi aiutò?

— Non ho dimenticato. All'inizio, nessuno mi aiutò, ma quando mi sono unito ai Francescani, loro mi hanno aiutato.

— Voglio sapere cosa vi ha convertito; forse riesco a trovare qualcosa di simile in me stesso.

Quando si trovò per strada, Barthel scoprì che la sua idea non era poi così emozionante. Non c'erano chioschi alimentari nelle vicinanze, e la presenza del Bey, nonostante tutto, gli dava una certa sicurezza. Ora, da solo in una città, non sapeva bene cosa fare; le pulsazioni aumentavano e le pupille si allargavano. La gente non sembrava pericolosa; tuttavia sapeva che ogni città nascondeva ladri, tagliagole e borseggiatori. Mostri che avrebbero potuto succhiare via tutto il sangue a un povero Momadan. Gli insegnamenti che il Bey gli aveva impresso in gioventù non bastavano per eliminare la sua paura.

Mentre camminava, con passo deciso e guardandosi attorno per mostrarsi sicuro di sé, Barthel pensò alle comodità di Khem e a come erano passate in un tempo così inconcepibilmente breve. Il Bey non si era mai degnato di spiegare o di giustificare le azioni di Sulay a Khem, e per questo Barthel gli era grato. Probabilmente non avrebbe sopportato la propaganda della quale venivano "onorati" gli altri servi ai quali aveva parlato. Bar-Woten era un buon padrone.

Ma se fosse venuto a sapere chi aveva ucciso sua madre, suo padre e le sue sorelle… la sua andatura spavalda si irrigidì. Non sapeva che cosa avrebbe fatto. Era giovane e non sapeva combattere. Certe volte aveva desiderato essere un guerriero per uccidere Sulay; quel Sulay freddo come un pesce, a cui importavano solo i chilometri che avevano percorso e le conferme della grandezza di Sulay.

Ma trovare cibo era la necessità del momento. Trovò un chiosco dall'aspetto pulito che vendeva frittelle, latte di caffè, e verdure fresche. Lasciò perdere la carne. Gli Ibisiani, come i Momadan su Egira, non erano grandi carnivori. Preferivano le verdure, la frutta, il pesce o i volatili.

Trattò velocemente e senza pietà. Il proprietario del chiosco, un uomo quattro volte più anziano di Barthel, sorrise e cedette un poco. Alla fine si accordarono sul prezzo e incrociarono i pollici, alla mediwevana.

I pacchetti erano pesanti, e Barthel decise di noleggiare un carretto a vapore. Quando vide che non ce n'erano disponibili, fermò un taxi a pedale. Il

conducente era un po' più vecchio di lui e lo guardava con occhi neri penetranti, con le labbra serrate. La tariffa non valeva certo lo sforzo, ma l'uomo continuava a salire e a scendere dalla bicicletta di legno su e giù per le vie lastricate. Barthel abbassò la guardia e si rilassò, guardandosi attorno con calma. Non sembrava una brutta città. Ovunque vedeva gente che lavorava e non c'erano molti malati e storpi.

Quando Barthel tornò, il Bey stava ancora parlando con il penitente. Il giovane era tutto sudato e aveva un'aria infelice. Muoveva le mani a scatti e balbettava. Il Bey era inflessibile e insistente come non mai. Barthel appoggiò i sacchetti in un angolo e si sedette ad ascoltare.

— Non posso dirvi come ho conosciuto la dottrina del Signore Hesios, è una questione privata.

— Ma possono esservi questioni private fra due anime che lottano per la salvezza?

— Per quest'anima ci sono. Voi potete confessare quello che volete.

— Fra' Jacome, ho imparato molto da voi. Vi dispiacerebbe innalzare la vostra preghiera a Dio, unendovi a noi in una colazione?

— Sembrano parole pie, Fra' Bar-Woten, ma so che non lo sono. Mi state prendendo in giro.

— Sono sincero; desidero che vi uniate a noi per il pasto.

— Sapete che non posso mangiare finché non finisce il digiuno di Francesco.

Barthel non approvava ciò che stava facendo il Bey. Stava dando un'esca al penitente; lo stava portando all'esasperazione, per poi togliergli il terreno sotto i piedi. Il Bey aveva un brutto metodo per scoprire i pensieri della gente; come una dissezione anatomica. Barthel si concesse questo mo mento di critica nei confronti del suo padrone.

— La vostra salute si spezzerà, e morirete.

— Perché siete così interessato alla mia salute? Il vostro popolo ci distruggerebbe prima ancora di sputarci addosso!

Bar-Woten si strinse nelle spalle e alzò un sopracciglio.

— Non posso parlare a nome degli altri Ibisiani. Forse farebbero proprio così. Per quel che mi riguarda, io voglio solo sapere perché un uomo si frusta da solo nel nome di un Dio buono.

— Il mio Dio non è buono! — urlò Jacome. — Egli ci sottrae tutto con crudeltà, e non ha nessuna pietà per coloro che non conoscono e non eseguono i suoi desideri!

Barthel, sorpreso, si fece da parte. Il Bey aveva trovato il punto debole che cercava.

— Quindi come siete arrivato ad amarlo? Per paura?

Il penitente tentò di rispondere, ma la sua balbuzie lo ridusse al silenzio. Aveva gli occhi lucidi di lacrime e di rabbia.

— S-s-siete un inquisitore — riuscì a farfugliare. — Mi avete t-t-tirato fuori la lingua come un s-serpente.

— Sono curioso — replicò Bar-Woten — e preoccupato.

— Io vidi la luce di Dio nel mezzo di un'agonia così grande che non potei sopportarla. Mi afflissi fino al punto che morii. E quando rinacqui, ero il bambino che vedete adesso; non ancora maturo agli occhi di Dio. Ero uno scrivano; trascrivevo le scritture degli Obelischi. Stavo per sposare una donna della mia età in un villaggio presso l'Obelisco di Tara. Eravamo fidanzati da nove mesi — fece una pausa per riprendere il fiato, e la sua aria folle parve attenuarsi. — Era nata lo stesso giorno di un ragazzo a Castoreto. Venivano da famiglie diverse, ma erano quasi uguali. Qualcuno disse che erano gemelli per volere di Dio. Questo ragazzo era un apprendista scrivano, lo conoscevo dai tempi della scuola. Cadde da un lato dell'Obelisco e morì; e da quel giorno il mio unico amore e la mia unica vita si congelò come un blocco di ghiaccio. La sua pelle divenne come uno specchio; niente poteva farla tornare in vita. È questo che mi ha ucciso. Un tocco del dito di Dio mi ha detto di non adorare le bellezze del mondo!

Questa volta fu Bar-Woten il più meravigliato. Senza parole, si allontanò dal letto e si avvicinò al lucernario.

— *Doppelgangers,* credo — rifletté a bassa voce.

Barthel alzò la testa. — Ti ricordi la storia? — gli domandò il Bey.

Barthel annuì, e un brivido gli percorse la schiena.

2

Jacome sedeva sul letto con la faccia congelata, fissando il muro di fronte a sé. Con un dito tamburellava sul copriletto. Sembrava che volesse rimanere in quella posizione per l'eternità.

Bar-Woten si concesse una rapida colazione, e Barthel si unì a lui sul pavimento, mangiando con voracità. Il suo padrone non si curava del penitente, così ne approfittò per osservarlo attentamente.

— Che cosa significa per voi? — chiese infine Jacome.

— È una vecchia storia — rispose Bar-Woten tra un morso di melone e

l'altro. — Una favola. La principessa e il povero.

— Non è una storia, è accaduto davvero.

— Non lo metto in dubbio — replicò Bar-Woten girandosi su se stesso e guardando in faccia il penitente. — Qual era il vostro nome, allora?

— Kiril.

— E sentivate che Dio vi stava punendo.

— Lei era tutto ciò che amavo.

— È ridicolo pensare che Dio punisca un'altra persona per le vostre malefatte. Questo è l'ego, non il Kristianesimo.

— Lo so. — Jacome-Kiril divenne rosso come un bambino imbarazzato. — Perché mi avete tirato fuori dal mio nascondiglio?

— Non lo so — rispose Bar-Woten.

— Non posso tornare.

— Avete mai sentito la storia della principessa e il povero?

— No, non mi sono mai piaciute le favole per bambini.

— Non credo che esista anche a Mediweva, altrimenti qualcuno ve l'avrebbe raccontata tempo fa. Parla di un povero che vince un concorso in cui è in palio il cuore della figlia di un grande re. Il giorno prima delle nozze lei viene trasformata in una statua d'argento, dura come il diamante. Il re fa setacciare le sue terre in cerca dello stregone responsabile, ma non riesce a trovarlo. Nel frattempo, viene a sapere che una famiglia di contadini ha avuto un figlio, nato lo stesso giorno della principessa. Si assomigliavano a tal punto che potevano essere gemelli. Be', il ragazzo era morto lo stesso giorno della disgrazia di sua figlia, e così il poveruomo morì di dispiacere.

— Non vi credo.

— Forse troverete più interessante il finale. Una veggente dice al poveraccio che ha vinto il concorso che per salvare la sua futura moglie dovrà intraprendere un lungo viaggio; fino alla Terra dove la Notte è un Fiume. Attraversando quel fiume vuoto, dalla parte opposta troverà il *doppelganger,* o doppione maschile della principessa. Quando riporterà il doppione alla terra del re, la principessa verrà salvata. L'uomo agisce come gli è stato detto, e la principessa ritorna in vita.

Kiril fissò Bar-Woten. Il dolore che trapelava dal suo viso era troppo per Barthel, che scostò lo sguardo.

— Prima mi tirate fuori dalla mia caverna; poi mi dite che c'è un modo per riavere la mia preziosa amata.

— Come potevo sapere del vostro dolore? — domandò Bar-Woten. —

Non sono un mostro. Chiedetelo a qualunque Ibisiano; è una storia che conosciamo tutti.

— Che Dio vi maledica! — sbraitò Kiril.

Bar-Woten fissò il penitente con uno sguardo altrettanto implacabile. Sorrise.

— Barthel! — chiamò senza voltarsi. — Prepara le nostre cose e impacchetta il resto del cibo. Ce ne andiamo. — Poi. cancellando il sorriso, aggiunse: — Potrebbe essere un'offerta; un'occasione per riconquistare ciò che avete perso.

— E come? Con la fantasia?

— O così, o lasciate che il vostro corpo e la vostra mente marciscano in una vita che non vi si addice. Venite con noi.

— Volete che viaggi con il vostro esercito?

— Non c'è nessun esercito — rispose freddamente l'Ibisiano. — Presto non ci sarà nessun Sulay. La polvere ci risucchierà, come un fiume che si interra. Non devo nessuna lealtà a un sogno morto. Stavo cercando un motivo per andare, e ora ce l'ho.

Barthel era sinceramente spaventato. Il Bey diceva cose senza senso; credeva a un Kristiano pazzo, e si basava sulla coincidenza di una favola! Che Momad li salvasse tutti!

— Siamo entrambi pazzi — disse piano Kiril. — Compatisco voi più che me stesso.

— Non compatite nessuno; non c'è tempo per farlo. Io ho altri motivi per intraprendere il viaggio. Ci sono alcuni enigmi da risolvere.

— Che cosa potrebbe incuriosire un pazzo?

— Il mondo. L'origine della carne. Ma soprattutto il mondo; il nostro mondo. Perché siamo Secondogeniti e perché ricaviamo la verità dagli Obelischi… — emise un sospiro, e vide che Barthel aveva finito di impacchettare il cibo e il loro magro bagaglio di vestiario,

— Potete viaggiare?

— Posso camminare. Mi chiedete di seguirvi?

— Come può chiederlo un pazzo a un altro pazzo; vi ho tirato fuori da una caverna, ora sono obbligato a difendervi.

— Non era una caverna molto profonda — ammise Kiril. — Non ho il piacere di conoscere il vostro compagno.

— Costui è Barthel, da Khem. — Barthel si inchinò, facendo quasi cadere il sacco che aveva in spalla. — Ma non rimarrà mio servo a lungo; non voglio

costringere nessuno a seguirmi.

— Dove pensa di dirigersi il Bey? — domandò Barthel.

— Verso la Terra dove la Notte è un Fiume — rispose — o, male che vada, verso la mia morte.

3

— Non sembra che siamo molto graditi da queste parti — disse Barthel. Il mercato equino si stava affollando di visi minacciosi.

Kiril si gettò le vesti stracciate sulla spalla e strinse la corda che li teneva legati assieme. — C'è qualcosa nell'aria.

— Rimaniamo uniti — disse Bar-Woten. — Credo che questo commerciante tenga più ai nostri soldi che alle nostre teste. Io contratterò, voi guardatemi alle spalle. — Tornò a mercanteggiare con il commerciante di cavalli dall'occhio vitreo.

L'uomo gonfiò le guance all'offerta di Bar-Woten e alzò entrambe le mani. — Troppo poco — disse. — Queste sono bestie nobili, e valgono almeno il doppio. Diciamo quattro e cinquanta ognuna.

— Ma è un furto — replicò calmo Bar-Woten. — Due e cinquanta è il massimo che vi possiamo dare per un cavallo oggi. Li compreremo da qualcun altro.

— Tre e settantacinque — disse il commerciante senza battere ciglio.

— Troppo. — Bar-Woten si voltò e fece cenno ai suoi compagni di seguirlo. Il commerciante li inseguì con un'espressione amareggiata, ma un ometto basso e corpulento corse fuori da una stalla vicina, lo fermò e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. Il commerciante si bloccò, alzando le sopracciglia grigie e folte.

— Il prezzo non è troppo alto per un uomo braccato — disse ad alta voce.

Bar-Woten si girò sui tacchi, e lanciò uno sguardo di fuoco al commerciante. L'uomo rimase per un attimo interdetto, poi iniziò a indietreggiare. La folla si avvicinava lentamente, e tentava di accerchiarlo, con un leggero brontolio.

— Coltello — sibilò Bar-Woten. Barthel gli passò velocemente una lama, nascondendola sotto la veste. Ne cacciò un'altra in mano a Kiril. — Se vedete che non c'è speranza, pensate a salvare la pelle — disse l'Ibisiano. — Ma andate solo; è la vostra unica possibilità, penitente.

— È un prezzo troppo alto per un Ibisiano? — chiese il mercante con disprezzo. — Per un macellaio?

— Per qualunque uomo sensibile — rispose Bar-Woten, avvicinandosi con lunghi passi. — Forse avete bisogno di un po' di persuasione per abbassare il prezzo?

Il mercante indietreggiò guardando la folla con occhi guizzanti e alzò le braccia urlando: — Attaccate, ora! — Ma la folla non fece niente e continuò ad avanzare lentamente.

— Hop! — gridò Bar-Woten. Barthel scattò in avanti e spinse il commerciante da un lato; Kiril lo seguì. Avanzarono tutti insieme e Bar-Woten sferrò fendenti a destra e a sinistra, facendo contrarre la folla come lenzuola al vento. Poi si mise a correre all'indietro con un'agilità quasi comica, si voltò all'ultimo momento, e balzò in sella a un cavallo che Barthel gli aveva preparato.

Kiril, poco abituato alla sua cavalcatura, ebbe qualche problema per

trattenere l'animale che scalciava in continuazione; ma in compenso tenne lontana la folla. Barthel prese le redini del cavallo del Mediwevano e se lo trascinò dietro mentre Bar-Woten si apriva un varco nella mischia. La gente urlava e tentava di aggrapparsi a una caviglia, a una staffa, a qualunque cosa riuscissero ad afferrare. Nonostante i loro sforzi; vennero solo riempiti di calci, travolti, o buttati ai lati dai cavalli in corsa.

I tre riuscirono infine a uscire dal mercato. Appena fuori, si fermarono per un istante in un vicolo a riflettere.

— Da che parte? — chiese Kiril, senza fiato e paonazzo per lo sforzo.

— A sinistra, verso la porta orientale; c'è solo campagna, e una strada per le foreste; è la via migliore — dichiarò Bar-Woten. Spronò il cavallo, e gli altri lo seguirono. Alle loro spalle, la folla era apparsa in fondo al vicolo.

Non c'erano truppe fra loro e la porta. Nella luce nebbiosa del mattino, chiara, ma di un grigio uniforme, cavalcavano per le vie lastricate con calma forzata. I cavalli alzavano la testa in continuazione e sbavavano sui morsi delle briglie: non si erano ancora abituati ai loro nuovi cavalieri, ed erano poco convinti dell'avventura che li attendeva.

L'animale di Barthel portò indietro le orecchie e tentò di morderlo diverse volte. Dopo l'ultimo tentativo, poco prima che oltrepassassero il grande arco di pietra, Barthel si protese in avanti e morse un orecchio al cavallo. L'animale sgroppò e scalciò violentemente, mancando di poco una signora anziana che passeggiava con addosso una veste nera. Ma Barthel tenne duro, e infine il cavallo decise di calmarsi.

— Addio a Madreghb — disse Bar-Woten mentre attraversavano la porta. Kiril sembrava un po' a disagio. Gli occhi scuri di Barthel scrutavano la campagna verde con indifferenza.

— Sa forse il Bey dove vuole andare? – chiese.

— Verso nord. Passeremo il confine con il Mundus Lucifa il più presto possibile. Sulay ha incontrato la sua fine, e anche noi la incontreremo presto se non ci muoviamo.

— Il vostro esercito ha prodotto un risvegliò della buona volontà — disse Kiril, in tono provocatorio.

— Pensate a stare in sella e state attento a come parlate, dato che siete un fuorilegge. L'onore è una virtù poco osservata fra i ladri; ringraziate il cielo piuttosto che non divento spesso un ladro e che non sono più un Ibisiano.

— E io non ho più Dio dalla mia parte.

— Il vostro è un viaggio nobile, penitente. State salvando il vostro

amore… Ma cavalchiamo veloci almeno per un'oretta, attaccatevi!

Le piogge primaverili avevano reso fertile e fresca la campagna all'esterno delle mura decrepite di Madreghb. I mandorli fiorivano di giallo ai margini dei boschetti su entrambi i lati, e gli uliveti, con le loro foglie giallo-verdi, riposavano nella loro ombra centenaria.

La strada era un sentiero di terra rossa, lastricata a tratti, piena di solchi e di buche colme d'acqua. I cavalli la percorsero in un cieco galoppo. Presto i fianchi dei cavalieri e delle cavalcature furono pieni di fango. Kiril si contorceva e si lamentava per le vesciche.

— Siate disinvolto; assecondate il cavallo — gli gridò Bar-Woten; ma lui continuò a stringere la pancia dell'animale con i piedi, e presto ebbe le gambe piene di lividi.

Quando si fermarono ad una fattoria diroccata per controllare il pozzo, Kiril emise un forte sospiro. — Dio mio, l'avventura! — gracchiò. — Un'altra ora così, e potrei chiedere solo di morire. — Gli si annebbiò la vista e gli venne voglia di vomitare.

— Vi ci abituerete — disse Barthel.

— Solo tre giorni fa, vi frustavate da solo — gli ricordò Bar-Woten. — Quale punizione preferite?

Il pozzo era pieno, ma l'acqua era salmastra. Tuttavia, era potabile, quindi fecero bere i cavalli, badando che non esagerassero. Bar-Woten esaminò il suo cavallo. Era un Roano pezzato, e nel suo esercito non esistevano bestie di quella razza. Controllò la ferratura. Il lavoro del maniscalco era affidabile e duraturo, e nessun sasso era entrato negli zoccoli. Controllò anche le altre cavalcature, e poi dichiarò che erano a posto. — Pronti? — domandò.

Questa volta cavalcarono a passo regolare. L'odore del cuoio umido e dei cavalli caldi rallegrò Bar-Woten e fece sentire Barthel a casa sua. Kiril invece arricciò il naso.

A pomeriggio ormai inoltrato, il Mediwevano si sentiva ancora stanco, ma la nausea gli era quasi passata. Aveva ancora alcune leggere infezioni sulla schiena. Trovarono un boschetto di querce, e si fermarono per riposarsi un po'.

In fondo alla vallata, non più di tre o quattro chilometri, si scorgeva un villaggio nella luce calante del tardo pomeriggio. Le mura bianche e le strade di mattoni rossi risaltavano nella luce dorata come le ossa e la carne di un manzo appena macellato. Bar-Woten lo osservava con gli occhi socchiusi. Barthel schiacciò un pisolino, e Kiril si sdraiò a pancia in giù nell'erba umida,

respirando profondamente.

Si svegliò di soprassalto circa un'ora dopo; si stiracchiò dolorosamente, massaggiandosi le cicatrici delle frustate che aveva sulle spalle. — Perché sono stato così avventato? — disse.

Bar-Woten fumava la pipa, seduto accanto al piccolo fuoco. Nel buio totale, si vedeva solo il viso dell'Ibisiano illuminato dal fuoco, e il riflesso dei carboni della pipa gli formava un punto rosso sulla punta del naso.

— Mi piacerebbe sapere che cosa ci faccio io qui — disse Kiril.

— In compagnia di un selvaggio e di un pagano.

— Avete abbandonato una vita — ribatté Bar-Woten. — Non vi sarà poi tanto difficile abbandonarne un'altra: soprattutto se è una vita senza ricompense.

— Penso di essere un codardo; non ho mai avuto la costanza necessaria ad adattarmi a qualunque tipo di vita.

Bar-Woten annuì freddamente, spense la pipa e, dopo aver schiacciato bene le braci in terra, indicò il paese con il bocchino.

— Andremo là a fare delle provviste. Ci aspetta un lungo viaggio; forse ci vorranno centinaia di chilometri per uscire da Mediweva.

— No, di meno — precisò Kiril. — Avete idea di che cosa può essere successo a Madreghb?

— Probabilmente Sulay ha abbassato la guardia. Stava diventando troppo vecchio per vigilare costantemente. Senza dubbio è stato l'ultimo a morire, anche se mi sembra di vederlo… il modo in cui è morto… Non una morte coraggiosa. Con le vite che abbiamo vissuto, penso che ormai pochi di noi avranno una morte coraggiosa.

— Voi… vi considerate un selvaggio?

— Certamente — rispose Bar-Woten. — Dopo vent'anni di Marcia e di battaglie, come potrei essere altro che un selvaggio? Non ho sposato una brava donna, non ho generato dei buoni figli, e la mia fede se ne è andata anni fa per mia volontà. Ho ucciso molti uomini in maniera brutale, e voi siete un idiota a viaggiare con me.

— Probabilmente — confessò Kiril.

Barthel si svegliò di soprassalto e urinò sulle braci. Radunarono i cavalli e le forze in una piccola radura erbosa e si diressero verso il paese, coperti dall'oscurità.

— Vi piaceva fare lo scrivano? — domandò Bar-Woten.

Kiril annuì e disse che era stato il periodo più bello della sua vita.

— Non avete mai desiderato verificare ciò che leggevate?

— No; ciò che è scritto sull'Obelisco viene preso come verità assoluta. Altrimenti, perché mai Dio si sarebbe preso la briga di scriverlo?

— Shh! — Barthel lo zittì. Un gruppo di uomini con dei muli li superò sul lato opposto della strada; per un attimo accesero una lanterna. Non si scambiarono una parola.

Quasi tutto il paese era buio e silenzioso. Cerano alcuni negozi aperti, ma i proprietari affamati e addormentati erano scorbutici con tutti i clienti. Comprarono del cibo e due piccole pistole.

Bar-Woten decise che non sarebbe stato saggio passare la notte nel paese. Sentiva quasi l'odore degli inseguitori.

— Quando ti vogliono morto, penso sempre al peggio — disse.

Kiril portò il cavallo verso il centro della strada mentre uscivano dal paese. Barthel si fermò, e il suo animale pestò nervosamente uno zoccolo per terra. Bar-Woten si voltò verso il Khemita e tirò anch'egli le redini. Al buio, con la sola illuminazione di pochi, deboli uccelli di fuoco, riusciva a malapena a vedere la strada, e non poteva sapere che intenzioni avesse Barthel.

— Il Bey desidera che io lo segua, o preferisce che proceda senza di lui?

— Sei libero di scegliere.

— Non sono abituato a questo.

— Sei libero di venire con noi, se lo desideri.

— Non sono più il vostro servo?

— Non lo sei più ormai da un giorno, forse più.

— Allora mi piacerebbe venire con voi.

— Bene.

Barthel li raggiunse a cavallo, e cavalcarono fianco a fianco nel buio.

Poi toccò a Bar-Woten dare l'alt. Alzò la testa e ascoltò attentamente. — Motori — disse.

Kiril sentiva solo il ronzare degli insetti. Barthel rimase in silenzio: sapeva che i sensi di Bar-Woten erano più acuti dei suoi.

— Sono a circa un chilometro alle nostre spalle, vicino al villaggio. Carri a vapore; e credo che ci siano anche cavalli. Dovremo sbrigarci per raggiungere le colline prima di loro. — Spronò il cavallo, e il gruppo partì al galoppo.

A ogni strattone, Kiril gemeva di dolore. Quando raggiunsero le colline, poterono udire chiaramente lo sbuffare del carro a vapore, e poco dopo le luci

apparvero sulla strada, alle loro spalle.

Le ombre dei cavalli, stagliate contro i raggi dei fari, diedero a Bar-Woten un'idea approssimativa di quanti fossero gli inseguitori. Erano parecchi, forse venti uomini. Si guardò attorno disperato, e vide una fossa che andava allontanandosi dalla strada; non troppo profonda da non poterne uscire poi fuori, ma abbastanza da poterli nascondere se i cavalli non avessero fatto rumore. Puntava verso una boscaglia abbastanza fitta dove avrebbero avuto possibilità migliori in caso di combattimento.

— Il vostro cavallo — sibilò a Kiril. — Per tenerlo buono, tirategli le orecchie dolcemente, e dategli una tiratina ogni volta che fa rumore; ma non troppo forte!

Lasciarono la strada e scesero nel fossato uno per volta, portandosi dietro sassi e zolle di terra. Il fondo sabbioso soffocava lo scalpitio degli zoccoli. L'acqua schizzava e nuvole di insetti apparvero per dar loro il benvenuto. Dopo un centinaio di metri di galoppo, iniziarono a scorgere i primi alberi attorno al fossato. Bar-Woten, che guidava il gruppo, si trovò davanti a una parete di terra. Fermò il cavallo, e lo incitò a salire. L'animale esitò un attimo, vacillò, ma poi affondò gli zoccoli nella terra soffice e si issò fuori dal fossato. Barthel e Kiril lo seguirono. Una sacca di provviste cadde dal cavallo di Kiril, che si voltò istintivamente per raccoglierla.

— No! — sussurrò Barthel. — Lasciatela lì!

Lo sbuffare dei motori a vapore e lo scalpitare dei cavalli erano già chiaramente udibili. Gli inseguitori erano a meno di cento metri dal punto in cui iniziava il fossato. Il carro a vapore non avrebbe potuto inseguirli, ma gli uomini a cavallo potevano risultare pericolosi in un eventuale inseguimento.

Si lanciarono fra gli alberi, frustati dai rami. Bar-Woten alzò una mano per spostarli di lato, e digrignò i denti per il dolore. Un ramo colpì Kiril proprio sulla bocca e gliela fece sanguinare, ma non osò fermarsi. — Questa è follia — si disse, leccandosi le labbra.

Il cavallo di Barthel sembrò aver perso il passo; vacillò, emise un secco nitrito, e sparì come un fantasma. Kiril gridò a Bar-Woten di fermarsi, e bloccò il suo cavallo per tornare indietro.

— Ehi! — chiamò sottovoce. — Ehi! Che cosa è successo?

Non vedeva niente. Gli uccelli di fuoco erano quasi calati ormai. Solo nel giro di alcuni minuti sarebbero stati sostituiti da altri nuovi, più luminosi. Udì le grida degli uomini che si avvicinavano e il lontano frastuono dell'inutile carro a vapore. Ma non vedeva né sentiva Barthel. Maledì Bar-Woten, strinse

i denti e, con un gesto di nervosismo, colpì il fianco del suo animale. Il cavallo sobbalzò, ma riuscì a evitare di spostarsi, con qualche brivido, addentando il morso delle redini.

— Se ne è andato, maledetto! Ora la foresta era immersa nel buio completo. Dalla strada si scorgevano lanterne, e alcune si avvicinavano, portate da uomini a cavallo. Un punto luminoso apparve dietro al carro a vapore, e il sibilo di un generatore si unì allo sbuffare del motore. Il faro scandagliò la foresta, puntando un fascio di luce accecante su un albero, proprio sopra la testa di Kiril. Poi lo oltrepassò, e descrisse un cerchio per terra. Kiril spostò il cavallo. Il fascio di luce arrivò a pochi centimetri dallo zoccolo dell'animale. Kiril non osava chiamare i suoi compagni, quindi portò il cavallo fra due alberi e smontò. Doveva prendere le orecchie del cavallo per farlo stare zitto? Decise che non era necessario; gli accarezzò il collo, sussurrandogli in un orecchio parole coperte dal rumore del vento negli alberi.

Alzò una mano e mosse un po' le dita per vedere se riusciva a scorgere qualcosa. Niente. Ora che non si vedeva nulla, il bosco si era riempito di strani rumori; il sospiro dei rami nel vento, il frusciare delle foglie, un ruscello che gorgogliava in un letto di sassi non lontano da lì.

Non riusciva a vedere le luci delle lanterne dietro all'albero, ma ne vedeva il riverbero. Udì chiaramente delle voci.

— Qui ci sono delle tracce! La terra è smossa.

— Sì, ma da che parte saranno andati? E se fossero tornati indietro?

— Quanti saranno?

— Sempre troppi! Quei maledetti Ibisiani ci mettono meno a tagliare una gola che a cenare.

— Molti direbbero che una cosa tira l'altra.

— Silenzio! Che cosa era?

Kiril ascoltò, cercando di bloccare il suo stesso respiro. Il cavallo stava collaborando: sentì un grande affetto per lui. Meraviglioso animale!

— Niente, solo foglie.

— Non esserne così sicuro, dannazione!

— Dov'è Reynot?

— Era alle mie spalle.

— Reynot! Reynot!

— Silenzio!

Le lampade entrarono nel campo visivo di Kiril, che si appiattì contro il

tronco dell'albero. Non poteva fare niente per il cavallo. Vedeva i fasci di luce che puntavano a destra e a sinistra, costantemente. Una lanterna cadde e si spense. Non riapparve. Ora si sentivano solo gli zoccoli dei cavalli.

— Dov'è Hispan? — chiese una voce impaurita.

Da qualche parte, un uccello cantò. Ancora una volta, il faro perlustrò la foresta. Illuminò qualcuno abbracciato a un albero, come una lucertola.

Chi era? Kiril non ebbe tempo di rendersene conto. Iniziò a tremare incontrollatamente, e il sudore gli entrò anche negli occhi. Gli battevano i denti, e dovette mordersi i pollici per farli smettere.

— Ci stiamo perdendo qui; indietreggiamo… Ma è un cavallo quello?

Kiril sobbalzò.

— È quello di Reynot! Lo hanno preso!

— Mettetevi in cerchio, prima che sorga il prossimo alto-fuoco, presto!

— Hispan se ne è andato. Cos'è quello?

— Dove?

Kiril decise che la migliore cosa da fare era andarsene: ma da che parte? Allontanandosi dalla strada poteva incappare nella stessa cosa che aveva inghiottito Barthel. Non aveva nessun senso delle distanze, ma decise che far andare avanti il cavallo sarebbe stato meglio che aspettare la prossima luce. Tirò le redini, incitando l'animale a seguirlo.

— Non un suono! — disse solo muovendo le labbra.

I suoi piedi tastarono il terreno buio fra piccoli scricchiolii. Gli prudeva la schiena; da un momento all'altro si aspettava di essere investito da un fascio di luce e, subito dopo, da una pallottola. Ma stavano ancora parlando fra loro, circa venti metri più indietro. Un debole bagliore stava apparendo verso nord; un nuovo uccello di fuoco stava sorgendo. Ed era uno di quelli luminosi.

— Silenzio! Da questa parte! — Era la voce di Barthel.

Lo stavano aspettando dietro a un blocco di granito. Bar-Woten sorrideva senza mostrare i denti, come il Loto Contemplativo, con la faccia tutta spalmata di verde. Erano quasi invisibili al buio, accanto a un gruppo di funghi fosforescenti.

— Ho trovato una via d'uscita — disse Bar-Woten — verso nord. Non ci sono truppe che circondano la foresta, e non c'è nessuno che blocchi la strada.

Kiril si sentì imbarazzato per l'incompetenza dei soldati di Mediweva. Bar-Woten rise piano e lo condusse per le spalle verso uno stretto sentiero naturale.

— Dov'è finito Barthel? L'ho visto cadere… — disse Kiril.

— In un fosso — rispose lo stesso Barthel. — Sono caduto dentro con il cavallo sulla schiena; ho fatto cadere tutte le provviste, ma le ho tirate su, e ho tenuto buono il cavallo finché non ho capito che cosa stava succedendo. Poi è arrivato il Bey per dirmi di stare zitto e che tutto andava bene.

— Gli ordini valgono ancora — puntualizzò Bar-Woten.

In pochi minuti, furono fuori dalla foresta e si trovarono ad attraversare un campo di avena selvatica. Quando il mattino li raggiunse, stavano cavalcando veloci verso il nord e verso i confini del Mundus Lucifa.

4

Lentamente, la campagna di Mediweva stava cambiando aspetto. Pianure e vallate cedevano il passo a fiumi verdi che scendevano da vette alte e rocciose. I boschi si facevano meno fitti e rigogliosi, il verde andava seccandosi, e l'aria si fece più fresca. Avevano ancora gli inseguitori alle calcagna. I loro inseguitori avevano abbandonato i veicoli a vapore; ora li seguivano a piedi e a cavallo. Bar-Woten pensò che non li avrebbero mollati neanche dopo il confine con il Mundus Lucifa. Gli Ibisiani, per quello che avevano fatto o per quello che si diceva di loro, non erano molto popolari in

nessuna terra. Così si strappò di dosso ogni segno dei suoi ultimi vent'anni e mise assieme tutto il necessario per diventare un nomade delle montagne: vestiti fatti con le pellicce degli animali che avevano cacciato e sughero grezzo di corteccia, legati assieme con fibre di piante grasse. Infine, si gettò una quantità di pelli sulle spalle.

Barthel mise da parte i vestiti ibisiani e rimase quasi nudo, come un aborigeno del Pashkesh; era un ruolo che interpretava con una certa facilità: bastava che riducesse la sua lingua arbuck a qualche grugnito. Kiril rimase un penitente, e sostituì la frusta con i rimasugli del cuoio che Bar-Woten aveva buttato via.

Il terzetto si muoveva con rapidità ed efficienza, ma mai troppo velocemente, per non stancare i cavalli. La zona che stavano percorrendo non era molto popolata, e non sarebbe stato facile trovare altre cavalcature.

Tagliando di frequente attraverso fiumi e distese di sabbia o roccia liscia, riuscivano a portare fuori pista i loro inseguitori per diverse ore, e di conseguenza si muovevano molto più in fretta di loro.

Il confine del Mundus Lucifa si faceva sempre più vicino; cento chilometri, cinquanta, dieci. Poi lo oltrepassarono: una bassa barriera di filo spinato, montato su supporti di legno e di pietra.

Si stavano preparando a fermarsi per la notte, quando il cavallo di Barthel si azzoppò. Bar-Woten esaminò la zampa anteriore dell'animale: una pietra di fiume si era incastrata nello zoccolo, ed era penetrata in profondità fino a spaccarlo. Lasciato a se stesso, il cavallo poteva anche cavarsela pascolando tranquillamente, ma non poteva essere cavalcato, e non poteva muoversi di certo alla loro andatura.

Avevano poche provviste, e non ci fu molto da trasferire da un cavallo all'altro. Seppellirono la sella in un avvallamento del terreno, mentre il cielo diventava grigio. Prima di notte sarebbe senz'altro piovuto, e l'avvallamento si sarebbe riempito d'acqua, cancellando le loro tracce.

Trovarono un mucchio di pietre solide e stabili: avrebbero resistito all'allagamento perché erano più alte del livello al quale sarebbe probabilmente arrivata l'acqua. Dopo aver controllato che non ci fossero animali pericolosi, improvvisarono un rifugio nascosto e si sdraiarono, aspettando il temporale.

La pioggia li colpì come un secchio d'acqua in testa. In un attimo, si formarono diversi torrenti, che seppellirono il paesaggio sotto fango e terra, e confluirono nell'avvallamento ai loro piedi. I loro inseguitori, che si

trovavano ancora in basso, rischiavano di morire annegati se non trovavano un'altura dove aspettare che il temporale finisse.

Quando arrivò il giorno, la terra intorno a loro sembrava morta. L'erba era diventata una spessa fanghiglia di color giallastro, e l'acqua gocciolava dalle rocce. Non c'era un alito di vento, non si sentiva nessun animale. Niente si muoveva.

Davanti ai loro occhi, la terra scompariva in un baratro. Kiril ebbe un'intuizione che lo scosse. Dove la Notte è un Fiume. Guardò nel canyon. Era una parete liscia che cadeva a piombo almeno per un chilometro, con una serie di pendii e di gole che si susseguivano confusamente verso il più grande baratro che avesse mai visto. Sembrava cadere all'infinito in quell'abisso tenebroso, pieno di nebbia, e dal fondo saliva un leggero mormorio. Questo era il confine naturale del Mundus Lucila. Kiril aveva sentito parlare di una via che lo attraversava. Cavalcarono e camminarono con circospezione lungo il bordo del canyon per il resto della giornata, nel tentativo di individuare il passaggio descritto da Kiril. Di nuovo venne la notte, e con essa salirono le nebbie, che riempirono il canyon fino all'orlo, agitandosi col vento come un oceano fantasma.

Solo nel pomeriggio del giorno seguente la nebbia si diradò; e fu allora che videro ciò che Kiril aveva descritto: un gigantesco ponte di pietra. Era ad almeno tre giorni di distanza, ma potevano vedere i suoi quattro archi simili alle porte di una chiesa mediwevana. Bar-Woten annuì soddisfatto, felice di poter vedere una costruzione così meravigliosa. Barthel, invece, la prese con filosofia: — Allah non mi sorprende mai.

Bar-Woten dichiarò che avevano definitivamente perso i loro inseguitori.

— Probabilmente il temporale li ha convinti che non valevamo tanta fatica, oppure li ha uccisi.

— Ne avete ucciso qualcuno?

— domandò Kiril. Barthel lo fissò negli occhi, avvertendo pericolo.

— No — affermò Bar-Woten.

— Non l'ho fatto, e dubito che lo abbia fatto Barthel; era troppo occupato a far tacere il cavallo. E voi?

— No — rispose Kiril — e non sono certo che ci sarei riuscito.

— Il Bey è contrariato perché non ho ucciso? — disse Barthel, con una smorfia.

— Niente affatto; non sarebbe servito a niente. Un cacciatore esperto uccide solo per mangiare, e non eravamo nelle circostanze adatte per

apprezzare maiali così alti.

Kiril si trascinava sui duri sassi e nel fango del sentiero che costeggiava il canyon, mentre Barthel usufruiva del suo turno a cavallo.

— Penso che una volta gli Ibisiani dovevano avere opinioni diverse sull'omicidio — disse Kiril.

— È vero — rispose Bar-Woten. — Anch'io la pensavo diversamente.

Si scambiarono i posti, e Bar-Woten camminò in silenzio.

Uccelli dalle ali grandi e nere veleggiavano sopra il canyon. Le loro grida riecheggiavano nel baratro. Verso sud, la linea bianca dell'Obelisco di Tara serviva ancora da punto di riferimento. Sarebbe rimasto in vista ancora per migliaia di chilometri, e anche dopo la sua scomparsa, ci sarebbe stato un altro Obelisco da seguire. Ci sarebbe stata la solita regione dove il cielo era più scuro e l'aria più fresca, e poi un'altra terra, con il suo pinnacolo. Ma prima dovevano attraversare il Mundus Lucila, dove non c'erano Obelischi. Bar-Woten chiese a Kiril che cosa sapeva del Mundus Lucifa.

— È diviso in due parti, una settentrionale e l'altra meridionale. Io conosco solo quella meridionale. È una monarchia, abbastanza retrograda. Ha una serie di fortezze, che servono per proteggere i paesi dell'interno, e per il resto è terreno montuoso, con molti ponti. Sono in buoni rapporti con Mediweva, ma fino a un certo punto; sono riluttanti a rendere pubbliche le loro opinioni. Non permettono a nessuno di leggere i testi degli Obelischi, quindi la loro cultura si è fermata ad oltre duemila anni fa, a parte quello che hanno scoperto da soli. Ne ho incontrati pochi di Lucifiani, e nessuno di queste regioni orientali. È un popolo cocciuto, ma di bell'aspetto.

— Momad? — chiese Barthel.

— No, ma non sono neanche Kristiani. Venerano un Pantheon che non viene citato dagli Obelischi; almeno non in quelli che abbiamo letto finora.

— Molto bene — disse Bar-Woten. — Forse possiamo imparare qualcosa da loro; ad esempio il modo in cui gli Obelischi ci influenzano. Sulay avrebbe apprezzato molto questa opportunità. Tutti gli abitanti delle terre che abbiamo attraversato finora credevano negli Obelischi. Abbiamo dovuto farci i nostri atlanti personali mentre viaggiavamo; non era permesso nessun libro che non riproducesse fedelmente i testi degli Obelischi o che non commentasse le scritture, nel modo tradizionale. E sugli Obelischi non c'è nessuna mappa di Egira.

— Posso vedere una mappa? — chiese Kiril. — E un atlante? — Fece schioccare le dita. — Una volta ho letto un libro che ne parlava… Atlante era

un dio… E teneva il mondo sulle sue spalle prima che Newton e Copernico lo distruggessero.

Bar-Woten estrasse una pergamena piegata dalla sacca e la porse a Kiril.

— Fate attenzione, potrebbe essere l'unica testimonianza rimasta di ciò che i nostri geografi e geometri hanno imparato; è la mappa della nostra Marcia da Ibis.

Kiril la spiegò con cautela, cercando di mantenere l'equilibrio sul cavallo. Era un reticolato di linee e di colori con strani segni e sfumature. Riusciva a leggere i nomi abbastanza bene: la scrittura degli Obelischi era universale, cosicché tutti coloro che credevano negli Obelischi potessero comprendere gli alfabeti degli altri. Ma le loro posizioni e gli altri simboli non rappresentavano niente per lui. Non si era mai preoccupato di leggere quei testi Obelisk sulla cartografia; gli sembravano inutili esercizi intellettuali, dato che su Egira non esistevano mappe, e la Terra ormai era solo un mito.

— Carina — disse. La piegò e la passò a Bar-Woten, che la ripiegò pazientemente e la rimise nella sacca.

— C'è qualcosa nel canyon! — esclamò Barthel, puntando il dito.

A qualche chilometro di profondità giaceva un ammasso di rottami che forse una volta era stato un cilindro. La zona circostante era troppo impervia per consentire un facile accesso. Il rottame sembrava intatto.

— Sarà lungo due o trecento metri — dichiarò Bar-Woten. — Ed è fatto di metallo; guardate come riflette il sole. Sapete cosa può essere?

Kiril scosse la testa con una smorfia.

— Potrebbe essere… come i razzi di Khem — propose Barthel. — Ha la stessa forma, solo che è più grande.

— La polvere da sparo non potrebbe mai alzare un mostro del genere — aggiunse Bar-Woten. — Deve essere un edificio. Qualcuno lo ha costruito, e poi una frana lo ha distrutto.

Ma Kiril aveva notato un lungo solco nel terreno che partiva dal retro del rottame. Aveva letto un libro sui missili e sulle altre armi da guerra terrestri; quelle cose con le quali i Primogeniti avevano deciso di andarsene dalla Terra. — È un tipo di razzo — spiegò. Raccontò tutto quello che sapeva sui razzi, e Bar-Woten alzò un sopracciglio, compiaciuto.

— Mi piacerebbe sapere chi può essere in grado di costruire una cosa del genere.

— Non i Lucifiani — Kiril gettò un sassolino nel canyon e si alzò in piedi. — Deve essere venuto da lontano. E non era un'arma, altrimenti

sarebbe esploso.

— Ciò non significa che non fosse un'arma; se non sbaglio, gli Obelischi dicono che non tutte le esplosioni sono accompagnate dal fuoco.

— Vero — annuì Kiril. — Ma quei passaggi non sono ancora stati spiegati; li accettiamo per fede.

— Credo che ci sia qualcun altro che non ha bisogno della fede. Loro hanno le prove.

Erano a circa venti chilometri dal ponte di pietra quando decisero di accamparsi per la notte. Nubi scure e minacciose incombevano, coprendo le grigie montagne al di là del canyon. La pioggia li bagnò mentre consumavano la cena a base di pesce secco e frutta, e li bagnò anche dopo, mentre dormivano.

Quando la pallida luce del mattino li svegliò, l'aria era diventata fredda, e iniziavano a cadere fiocchi di neve. Non riuscivano a vedere l'altra parte del canyon. Il fragore del fiume, in fondo al baratro, giungeva alle loro orecchie forte e costante. Montarono a cavallo, e Barthel fu il primo a fare il turno a piedi.

Raggiunsero il ponte di pietra a pomeriggio inoltrato. Secondo Kiril, quella era una rotta poco frequentata; il commercio veniva praticato per lo più nella parte occidentale, dove il canyon veniva inghiottito da una rigogliosa foresta tropicale, e dove il fiume spariva sottoterra.

Come formiche su un'autostrada, i tre iniziarono l'attraversamento del ponte. La pendenza da entrambi i lati era impercettibile, ma nel punto di congiunzione fra la passatoia e i muri laterali c'era una lievissima curvatura. Ai lati del ponte erano stati scavati almeno quattro fori, che qui ricomparivano vicino al centro. Il vento, passandoci dentro, sibilava con un tono triste e agghiacciante. Quando Kiril mise la testa in uno dei fori, la corrente gli gonfiò la veste, facendola sbattere come una vela.

— Questa è opera del vento e dell'acqua — dichiarò Bar-Woten. — Egira deve essere stata qui per milioni di anni.

— È stata qui? — chiese Kiril. — Ah, e dov'è che siamo adesso, se vogliamo essere più precisi?

— Ovunque siamo, non è la terra dei Primogeniti. Non ha stelle, non ha sole, e non ha lune. Scrivano, i vostri insegnamenti possono spiegare tutto questo?

— Certo che no.

— Ed è proprio questo che mi piacerebbe scoprire.

Barthel non disse niente, ma guardò le grigie ombre in fondo al baratro. Laggiù non arrivava mai la luce. Le ombre erano sempre uguali. Gli sembrava una considerazione importante, ma la tenne per sé.

Quando ebbero attraversato il ponte, si fece subito buio. Si accamparono nuovamente, mangiarono, e dormirono fino al mattino dopo.

5

Kiril rifletté sulla ricerca dì Bar-Woten, mentre le montagne più vicine del Mundus Lucifa si avvicinavano fra le nubi come giganti neri. Qualunque cosa avesse dovuto apprendere l'Ibisiano, gli Obelischi non lo avrebbero certo aiutato; questo Kiril lo sapeva con la stessa certezza con cui sapeva di avere due braccia.

Gli Obelischi erano un enigma del quale ben poco si era risolto nel corso della storia dei Secondogeniti. Erano alti circa mille chilometri, e i quattro lati di un chilometro ognuno formavano sempre un quadrato perfetto. Durante il

giorno, scomparivano nel blu infinito, e di notte riflettevano fiocamente la luce degli uccelli di fuoco, stagliandosi contro il cielo a perdita d'occhio. Sulle loro pareti erano scolpite intere civiltà; storia, filosofia, letteratura e descrizioni della Terra, che era il pianeta dei Primogeniti. La sequenza delle date e degli argomenti sembrava messa a casaccio, ma invece una certa progressione esisteva; più in alto si leggeva, più si andava avanti nel tempo, e più diveniva sofisticata la tecnologia. A Ibis, i lettori erano arrivati fino a dieci chilometri di altezza usando palloni aerostatici, come i lettori di Mediweva e di Khem.

Da ognuno sceglierete il sapore della vostra nascita, diceva il primo testo di ogni Obelisco, *il tempo del vostro tempo, le parole che pronuncerete e le cose che adorate. Tutto il resto sarà come il nulla per voi.*

Gli Obelischi erano tutti uguali. Le civiltà di Egira non lo erano. Questo, secondo gli insegnanti di Kiril, era il significato degli Obelischi. Tutti dovevano scegliere testi diversi, e dovevano arrampicarsi più o meno in alto a seconda della loro tecnologia, per scegliere ciò di cui avevano bisogno.

Su Egira, erano l'unica cosa di cui ci si poteva fidare. Tutto il resto, penitenti, eserciti, generali e servi, non erano degni di considerazione. Gli esseri umani bruciavano come candele. Gli Obelischi rimanevano.

— Che cosa volete sapere? — chiese a Bar-Woten.

— Qualsiasi cosa, basta che sia concreta. Mi mangerò anche le briciole, se sarà necessario.

— Il Bey sa già del suo nome: Egira — disse Barthel. — Si riferisce al volo di Momad dalla Mecca, fra i Primogeniti. Il Qur'an racconta molte storie di tale bellezza. Nessun altro può rivendicare quel nome: né Yesu, né il Loto Contemplativo, e neanche, il Bey perdonerà la mia ostinazione, Eloshim.

— Non avevo mai sentito parlare di Ibis prima che arrivassero i vostri eserciti — disse Kiril. — Quanta strada avete fatto per arrivare qui?

— Cinquantamila chilometri.

— Come avete fatto a misurarli?

— Con una triangolazione fra un angolo di Obelisco e l'altro, assumendo che ci siano cinquemila chilometri tra un Obelisco e l'altro… Sceglievamo un punto sulla linea degli Obelischi, e lo prendevamo come sommità del triangolo…

Kiril lo interruppe. — Così, quanti gradi avete percorso… ad esempio dall'Obelisco di Ibis all'Obelisco di Tara?

— Che intendete dire?

— Quanti gradi li separerebbero se dovessero formare un angolo?
— Ah — Bar-Woten comprese. — Ventitré gradi.
— I vostri geometri hanno deciso che Egira è rotonda?
— Secondo le loro misurazioni è rotonda. Certo, non c'era modo di sapere se in realtà stavamo solo percorrendo un'enorme salita di cinquantamila chilometri; ma da nessun punto siamo mai riusciti a vedere terre lontane guardando verso il cielo. Quindi abbiamo supposto che Egira fosse rotonda.
— Perciò è possibile calcolare il suo diametro.
— Certamente: duecentoquarantanovemila chilometri.
Kiril fissò l'Ibisiano, mentre le sue labbra cercavano di ripetere una cifra che riusciva a malapena a comprendere. Sospirò e scosse il capo.
— È una cosa imponderabile; la Terra non si avvicinava neanche a una cifra del genere. Alcune stelle raggiungono questa grandezza, ma devono essere la cosa più terribile che si possa immaginare.
— Quindi Egira potrebbe essere una stella.
— Non credo — affermò Kiril. — Non ho studiato molto i testi mentre li copiavo, ma so che un oggetto della grandezza di una stella ci terrebbe incollati a terra come fantasmi alle loro bare.
— Gravità.
— Anche se non è una stella, Egira deve essere molto leggera, altrimenti ci terrebbe appiccicati ai terreno. Forse è un pianeta cavo.
— E noi siamo all'esterno.
— Se gli Obelischi pendono in senso opposto l'uno rispetto all'altro, questo potrebbe sembrare vero. E come avete detto, non scorgiamo terre distanti quando guardiamo il cielo.
— Forse Allah ha voluto che ciò fosse incomprensibile — propose Barthel.
— Allah, come dici tu, ci ha dato un cervello per pensare e per risolvere i problemi — disse Bar-Woten.
Un'altra domanda tormentava Kiril. Se gli eserciti di Ibis avevano scoperto tante cose meravigliose, perché si lasciavano sempre dietro una scia di sangue? Non riusciva a conciliare il concetto di barbari con quello di studiosi; i due ruoli gli sembravano incompatibili. Aprì la bocca per parlare di questo, ma la richiuse subito. Sapeva così poco degli uomini con cui viaggiava… Era meglio starsene in pace e sentire prima ciò che avevano loro da raccontare.
Un brivido gli fece tremare le mani. "Perché?" si chiese. "Perché mi sono

messo nelle mani dei lupi?" E poi, guardando verso il cielo senza farsi notare: "Perché hai fatto ciò?"

Perché amava. E il suo amore non avrebbe cessato di lacerargli il petto, e di accendergli fuochi nella mente. "Muoviti!" gli diceva. E lui si muoveva.

6

— Si chiama il Massiccio dell'Uhuru — spiegò Kiril. — Dovrebbero esserci alcuni paesi e qualche fortezza, ma io non ne vedo.

— Forse sono nascosti dietro ai monti, o nelle valli — suggerì Bar-Woten. — Ma non vedo strade né sentieri.

— Non ci sono linee commerciali che arrivano qui da Mediweva; forse non ce ne sono affatto di strade.

— Avete mai parlato con i Lucifiani? — domandò l'Ibisiano.

— Non mi è capitato molto spesso. Ero molto giovane quando sono

andato fino al confine occidentale. Non si fidano molto delle nazioni Obelisk,

— Si sentono privati di qualcosa, eh?

Barthel replicò con voce decisa: — Forse credono che siamo noi a sbagliare. Sugli Obelischi ci sono molte cose poco chiare.

Bar-Woten annuì e incurvò le labbra. — Probabilmente incontreremo un comitato di ricevimento nel punto in cui si dividono quei due altopiani, nella fenditura al centro. Se mi dite che di solito non sono ostili, è meglio che non ci presentiamo con le armi in pugno. Ma nessuna società civile si risentirà se teniamo le mani sulle fondine.

Kiril camminò a fianco del cavallo dell'Ibisiano mentre si avvicinavano alla fenditura. Un piccolo torrente fangoso scorreva al centro della gola, ma l'enorme vallata e i fiumiciattoli che correvano paralleli suggerivano la presenza di un potente corso d'acqua, nella stagione in cui le piogge sarebbero scese per i pendii delle montagne.

I cavalli procedevano con cautela sul terreno sconnesso. Bar-Woten teneva gli occhi fissi sulle pareti di pietra liscia che torreggiavano su entrambi i lati della gola. Erano quasi giunti alla base dell'altopiano, quando sentirono delle voci. Le persone che avevano parlato, però, non erano visibili,

— *Ua hight thee?* — chiese qualcuno.

Kiril aggrottò le sopracciglia mentre cercava di capire quel dialetto facendo riferimento ai suoi studi sull'inglese Obelisk. Conosceva la parola *hight.* Partendo da quella, immaginò il resto.

— Siamo tre di Mediweva — rispose. — *Trithi de Mediweva!*

Continuarono ad arrampicarsi finché non furono all'altezza dell'altopiano. Davanti a loro, dietro un costone di rocce, apparvero tre teste,

— Il vostro scopo! — chiese uno dei tre.

— Attraversare il Mundus Lucifa; siano studiosi.

— Che cosa studiate?

— Folklore — sussurrò Bar-Woten con lo sguardo rivolto alle sacche del suo cavallo, aggiustandole con aria indifferente.

— Folklore e miti! — gridò Kiril.

— Cosa possono volere dei discepoli di Obelisk da una terra ignorante?

— La verità naturale — rispose, sperando di aver indovinato la giusta risposta a quella domanda formale. Non avevano a che fare con semplici barbari; le guardie di frontiera del Mundus Lucila erano particolarmente ben addestrate ed erudite.

— Venite avanti. Avete documenti?

Il Lucifiano parlava un Mediwevano eccellente; non aveva nessun accento.

— Non abbiamo documenti — disse Kiril. — I nostri studi non sono permessi a Mediweva. Non usiamo i testi degli Obelischi.

Due scorte di tre cavalieri ognuna si affiancarono al gruppo.

I tre dietro la roccia vennero incontro agli stranieri. Le guardie portavano stivali alti fino al polpaccio lavorati con cura, gambali di cuoio trapuntati, borse di pelo, ed elmetti di metallo con incisioni in un alfabeto che Kiril non riuscì a riconoscere. Portavano camicie kaki con grosse tasche quadrate, e dalle loro spalle pendevano lunghe bandoliere, che reggevano i foderi e le fondine ben evidenti all'altezza della vita.

— Avete viaggiato molto? — domandò il capo. Era un uomo basso, corpulento, con una voce poderosa.

— Abbiamo attraversato il baratro — rispose Kiril indicando la terra alle loro spalle.

Tutti gli uomini erano alti e di carnagione scura, tranne il capo; la pelle olivastra era lucida come cuoio consunto. Avevano occhi bianchi come il latte, con enormi pupille verdi o azzurre. Tutto sommato, decise Bar-Woten, erano gli uomini più di bell'aspetto che avesse visto durante la Marcia.

— Ah — disse il capo annuendo. — Quindi avete visto quella cosa in fondo al baratro. Pensate che l'abbiamo costruita noi?

— No — rispose Kiril.

La guardia assunse un'espressione offesa, ma poi sorrise e si strinse nelle spalle.

— L'hanno costruita i Mediwevani?

— Ne dubito molto — disse Kiril ridendo.

— Quindi gli studiosi più vecchi vi hanno buttato fuori dal paese, eh? — Cambiò argomento senza batter ciglio.

— In un certo senso.

Le guardie bisbigliarono fra loro. I sei uomini a cavallo guardarono gli intrusi in silenzio. Kiril cominciò a sentire il sudore colargli sulla schiena.

— Sentite — disse infine il capo — non molte persone percorrono questa strada, e ci domandiamo perché lo facciate voi. Avete una ragione per farlo, ma ora ci sono problemi nel nostro paese. Quindi, vi porteremo alla città più vicina, dove i nostri superiori decideranno il da farsi. Seguite i miei uomini, per favore. — Attraversarono l'altopiano e imboccarono un vecchio sentiero che costeggiava un terrapieno di granito.

Ognuna delle guardie a cavallo aveva un simbolo diverso sulla cinghia dell'elmetto; uno portava un serpente avvinghiato attorno a un nido di uova, un altro un falco con le ali spiegate, e un terzo portava una coccarda di petali rossi e spine. Tre delle guardie a cavallo lasciarono il gruppo quando giunsero alla sommità della vallata e si diressero verso occidente. I rimanenti chiacchierarono fra loro mentre procedevano, ignorando i tre intrusi.

Il Lucifiano con la coccarda puntò il dito verso il basso, lungo la strada uniformemente lastricata, e disse: — Ubidharm.

Dietro a una collinetta di sabbia coperta da cespugli spinosi, i tre videro la loro prima città lucifiana.

Era piccola, ma molto particolare. Come si poteva intuire dal paesaggio, l'architettura era basata sull'uso della pietra. Mura alte come tre uomini serpeggiavano e si insinuavano all'interno della città, che sorgeva dalle numerose colline come un'esposizione di bicchieri e clessidre in pietra. Bar-Woten notò un acquedotto che scendeva in linea retta da un picco nevoso. Era senza dubbio abbastanza capiente da rifornire tutta la città, e anche parecchie altre città come quella. L'acqua correva nel canale di pietra, e la schiuma brillava candida al sole.

Kiril aveva visto edifici simili molti anni prima, quando era bambino, durante il suo breve viaggio al confine occidentale del Mundus Lucifa. Ma in confronto a questo, ciò che aveva già visto era insignificante e disordinato. Le mura erano dipinte di marrone e di verde, con intricati mandala messi in evidenza da cerchi di marmo bianco grandi come la testa di un uomo. Grossi merli di arenaria sovrastavano le mura, sulle quali erano state poste sfere di granito finemente tagliate e lucidate. La città interna era diversa dagli edifici sporchi di fumo di Madreghb. I palazzi di pietra bianca e di intonaco catturavano la luce verdastra delle montagne, filtrata dalle nuvole, e si stagliavano come neve contro il nero della pietra vulcanica. Il bagliore era accecante. Oltre alle mura, c'erano sporgenze naturali di pietra che nascondevano Ubidharm su tutti i lati, impedendone la vista, tranne che dalle vette più alte.

Barthel osservò a bocca aperta, incantato. — Alcune città di Khem erano fatte così — sussurrò a Kiril. — Luoghi sacri, dove vivevano i profeti.

Le porte di Ubidharm erano aperte, custodite da pochi uomini vestiti come le guardie che li scortavano. Attraversarono il villaggio esterno; una distesa di un centinaio di metri di casette basse di fango e mattoni, ordinate ma poco interessanti. Poi passarono sotto all'arco della porta principale, e si

fermarono davanti a un edificio di mattoni rossi. Kiril pensò che poteva trattarsi di una stazione doganale, o di una specie di quartier generale delle guardie, o di tutte e due le cose insieme.

I tre furono invitati a smontare da cavallo e ad entrare nell'edificio. L'interno era pulito e ordinato; il pavimento era di ardesia lucida e i mobili di legno grezzo e malacca. L'ufficiale delle guardie, che non portava l'elmetto, ma aveva una fascia verde attorno al collo come un prelato, li squadrò freddamente e parlò con le guardie che li avevano scortati. Portò quello con la coccarda in una stanza attigua.

Uscirono poco dopo, e l'ufficiale porse la mano destra a Barthel, iniziando evidentemente dal più scuro di carnagione, per poi continuare in ordine decrescente.

— Benvenuti nel paese della luce — disse. Era un uomo alto e scuro, con i baffi arricciati e la testa completamente calva tranne che per tre strisce parallele di capelli che partivano dalla sommità del cranio per terminare alla base della nuca.

— Chi comanda il vostro gruppo? — guardò Barthel speranzoso. Il giovane farfugliò qualcosa e fece per indicare Bar-Woten.

— Nessuno — rispose pronto l'Ibisiano. — Viaggiamo come pari e apprezziamo il vostro benvenuto.

— Mi hanno detto che studiate gli Obelischi; siete lettori, immagino?

Kiril decise che la migliore tattica era quella di raccontare una specie di verità modificata: — Io sono un lettore — disse. — Anzi, uno scrivano per la precisione. Ma non siamo venuti per predicare.

— No. — L'ufficiale si avvicinò a un pesante armadio di legno con molti cassetti orizzontali e ne aprì uno, dal quale estrasse una cartelletta piena di moduli da compilare. Poi prese una penna di bambù da un bicchiere sulla scrivania.

— Dovete dichiarare lo scopo della vostra visita nel paese della luce. I vostri nomi, la vostra provenienza… Pashkesh, esatto? — chiese a Barthel. Il Khemita annuì. — E come intendete spostarvi all'interno del paese. Sono pochissimi i Mediwevani che attraversano il confine in questo punto. In verità non ne vediamo da almeno cinque anni. Solo certi… Ah, Ibisiani, sono fuggiti da poco. Saranno stati trenta o quaranta.

Bar-Woten annuì distrattamente. — Abbiamo sentito dell'epurazione finale — disse. — Quando un fiume si interra, alcune gocce riescono sempre a scappare.

— Ma questo è un fiume particolarmente infido e crudele. — Gli occhi dell'ufficiale lo scrutarono con attenzione. — Che cosa fate a Mediweva, signore?

— Sono uno scrivano aerostata; ho studiato a Minora, fuori da Madreghb, e sono partito con i miei compagni per evitare… — esitò un istante. — Un atteggiamento poco elastico.

— Noi abbiamo simpatia per i discepoli di Obelisk — disse l'ufficiale, scribacchiando su uno dei moduli. — Forse non vi comprendiamo; ma simpatizziamo. Non abbiamo paura dei predicatori, qui. Di solito sono loro, caso mai, che hanno qualcosa da temere. La gente di Ubidharm è gente di montagna, gente orgogliosa e di corte vedute. I missionari che si comportano in modo sgradevole di solito passano in fretta, se passano. Spesso siamo costretti a scusarci con la loro madre patria.

I moduli erano già tradotti, e impiegarono pochi minuti per compilarli con le informazioni richieste. Le operazioni della burocrazia ufficiale furono brevi. Quando ebbero terminato, furono sottoposti a un rapido giuramento; prima in lingua locale, e poi con la traduzione. Alla fine, ottennero i lasciapassare.

— Vi presenterete alla porta principale di ogni città o paese che visiterete. Non ce ne sono molti da queste parti, ma se vi sposterete verso occidente avrete bisogno di farvi riconoscere. Se avete in mente di attraversare le montagne per andare a nord, probabilmente dovrete farvi registrare nuovamente… Non lo so. Il Paese della Luce del nord è molto diverso da quello del sud; e non vi consiglierei di andarci ora, il viaggio è lungo e duro. Non vi faremo seguire, ma abbiamo una buona rete di informatori. Se ci saranno problemi faremo uscire le truppe, il che non porta sempre a risultati piacevoli. Ci affidiamo, quindi, alla vostra onestà. Siate discreti; vi ho già detto che siamo un popolo di corte vedute; e per favore seguite le norme igieniche elementari. Sono sicuro che il Pashkeshiano saprà illustrarvele. — Barthel annuì con decisione.

Lasciarono l'edificio, e ripresero i loro cavalli. Bar-Woten notò che le sacche erano state perquisite. Se lo aspettava, e infatti aveva tenuto la mappa nella tasca della camicia. Forse non l'avrebbero capita; o forse, visto e considerato che quello era un paese non-Obelisk, e che non avevano leggi contro le mappe, l'avrebbero effettivamente compresa. In ogni caso, aveva preferito non rischiare. Con sorpresa, scoprì che le pistole non erano state sequestrate.

La città era graziosa, con vicoli stretti e vie di mattoni o di cemento. Marciapiedi piastrellati e lucidati e persiane di legno lucido dipinte in colori chiari e vivaci rallegravano l'ambiente. Era così diversa da Madreghb che a Bar-Woten venne istintivo fare un lungo respiro, come se si fosse trovato di nuovo in aperta campagna.

— Sembra che conosciate bene i dialetti — disse a Kiril. — Fino a che punto arriva la vostra competenza?

— È limitata. Faceva parte del mio addestramento, come ramo di diverse lingue Obelisk, soprattutto il francese antico e il dialetto inglese delle contee interne orientali. Questi popoli hanno letto gli Obelischi molti secoli fa, nella Prima Epoca, e poi si sono isolati su questi monti.

Bar-Woten assunse un'aria meravigliata. — Eravate proprio uno scrivano diligente, vero? Potete insegnarci molto.

Kiril sorrise imbarazzato, ma non disse niente.

Il Mundus Lucifa meridionale era largo appena un centinaio di chilometri, composto per lo più da montagne e altopiani. Kiril non aveva idea di quante città potessero esserci, e di quale potesse essere la via migliore per attraversare il paese. — Forse dovremmo chiederlo a qualcuno — disse.

Bar-Woten annuì, prese le redini del suo cavallo, e li guidò per il viale che si allontanava dalla porta principale.

Cadde una leggera pioggia, mista a fiocchi di neve grandi come farfalle. L'aria verdastra in cima alle montagne suggeriva che il sole sarebbe calato nel giro di un'ora. Ma Bar-Woten non si fermò nelle locande lungo la strada; sembrava che stesse cercando qualcosa di preciso. Li guidò nei recessi più nascosti della città.

Barthel procedeva in silenzio; non era infelice, ma controllava attentamente Kiril. Questo innervosì il Mediwevano, che cercò di concentrarsi sulle incisioni che ricoprivano i muri delle case. I disegni non erano poi tanto diversi da quelli visti a Madreghb. Le figure ricorrenti erano le solite: fiori, coccarde e intricate catene di margherite che davano il capogiro se uno le osservava a lungo. Per la maggior parte, comunque, le facciate erano nella stessa pietra bianca dei piani superiori, oppure di mattoni di fango color ocra, coperti di una vernice stuccosa.

Bar-Woten si sporse dalla sella per guardare in un vicolo con il suo unico occhio. La via scendeva, con una pendenza di circa venti gradi, verso un cortile bagnato di neve e di acqua. Erano quasi zuppi, e Kiril si stava innervosendo.

— Barthel? — chiese l'Ibisiano.

— Sì, è quello, Bey — rispose Barthel.

Bar-Woten emise un grugnito, annuì e spronò il cavallo in quella direzione. — Credevo che si trovassero dappertutto, finché non sono riuscito a trovarne neanche uno a Mediweva — disse. — Strano paese il vostro, amico.

— E che cos'è? — domandò Kiril.

Barthel sorrise e indicò l'edificio. Le finestre chiuse che circondavano il cortile erano dipinte in un rosso senza tempo. Un giovane stalliere, quasi addormentato, sedeva accanto alla porta delle stalle, da dove si espandeva una luce calda. Sentirono l'odore degli animali e del foraggio. Al loro arrivo, il ragazzo si alzò in piedi, e li scrutò con espressione imperturbabile. Diede loro il benvenuto e prese i due cavalli per le redini. Bar-Woten estrasse delle banconote mediwevane; il ragazzo le controllò e poi le accettò.

— Ci fermeremo qui, questa notte — disse l'Ibisiano a Kiril. — Non so che cosa vi impone il vostro credo su certe cose, ma un paese senza uno di questi non si può considerare un paese civilizzato.

— Uno di che? — Kiril alzò lo sguardo verso le finestre del secondo piano, e vide una ragazza formosa, scura come la notte, con i capelli intrecciati in anelli rotondi. I denti brillavano come lanterne dietro le labbra rosa mentre si sporgeva dal davanzale per osservarli meglio.

— Oh! — Kiril, sorpreso, tirò le redini del cavallo, strappandole di mano al ragazzo. L'animale fece un passo indietro. — O-o-oh! Uno di quelli! — Fece girare il cavallo su se stesso, e lo scalpitio e il nitrito dell'animale riecheggiarono per tutto il cortile. Lo stalliere si aggrappò di nuovo alle redini e lo fece smontare da sella.

— Non possiamo dormire qui! — esclamò Kiril. — Perché dovremmo dormire qui?

Bar-Woten, con passo pesante, si avvicinò alla massiccia porta di legno della locanda.

— Potete dormire con i cavalli, se preferite.

Kiril era furioso. Questo, sotto un certo punto di vista, era peggio che scoprire che i suoi compagni erano ladri e assassini. Erano dei frequentatori di bordelli. Li rincorse, ma si fermò davanti alla porta aperta, titubante, cercando di decidere se seguirli o rimanere fuori. Il freddo e l'umido decisero per lui. Rimase sul pianerottolo, con la bocca spalancata, mentre guardava l'Ibisiano e il Khemita che entravano in una sala piena di incensi,

oltrepassando una porta ad arco.

Tappezzerie scure con suggestivi disegni ricoprivano le pareti dell'anticamera. Non voleva rimanere lì.

— Aspettate!

Bar-Woten si tolse il mantello e sorrise a una giovane donna che portava un vestito nero. Sul collo e sulle maniche dell'abito correva un orlo di disegni a fiori rossi. Anche se non conosceva la sua lingua, fra loro non ci furono problemi di comunicazione. Barthel teneva il mantello appoggiato su un braccio, e si guardava intorno con lo stesso sorriso sottomesso che aveva prima di entrare. Kiril, riluttante, si unì a loro; incapace di pronunciare una frase dotata di senso e con il timore di fare la figura dello stupido.

La donna di Bar-Woten, meno scura di quella che avevano scorto dal balcone, lo prese per un braccio e lo portò al secondo piano. Una seconda donna apparve da un'altra parte e prese per mano Barthel. Per Kiril non apparve nessuna donna. Si sentiva escluso e sollevato allo stesso tempo… Ma perché lo avevano ignorato? Quale parte del rituale non aveva osservato? Sentì che il viso gli bruciava, e alzò le mani per tastarsi la fronte. Era caldo, come se si fosse procurato nuovamente la febbre a suon di frustate.

Rimase seduto da solo nella camera buia, arrovellandosi. Finalmente un ragazzino (non riuscì bene a capire se era un maschio o una femmina) apparve alle sue spalle e si sedette al suo fianco sulla panca.

— *Ama sol?* — chiese.

Kiril ci pensò e decise che gli stava chiedendo se desiderava una camera. Annuì. Il bambino lo prese per mano e lo portò su per le scale. Per un attimo temette di cacciarsi in una storia molto peggiore di quella che avevano scelto Bar-Woten e Barthel. Ma quando vide la stanza, spoglia ma pulita, e senza presenze estranee, si rilassò immediatamente. Ringraziò il bambino e si sedette sul piccolo letto a pensare.

Bar-Woten era accoccolato nel buio, a fianco della sua donna, e ascoltava il suo respiro pesante. Il debole chiarore di un uccello di fuoco filtrava attraverso una finestra nel muro, gettando un fascio di luce quadrato sul pavimento coperto di tappeti e cuscini. Accarezzò una spalla della ragazza, che sospirò nel sonno. Bar-Woten trasalì; "Che strana reazione", pensò. "Grugnire o borbottare sì, ma sibilare… " Si appoggiò al duro schienale di pietra del letto. L'incenso gli faceva prudere il naso. Era passato almeno un anno dall'ultima volta che aveva dormito con una donna. L'odore del suo corpo era dolce come quello di un cavallo (perché era vegetariana) e questo

lo rendeva pazzo di desiderio. L'aveva presa diverse volte, quasi con furia, e ogni volta la sua espressione contratta aveva incontrato il calmo sorriso della ragazza.

La pioggia tornò a battere sulla finestra. Un battibecco fra uccelli riecheggiò nel cortile, come le spade e le frecce di un canto.

Bar-Woten si addormentò.

Nell'altra camera, Barthel tenne sveglia la sua ragazza e cercò di spiegarle la fede nei profeti. Lei ascoltò, fra sbadigli soffocati, ma di buon umore, fino all'alba, senza capire una parola. Poi gli mise una mano sulla bocca, lo spinse delicatamente sul materasso, e si addormentò seduta. Chiuse gli occhi, il suo corpo si incurvò leggermente verso il basso, e il respiro prese un ritmo regolare. Barthel la guardò con gli occhi sgranati, terrorizzato e deliziato allo stesso tempo, poi fece un saltino indietro e ridacchiò nel bagliore dell'alba. Per Allah, se era stato bello! Le ore passate con le *houris* non erano mai ore sprecate. Specialmente se erano così vicine alle Momadan, nonostante la diversa lingua.

Il Mundus Lucifa era una terra di corte vedute forse, ma era una terra amica.

7

La neve aveva coperto il cortile, e c'erano uomini anziani, con giacche gialle e larghi pantaloni neri, che lo ripulivano con scope e pale. La neve che si scioglieva ai loro piedi non era molto compatta, e si sarebbe senz'altro sciolta completamente prima di mezzogiorno. Bar-Woten osservò il cortile dall'alta finestra della sua camera, in punta dì piedi sopra una panca di legno. Sentì un rumore alle sue spalle, e quando si voltò si trovò davanti una processione, composta da un bambino che portava un vassoio pieno di cibo, una bambina con un altro vassoio, Barthel con una vestaglia, e Kiril

completamente vestito, come se stesse per partire.

Il bambino e la bambina uscirono dalla stanza chiacchierando fra loro, con i vassoi vuoti. Barthel e Kiril si sedettero davanti alla colazione, e Bar-Woten si accomodò accanto a loro su uno sgabello basso. Le tazze di ceramica fumavano, e un liquido caldo, un tè denso e burroso, borbottava nella teiera. Iniziarono a mangiare senza scambiarsi una parola. Kiril scrutava i due con un'espressione accusatoria. L'Ibisiano vuotò la prima tazza e si asciugò la bocca con un tovagliolo. Fissò Kiril con una smorfia.

— Va bene — disse. — Siete infelice. Sentiamo perché siete infelice.

— Per il vostro comportamento.

— Siete diventato il nostro sorvegliante? Vi siete autoeletto a questa carica?

— Non comprendo perché vi siate dati al vizio non appena siete entrati in una terra straniera. Se non ci sono bordelli a Mediweva, c'è un buon motivo per questo: sono un affronto alla dignità umana e alla legge di Dio.

— In genere, i Kristiani sono sempre contrari all'amore — disse Barthel addentando un pezzo di pane.

— Niente affatto! Noi siamo contrari alla profanazione del corpo spirituale della donna.

— Io non ho profanato nulla. È stato uno scambio. Io ho reso giustizia a quella donna; e anche Barthel lo ha fatto… spero. E così avreste dovuto fare anche voi; avrebbe liberato per un po' la vostra mente dall'angoscia.

— Ma questa è barbarie! Stavo cominciando a pensare che almeno Ibis, se non gli eserciti di Sulay, fosse civilizzata, ma ora sono costretto a ricredermi!

— Come dicono gli Obelischi, ognuno si diletta come preferisce. Io ero in astinenza da un anno, e Barthel da altrettanto tempo. A un uomo non fa certo bene trattenersi per tanto tempo.

Kiril si rivolse al Khemita. — Voi siete un Momadan; dovreste sapere che il Profeta non permette certe azioni.

— E allora perché il paradiso fornisce tali piaceri ai fedeli? Momad proibisce solo quegli eccessi che indeboliscono il corpo e che impediscono ai fedeli di svolgere le loro mansioni terrene.

Kiril scosse il capo. — È peccato!

— Non capisco questa parola — disse Bar-Woten.

— E mai potreste capirla. Non con migliaia di omicidi sulla coscienza… E chissà quanti stupri, quante fornicazioni senza compenso…

L'Ibisiano appoggiò a terra il tovagliolo e con una mano dura e nodosa afferrò i risvolti della casacca di Kiril.

— Io non porto rancore per le convinzioni altrui, ma nessuno può permettersi di giudicarmi. Così sono un diavolo; mi è stato detto molte volte, ma io non ho mai rubato né stuprato. Non mi sono mai disonorato in battaglia. Non si può dire altrettanto di tutti gli Ibisiani… Forse sono un uomo malvagio, ma la mia malvagità non ha fatto di certo marcire le mie regole, avete capito? Forse qualcosa mi rosicchia la coscienza un po' di più ogni giorno che passa, ma la fibra rimarrà sempre, e io intendo purificarmi con la sapienza che troveremo. I miei crimini riguardano solo me stesso. — Mollò il bavero di Kiril e imprecò sottovoce. — Pensate a mangiare, non a parlare.

Kiril rimase seduto, tremante e con gli occhi sgranati, finché non riprese fiato. Poi si alzò in piedi, e uscì dalla stanza. Barthel lo seguì con uno sguardo compassionevole e suggerì al Bey che forse avrebbe fatto meglio a non perdere la pazienza.

— È giovane — disse Bar-Woten. — Mi scuserò con lui quando sarà pronto, ma non andrò certo a implorare il suo perdono.

Kiril corse per tutto il corridoio, cercando di non ascoltare i suoni che provenivano dalle stanze. Scese le scale, entrò nell'atrio, poi nell'anticamera, e infine si ritrovò nel cortile, dove la neve era diventata grigia fanghiglia. Rifletté sul da farsi. Ne aveva piene le tasche di farsi guidare dalla sua stessa pazzia.

Dietro sua richiesta, lo stalliere portò fuori il cavallo di Kiril e lo sellò. A Kiril non importava se gli altri rimanevano senza provviste. "Che spendano i loro soldi per altre provviste, anziché per altri vizi" pensò.

Il giovane stalliere lo guardò con occhi curiosi.

— *Vasheesh?* — Domandò in lingua Pashkesh. La mancia.

— *Mafeesh* — rispose Kiril. Le mie tasche sono vuote.

Spronò il cavallo e lasciò il cortile.

Molti uomini a cavallo affollavano l'imbocco della strada. Kiril si fermò di colpo dalla parte opposta. Davanti agii uomini a cavallo arrancava un gruppo di prigionieri pesti e insanguinati. Portavano uniformi bianche molto simili a quella che aveva visto addosso a Bar-Woten giorni prima. Il gruppo si dirigeva verso il cortile, proprio nella sua direzione. Gli uomini a cavallo erano Mediwevani.

L'epurazione aveva attraversato le frontiere. Il Santo Pontefice voleva

continuare la sua caccia, anche su territori stranieri.

— Fermo! — urlò qualcuno quando lo individuarono. Un colpo riecheggiò nella via. Per un lungo attimo, Kiril rimase paralizzato; desiderando di poter gridare che era uno di loro, che era un Mediwevano. Ma sapeva che andargli incontro, anche come complice, era pura follia. La sua pazzia lo portò all'unica soluzione possibile.

Girò il cavallo su se stesso e rientrò nel cortile al galoppo. — Bar-Woten! — chiamò. — Barthel! Montate a cavallo, sono qui!

Vide il volto dell'Ibisiano in una piccola finestra del secondo piano. Scomparve, e apparve il volto di Barthel.

— Portate fuori l'altro cavallo!

— ordinò il Khemita.

Kiril smontò da cavallo. Quanto tempo avrebbero impiegato i soldati ad arrivare in fondo alla via con quegli uomini che camminavano davanti a loro? — Kristos!

— esclamò. Corse verso le stalle, spinse da un lato il ragazzo, e batté la mano sulla trave di ogni singola stalla per trovare l'altro cavallo. Era ancora ammantato, ma non sellato.

— La sella! — Gridò al ragazzo. — La sella!

— *Mafeesh!* — rispose lo stalliere in falsetto, dimenando le anche. — *Bastardi!*

Kiril aprì di scatto la porta della stalla ed evitò il tentativo di calcio dell'animale, colpendolo sul muso con il palmo della mano per farlo stare buono. Lo trascinò fuori dalla stalla e ringraziò il cielo che fosse ancora incavezzato.

L'Ibisiano irruppe nelle stalle, mezzo svestito, e prese le redini del cavallo. Kiril vide la sella su una rastrelliera, la sollevò con forza sorprendente, e la gettò a terra accanto all'animale.

— Abbiamo tempo? — chiese Bar-Woten.

— Come diavolo faccio io a saperlo? — rispose urlando Kiril.

Uscì dalla stalla camminando all'indietro, cercando di tenere d'occhio tutto contemporaneamente: il cavallo, il cortile, e il ragazzo dall'aria impaurita, che si era cacciato in guai più grossi di quelli che poteva immaginare. Ma l'andatura da granchio non gli si addiceva, e cadde su un fianco, graffiandosi una mano e bagnandosi i vestiti nella neve. Si rialzò maledicendo il mondo intero e corse verso l'ingresso del bordello. L'anticamera si stava riempiendo di ragazze e di persone anziane. Non

riusciva ad oltrepassare quel muro di gente.

— Le borse le ho io! — gridò Barthel dal lato opposto.

— E allora, per Dio, portale qui!

Il Khemita emerse dalla folla con le sacche di cuoio in mano, spingendo e menando calci. Si voltarono verso il cortile, giusto in tempo per vedere gli Ibisiani in catene che venivano spintonati dalle truppe a cavallo. La pressione della folla spinse i due nel cortile come il tappo di una bottiglia di spumante.

Il selciato bagnato si riempì di prostitute urlanti che correvano da un lato all'altro del cortile. I prigionieri Ibisiani fecero un passo indietro, come se fossero entrati in un nido di formiche. I cavalli dei Mediwevani arretrarono anch'essi, alzando le zampe anteriori. L'entrata del cortile divenne un putiferio di animali che nitrivano e uomini che urlavano.

Bar-Woten uscì a cavallo dalla stalla con la pistola in pugno.

— Montate! — urlò a Kiril. — Prendi l'altro cavallo! — Sbraitò rivolgendosi a Barthel. Kiril si aggrappò alla mano di Bar-Woten, scivolò dalla staffa, e cadde quasi sulla schiena; ma si sentì sollevare di peso, fino alla sella, e contemporaneamente sentì un forte dolore al braccio. Il duro cuoio della sella gli fece subito dolere l'inguine. Come se non bastasse, Bar-Woten spronò il cavallo con violenza.

Dalla parte opposta del cortile, c'era un piccolo cancello, poco più alto di un cavallo senza cavaliere. L'Ibisiano si lanciò in quella direzione, e Barthel lo seguì. Kiril fu felice di scendere per aprire il cancello. Poi rimontò in sella, e spostandosi di lato, attraversò con l'Ibisiano il cancello aperto. Si trovarono in un vicolo pieno di Lucifiani.

— Spostatevi! — urlò Bar-Woten. — Spostatevi, maledetti voi!

Alle loro spalle, le truppe si ritrovarono impantanate fra i prigionieri barcollanti e le prostitute urlanti. Il Gran Protettore uscì fuori per un attimo nelle sue splendide vesti rosse e dorate, per vedere che cosa stava succedendo. Sgranò gli occhi, e si rinchiuse di nuovo nel suo ufficio.

Il vicolo dava su un'altra strada che correva parallela al corso principale. La imboccarono e cavalcarono a rotta di collo, facendo fuggire pedoni e spostare carri. Kiril si guardò alle spalle e vide un paio di Mediwevani a cavallo uscire da un viottolo per rincorrerli.

— Sono alle nostre spalle! — gridò.

Bar-Woten scosse il capo con rabbia e svoltò bruscamente in una via laterale, per poi trovarsi sul corso, che portava alla porta principale.

— Spero che questo li confonda — disse a Kiril.

Kiril si guardò alle spalle. Vedeva solo Barthel. La porta sembrava tranquilla; due guardie erano in piedi davanti al posto doganale. Fumavano pipe dal bocchino lungo e chiacchieravano fra di loro. Quando videro i tre che galoppavano nella loro direzione, corsero dentro per prendere le armi, ma nel frattempo i due cavalli erano già usciti dalla porta. Alcune guardie montarono in sella e partirono all'inseguimento, e quasi si scontrarono con gli altri inseguitori Lucifiani, che erano riusciti a raccapezzarsi dopo la deviazione.

Fuori dalle mura, una stradina sterrata costeggiava le capanne. La imboccarono a velocità elevatissima, e svoltarono il primo angolo delle mura. Alle loro spalle, Barthel gridò: — Ci stanno seguendo!

Nel giro di cinque minuti, furono sul lato settentrionale di Ubidharm. La fortuna li aiutò; una strada larga e ben lastricata si allontanava dalla città, costeggiando l'acquedotto, per poi inerpicarsi sulle montagne del massiccio settentrionale dell'Uhuru. Gli inseguitori si arresero dopo pochi chilometri. I Mediwevani non riuscirono neanche a uscire dalle porte della città prima che l'inseguimento risultasse inutile.

Bar-Woten, dopo aver guidato il gruppo in una stradina laterale, rallentò il passo. Si fermarono vicino a un torrente innevato, e fecero camminare i cavalli finché non furono meno caldi e affaticati. Lasciarono che bevessero il minimo indispensabile. Bar-Woten lasciò il cavallo a Kiril, e gli corse accanto per alcuni chilometri.

Le prospettive non erano fra le più allegre; in una campagna poco abitata e con la scarsità di provviste che avevano… Barthel contò le munizioni delle pistole acquistate a Mediweva. Avevano poco più di sessanta caricatori e sette frecce per l'arco pieghevole di Bar-Woten.

— Siamo un po' a corto di tutto — disse Kiril quando finì l'inventario.

— Non potremmo mai cavarcela combattendo, ma non so se è il caso di preoccuparsene — replicò Bar-Woten. — Io sono un discreto tiratore con la pistola; e voi?

— Sono solo un principiante — disse Kiril. — Siete stato sciocco a portarmi con voi. Di che utilità posso essere?

— Me lo dimostrerete col tempo — rispose Bar-Woten.

Rimontarono a cavallo.

— Devo solo crescere un po' — disse Kiril con rabbia, arrossendo al solo pensiero che quest'uomo potesse considerarlo un immaturo. Bar-Woten non rispose.

La strada si trasformò in una specie di cornicione, che seguiva la circonferenza di un picco a forma di cuneo, la cui cima era persa fra le nubi. Notarono che la strada principale, ormai a cinquantasessanta metri sotto di loro, finiva di colpo.

— Finora siamo stati fortunati — commentò Bar-Woten. — Speriamo che la nostra fortuna non si esaurisca come quella strada.

8

L'Ibisiano si addormentò molto tardi, tremando, e sognò visioni di fuoco e di calore. Quella notte dormirono stretti l'uno contro l'altro. Con la temperatura sotto lo zero, le loro coperte non permisero certo un sonno tranquillo, ma li salvarono dal congelamento.

Bar-Woten entrava e usciva da un sogno nel quale andava con suo padre all'Obelisco di Ibis. Per quello che si ricordava, avevano attraversato i laghi dove vivevano gli uccelli che avevano dato il nome alla terra di Ibis, vaste distese di acqua e di piume bianche. Poi avevano preso la strada che passava

attraverso le piantagioni di Thosala. Nel suo sogno, la gente si radunava attorno al pinnacolo e guardava verso l'alto. Suo padre gli aveva detto che gli Obelischi erano coperti di scritture, ma quando si avvicinarono, facendosi strada fra la folla, che era in buona parte composta da Mediwevani a cavallo in cerca di bambini da molestare, vide che la parete era diventata liscia.

— Questo è un segno — disse una donna accanto a lui. — Quando le pareti diventano liscie, non c'è più motivo di vivere, poiché non c'è più niente da leggere.

— I libri! — urlò Bar-Woten. Kiril aprì gli occhi assonnati,

sbirciando dal suo ammasso di coperte.

— No — disse la donna del sogno. — Anche i libri sono bianchi. Non c'è più motivo di leggere; non ci sono più persone che leggano.

Lentamente, la folla si dissolse. Prima scomparvero le braccia e le gambe, poi i corpi. Le teste furono le ultime a scomparire. Una testa gli sembrava quella di suo padre, anche se era completamente calva come le altre, ed era difficile riconoscerle; disse che le parole degli Obelischi esistevano ancora nei loro cervelli, e che sarebbero rimaste lì finché non se ne fossero dimenticati.

— No! — urlò. — Io sono solo un bambino; non ho abbastanza conoscenze per essere salvato; non può essere!

— E allora perché stai scomparendo? — gli domandò la testa. — Guarda, ora sei completamente scomparso.

Kiril guardò l'Ibisiano che si agitava nel sonno e si domandò che razza di incubi tormentassero quell'uomo. Senza dubbio sognava di battaglie e di fornicazioni. Si voltò e tornò ai suoi sogni confusi e discontinui.

I loro inseguitori non apparvero mai più. Per sei giorni, viaggiarono attraverso i freddi passi di montagna, e alla mattina del settimo giorno (e questo, secondo Barthel, era un fatto simbolico per Kristiani e Momadan) videro, al lato della strada, un'ampia vallata verde. Diversi chilometri più in basso, fra la nebbia azzurrognola, si estendeva la più grande massa di acqua che avessero mai visto. Arrivava fino all'orizzonte. Potevano vederne la linea grigio-azzurra in lontananza, fra le cime delle montagne.

Da quell'altezza, la valle sembrava trapuntata di campi, in parte coltivati. E sulla riva di quel mare, sorgeva una città. Sembrava grande almeno quanto Madreghb.

Quella vista risvegliò in Bar-Woten ricordi di Ibis. A livello del mare la terra era ricca e fertile, **e** le dolci pendenze delle prime colline erano ricoperte

di risaie a terrazzi e di foreste di canfora e di abeti. Raccontò dei giorni vissuti a Ibis, narrando storie che neanche Barthel aveva mai udito, e i ricordi lo tranquillizzarono e lo rincuoravano. Vent'anni di battaglie, miseria e sangue non avevano oscurato la gioia che aveva conosciuto da bambino.

Il tempo era troppo bello e piacevole perché qualcuno di loro potesse essere triste o risentito. Chiacchierarono mentre passavano l'ultimo strato di nuvole che segnava l'accesso alla valle.

Kiril dimenticò i dispiaceri di Ubidharm. Si vergognava quasi delle sue manie di santità. Parlò a ruota libera dei suoi insegnamenti da scrivano. I palloni aerostatici e il loro utilizzo sulle pareti degli Obelischi affascinarono particolarmente Bar-Woten, che fece molte domande.

La strada, che era praticamente scomparsa sulle montagne, si trasformava ora in un sentiero con i solchi per i carri. I cavalli erano stanchi e sudati, così si fermarono all'ombra di alcuni alberi giallo-verdi, sul ciglio della strada. Il vento che soffiava nei rami fece venire voglia a Kiril di dormire un po', mentre Bar-Woten rimaneva di guardia. Barthel propose un breve sonnellino, e fu appoggiato da Kiril. L'Ibisiano, invece, rimase accanto ai cavalli, scrutando nella valle. Voleva evitare altre sorprese.

Dopo un'oretta di riposo proseguirono il loro cammino fra le strade di terra battuta che costeggiavano le fattorie, finché non si trovarono a meno di un chilometro dalla città. Barthel si voltò per guardare le valli che si erano lasciati alle spalle… C'era ancora un dubbio che lo tormentava: perché certe valli erano invivibili per i fedeli? Perché in esse le tenebre avvolgevano ogni cosa? Perché questa valle era piena di luce e di calore? Vi erano valli che non diventavano mai così, a prescindere dalle stagioni.

Cadde la notte, e si accamparono di nuovo. Kiril salutò un paio di carrozze che passarono sulla strada, ormai perfettamente agibile. Erano veicoli bizzarri, di color arancione come lo zenith al crepuscolo, costruiti in legno, abbelliti da una lacca lucida e da conchiglie incastonate, e coperti da un tettuccio rigido che sembrava di tappezzeria, al quale venivano legati diversi ornamenti di pelle. Le bestie che trainavano le carrozze non erano cavalli. Erano di un colore azzurrognolo e sembravano una via di mezzo fra un cavallo e un alce selvatico. Bar-Woten dichiarò di non aver mai visto animali del genere. Le carrozze sfilavano davanti al terzetto; amichevoli e indifferenti allo stesso tempo.

Il mattino seguente entrarono nella città che, come scoprirono, si chiamava Mur-es-Werd. Si trattava di una città vera e propria, non di un

nascondiglio circondato da mura come Ubidharm. Le sue linee commerciali si estendevano da entrambi i lati della costa per migliaia di chilometri. Era questo, quindi, il cuore pulsante del Mundus Lucifa, non quelle piccole comunità montane.

Kiril non aveva mai sentito nominare Mur-es-Werd, né l'oceano che la bagnava, e la sua ignoranza lo umiliava. Era evidente che la sua vita a Mediweva era stata estremamente provinciale.

— È quello che pensano in tutti i paesi Obelisk — lo rassicurò Bar-Woten. — Quando la verità risiede nel tuo paese, perché cercarla altrove?

— Per pura curiosità — borbottò Kiril. — Almeno così ciò che si impara è interessante e ci aiuta a conoscere meglio la storia dei Secondogeniti.

— Non sempre i Secondogeniti ci tengono a saperne di più su se stessi — replicò Barthel.

La periferia di Mur-es-Werd era piena di orti e di vigneti. Videro qualità di frutta che non avevano mai visto prima. Poi i campi furono sostituiti da bianchi palazzi e dallo stupa centrale che torreggiava nella piazza delle riunioni. Questi, a loro volta, cedettero il passo ai vicoli suburbani, viene lastricate che si insinuavano ovunque come vermi che scavano cunicoli nel legno. L'atmosfera non era di grande ordine e pulizia come Ubidharm, ma era vibrante di una vitalità rapida e allegra. In certi punti l'igiene non veniva rispettata minimamente, ma nei complesso non era poi tanto peggiore di molte città Mediwevane.

Piccole collinette di sassi sorgevano nel centro della città, cinte da mura decrepite di quello che una volta doveva essere stato un bastione di grande effetto. Solo alcune torri, quadrate e imponenti, erano rimaste in condizioni discrete. Attorno ad esse erano stati costruiti edifici, e sui muri di questi ultimi erano stati dipinti diversi mandala Lucifiani.

Kiril scoprì che i suoi dialetti erano pressoché inutilizzabili: quel poco che sapeva non aveva niente a che vedere con i dialetti del nord. Nonostante ciò, non ebbero grossi problemi. I turisti non erano una novità ed erano abbastanza ben accetti. Lungo la costa, c'erano diversi luoghi di villeggiatura.

Verso mezzogiorno, decisero che i quartieri adiacenti alle spiagge erano i più adatti per loro. Bambini incuriositi facevano capannello intorno ai tre stranieri, cercando di vendere bigiotteria locale e frittelle stantie.

Bar-Woten si fermò davanti a una ringhiera con vista sulle spiagge. Si schermò l'occhio con una mano e scrutò la vasta baia, concedendosi un momento di raccoglimento.

— Le navi! — esclamò. — Guardate le navi!

Barthel seguì il dito del Bey e si sentì un nodo alla gola. Erano enormi e aggraziate come uccelli marini. Non ne aveva mai viste di più grandi. Guardò Bar-Woten e capì quale sarebbe stata la prossima parte del loro viaggio.

— Non mi piace l'acqua, neanche per nuotarci dentro — disse Barthel sottovoce.

Kiril sorrise, poi si fece subito serio, comprendendo il significato delle parole del Khemita.

— Volete oltrepassare… quello? — chiese a Bar-Woten, indicando quella distesa verdazzurra indescrivibile.

L'Ibisiano annuì.

9

Le loro monete mediwevane erano ben accolte, ma stavano finendo rapidamente, e al momento non avevano nessun modo per sostituirle. C'era anche la questione del viaggio via mare e su questo argomento Bar-Woten era sempre più insistente. I suoi compagni tentavano di ignorarlo, ma quella era l'unica strada possibile. Il nord era in quella direzione, e loro erano diretti a nord.

La loro prima mossa fu quella di comperare una serie di piccoli, vecchi dizionari in un negozio di libri di Mur-es-Werd. Bar-Woten trovò

affascinante il decrepito negozio, ma Kiril ne rimase quasi scandalizzato. In quel posto, c'erano diversi libri che sicuramente non erano stati tratti da testi Obelisk; storie del Mundus Lucila, libri di mappe, biografie… Non era altro che un luogo poco ortodosso.

Non avevano trovato una camera e perciò passavano le loro notti in spiaggia. Uno di loro, a turno, faceva la guardia, appollaiato su una roccia che sovrastava il piccolo accampamento. Le onde scrosciavano come animali in battaglia. Alcune onde erano alte come palazzi a due piani, e si abbattevano ululando fra le rocce e sulla sabbia della spiaggia. Di notte, quando le onde brillavano come fantasmi fluttuanti, Barthel scostava lo sguardo, concentrandosi sulle luci della città.

All'alba del loro quarto giorno a Mur-es-Werd, Bar-Woten si svegliò sentendo odore di fumo, e quando aprì gli occhi, vide che Kiril stava preparando una colazione a base di pesce. Una lunga canna da pesca era infilata nella sabbia a fianco del Mediwevano.

— L'ho comperata un'ora fa — spiegò Kiril. — È più utile dei libri, non trovate?

Bar-Woten stava imparando il dialetto molto rapidamente, molto più di Barthel, e riusciva a comunicare abbastanza bene con i Lucifiani. Mentre mangiava la colazione di Kiril, si chiese ad alta voce perché quel paese si chiamasse Mundus Lucifa. Kiril alzò un dito ma finì di masticare prima di rispondere.

— È abbastanza semplice — disse. — I fulmini vengono dalle montagne, e alcuni temporali sono veramente spaventosi. — In realtà non aveva mai visto niente del genere, a parte la pioggia che avevano incontrato prima di attraversare il baratro.

Quella mattina, andarono ai cantieri navali per sentire se c'era richiesta di marinai. Le risposte furono scoraggianti. Il mercato era saturo: ci volevano dieci uomini per ogni nuovo viaggio. Tuttavia, le navi straniere avevano spesso bisogno di uomini, di solito in sostituzione dei dispersi in mare.

— Le navi straniere non staranno tanto a sottilizzare sul nostro paese di provenienza — disse Bar-Woten. — Con loro potremmo anche avere una possibilità.

Vagavano per il porto e facevano mestieri di ogni genere. Kiril ebbe modo di provare per la prima volta un lavoro fisico pesante, e non gli piacque per niente. Si arrabbiò per la stoica indifferenza con la quale l'Ibisiano affrontava la fatica.

Così vissero per tre settimane.

Nessuna nave straniera arrivò nel porto, e nessuna nave locale salpò. Non era una buona stagione per gli scambi commerciali. Presto, temporali terrificanti avrebbero percorso l'oceano, trasformandolo in una distesa tormentata di onde gigantesche. Uragani e trombe d'aria si sarebbero formati poco lontano dalla terraferma, per poi continuare indisturbati per centinaia di chilometri. No, era decisamente il periodo sbagliato dell'anno per viaggiare per mare.

C'era un'eccezione, ma sembrava poco raccomandabile. Una grossa nave da carico lucifiana che viaggiava a vela e a vapore di metano, entrò nel porto in pessime condizioni. Era stata in mare per due anni, ma non era stata danneggiata dalle tempeste. Era stata cannoneggiata da una nave che nessuno aveva mai visto prima, che schizzava sul pelo dell'acqua con enormi gambe. La strana nave non aveva vele, non emetteva vapore, eppure viaggiava facilmente a una velocità tra gli 80 e i 100 chilometri orari. Alcuni dissero che non era una nave, ma un crostaceo dei Mari Pallidi, che proveniva da un punto così a nord che non c'era mai arrivato nessuno. Il terzetto sentì i resoconti di quella storia nelle osterie e nei ristoranti. Presto diventò una storia comune e qualcuno inventò e aggiunse dettagli alla versione originaria.

La vicenda cambiò radicalmente l'atmosfera nella zona del porto. Bar-Woten pensò che qualcosa bolliva in pentola: una semplice storia sulle stranezze del mare non poteva certo giustificare il modo in cui si stava comportando la gente di Mur-es-Werd.

Anche Kiril avvertì qualcosa. — Sono tutti nervosi — disse. L'Ibisiano annuì.

Il mattino seguente portò un vento caldo e secco che proveniva da sud-ovest. Il cielo aveva un colore di latte e sangue. Il vento, anche se era leggero a livello del mare, sopra le loro teste torturava e sbrindellava le nuvole, fino a trasformarle in piccoli nastrini, per poi disperderli come la sabbia del deserto. Mur-es-Werd era coperta da una cappa rosa, e tutti si muovevano con aria circospetta, come in un sogno pericoloso.

Quando cadde la sera, il cielo era di nuovo limpido e i venti erano cessati. Ma la città quella notte non conobbe riposo. I locali rimasero aperti oltre l'orario consentito dalla legge. Gruppi di uomini ubriachi venivano riportati a casa a suon di bastonate dalle loro mogli; le donne portavano vestiti neri con lacci bianchi legati attorno alle maniche. Da lontano sembravano colombi che svolazzavano fra gli uomini, spingendoli avanti nella strada con colpi

rabbiosi.

Bar-Woten sedeva sulla spiaggia, con le gambe incrociate, e ascoltava il rumore delle onde. Sperava che gli potessero dire qualcosa, ma non facevano altro che brillare e agitarsi confusamente, meno forti del solito. Improvvisamente, il mare smise di agitarsi, e con un rivolo oleoso coprì il bagnasciuga di una schiuma luminosa. Bar-Woten si sentì rabbrividire, e si mise in ginocchio, preso dal desiderio di correre. Era quasi l'alba, e presto il cielo sarebbe diventato verde allo zenith, come sempre. Ma passarono dieci minuti, e la città rimase immersa nel buio. Due uccelli di fuoco brillavano, uno rosa e l'altro arancione, poco sopra l'orizzonte, verso nord. Un terzo, di colore azzurrognolo, era visibile sopra le montagne occidentali. Si spensero.

Nella città migliaia di persone erano sveglie e tutti, come lui, guardavano il cielo. Un leggero gemito salì dalla città, il suono di grida e ululati distanti., Barthel e Kiril si svegliarono di soprassalto e chiesero cosa stava succedendo, Bar-Woten non rispose. Come poteva descrivere una cosa che non aveva mai visto prima?

Il nero del cielo divenne fangoso. Non si vedeva nessun uccello di fuoco. Come le palme di due mani unite che si aprono, quel colore fangoso scomparve ai lati per lasciare il posto a un vortice di un color viola pallido, quasi indefinibile, che si allargò fino a coprire tutto il cielo, lasciando al centro uno spazio buio. Ma non era quell'oscurità vuota, calda e immediata che caratterizzava le notti di Egira. Era un'oscurità vellutata, ricamata di fiocchi luminescenti. E fra questi, e attorno a questi, brillavano punti di luce così splendidi che non era possibile riconoscere forme familiari. Nuvole di luce riempirono il cielo. Per la prima volta, a memoria di qualunque essere vivente, la luce delle stelle illuminò la superficie del pianeta in maniera visibile. La città rimase in silenzio sotto lo sguardo freddo delle stelle. Barthel emise un suono gutturale dal profondo della gola, e le lacrime cominciarono a segnargli le guance. — Santo Allah — disse. — Benedetto Allah.

Kiril si aggrappò alla sua cintura. Sentiva l'impulso di gettarsi nella sabbia, urlando e rotolandosi.

In un attimo, le strade si affollarono di gente urlante, e tutti si riversavano sulle spiagge, come un'onda umana che andava incontro alle onde del mare, creando un tumulto di schizzi. I cittadini di Mur-es-Werd tentavano di spegnere la febbre che quella visione folle procurava loro.

Improvvisamente, le stelle furono solcate da increspature setose. Kiril

sentì un groppo allo stomaco, ed ebbe l'impressione che il suo corpo si muovesse a destra e a sinistra, eppure era immobile. Era come se gli stessero rivoltando la testa, ma senza provocare dolore. Era una specie di capogiro, un disorientamento sognante. Le onde diventarono più chiare, quasi turchese. Udirono una nota bassa e profonda, come il ronzare di api giganti. Se il mondo fosse stato un tappeto, e qualcuno avesse avuto l'idea di sbatterlo, per togliere la polvere, forse la sensazione sarebbe stata simile a quella, ma Kiril non lo sapeva. Per un attimo, pensò che si sarebbe sentito meglio da morto.

L'increspamento nel cielo cessò, e le stelle si stabilizzarono. La spiaggia era piombata nel silenzio. Le persone attorno a loro si muovevano con estrema lentezza. Anche cadendo, fluttuavano come piume.

Bar-Woten guardò verso l'alto, ed ebbe l'impressione di svenire. Con la coda dell'occhio vide l'oscurità che si avvicinava, coprendo le stelle. Ma la testa non gli girava più, e gli sembrava di stare bene. Le stelle stavano per oscurarsi di nuovo. Ai bordi del cerchio che si chiudeva, i punti di luce divennero linee violacee, e poi scomparvero. Il buio, vuoto e familiare, ritornò. Una per una, le luci tremolanti degli uccelli di fuoco tornarono a brillare. Il cielo allo zenith divenne verde, poi viola e bronzeo. L'alba aveva ripreso a mostrarsi nello stesso punto in cui era stata interrotta.

Lo spettacolo era durato circa cinque minuti. Nessuno parlò per almeno altri cinque minuti, e poi si guardarono l'un l'altro, imbarazzati, e tornarono a casa, cercando di comportarsi come se non fosse successo nulla.

Ma Bar-Woten sapeva che niente sarebbe più rientrato nella normalità. Sorrise con un ghigno storto, poi scoppiò a ridere.

10

Barthel si allontanò dalla spiaggia prima di mezzogiorno, da solo, e imboccò una strada che si inerpicava sul colle centrale della città. Per diverse centinaia di metri costeggiò un muro decrepito vecchio di secoli. L'erba cresceva negli interstizi fra le pietre. Ormai quel muro era diventato parte del paesaggio, come il guscio di una lumaca morta. Non serviva più a proteggere la città; era un luogo dove crescevano piante e dove passava la gente.

Dalla cima della Kassarva, la fortezza che circondava la sommità del colle, Barthel poté guardare la città e il posto dall'alto, finalmente in pace. Gli

insetti producevano un fruscio ipnotico fra l'erba secca e i rari fiori. In basso, fra gli alberi, era visibile un grosso tempio. Cupole di ceramica riflettevano la luce del sole su ognuno dei cinque angoli. Anche l'interno del tempio ricordava una fortezza. C'era un cortile, all'interno del quale diversi edifici erano disposti in un *tomoye.* Sul tempio volavano uccelli di ogni tipo: gabbiani, chiurli, e altri dei quali non conosceva il nome. Alcuni assomigliavano a falchi, ma si cibavano di pesci in mare e i loro colli erano adornati di piume bianche e rosse.

Si sentiva particolarmente brutto e spaventato. Ciò che aveva visto, prima dell'alba, lo aveva colpito profondamente. Che cosa significava, quel messaggio visto da tutti? Non lo sapeva, ma lo faceva sentire piccolo come le formiche sotto ai suoi piedi che, in fila ordinata, trasportavano briciole bianche passandogli fra le gambe, fino al loro nido poco distante. Tutte quelle creature, formiche, uccelli, costruttori di templi, erano state messe al mondo dal Beato, che aveva svelato il cielo quella mattina.

— Io sono Barthel — disse al cielo con le lacrime agli occhi. —

Io sono piccolo. Hai forse creato tutte queste cose perché io le potessi vedere e annusare? Io non ti ho dato niente in cambio, Allah. Non ho imparato niente da esse.

Chiese ad Allah che cosa doveva fare, e Allah gli disse questo: «Sopravvivi». Barthel annuì: sarebbe sopravvissuto. Il Bey gli aveva insegnato a sopravvivere. Che altro quindi? Padre, madre, e famiglia.

La voce non disse altro. «Sii per loro ciò che loro avrebbero desiderato che tu fossi.»

Barthel arricciò le labbra. Si alzò dal ghiaietto strofinandosi i pantaloni lisi. — Scoprirò anche da dove viene la tua luce — disse.

— Sarai felice di sapere che sono abbastanza furbo da scoprirlo.

Bar-Woten vagava per le vie deserte e intricate. Kiril lo seguiva di malavoglia, per non rimanere solo sulla spiaggia. I negozi erano tutti chiusi, e incontrarono solo visi cupi e stanchi. La città era immersa nel silenzio.

— Che cos'era? — Kiril ruppe il silenzio. — Avete mai visto una cosa del genere nelle terre che avete visitato?

— No — rispose Bar-Woten.

— Il cielo è uguale dappertutto. Ciò che abbiamo visto, è stato visto ovunque; anche sull'altro lato di Egira.

— E allora che cos'era?

— Ditemelo voi.

— Stelle, naturalmente. Ma i Secondogeniti non hanno le stelle sopra la testa. È sempre stato così.
— Abbiamo stelle sopra la testa, ora?
— Sì, ma non possiamo vederle. Ci deve essere qualcosa che ce ne impedisce la vista… Un coperchio, una botola… E ieri sera Dio ha aperto quel coperchio per mostrarci la sua gloria.
— Ci ha mostrato le stelle. La gloria è il sentimento che proviamo guardandole. Io stesso, forse, ho provato una sensazione di gloria. Ma la cosa più importante è che ho imparato che non siamo poi tanto diversi dai Primogeniti. Non siamo maledetti. Potrebbe essere… — Bar-Woten scosse la testa.
— È stato bellissimo — disse Kiril colmo di rispetto, camminando accanto all'Ibisiano. Provava quasi affetto per quel guerriero più anziano di lui, come se condividessero qualcosa che nessun altro conosceva: le loro riflessioni su un atto di Dio che non aveva precedenti.
— Mi ha gelato il cuore; sembrava una manifestazione primordiale.
— Che cosa intendete dire? — domandò Kiril.
— Non erano solo stelle, c'erano anche altre cose là fuori. La nebbia. Forse non abbiamo neanche visto un cielo stellato; forse abbiamo visto un'altra cosa di cui non abbiamo letto ancora nulla.
Trovarono Barthel che vagava per i moli, dove le barche attraccate sbatacchiavano dolcemente contro i respingenti del porto. Camminarono insieme in silenzio lungo le banchine, annusando il mare, che aveva sempre il solito odore, e ascoltando le grida degli uccelli marini. Anche queste non erano cambiate.
Una nave a vapore a cinque alberi aveva attraccato in fondo a uno dei pontili; tre fumaiole spuntavano eleganti dallo scafo metallico. Bande di marinai e stivatori trasportavano il carico delle stive, correndo giù dalle passerelle per poi entrare in un magazzino al lato del pontile. Argani e gru sollevavano le casse più pesanti, deponendole sui carrelli. Era l'unica nave che ferveva di lavoro, e non era lucifiana. Non avevano mai visto la bandiera che batteva, né mai sentito la lingua che parlavano gli uomini dell'equipaggio.
Bar-Woten fece cenno agli altri due di seguirlo. Salirono sulla nave senza che nessuno li notasse, o si interessasse a loro, e osservarono con attenzione le manovre di scarico.
Bar-Woten notò un uomo che si teneva lontano dalla mischia e che camminava rapidamente lungo il pontile, diretto verso la passerella. Portava

pantaloni kaki piuttosto larghi, e un giubbotto blu sopra una camicia di lino bianca. Salì a bordo attraversando il ponticello di corda con consumata esperienza, e si diresse spedito in direzione del castello di prua, passando davanti ai tre, che erano appoggiati alla balaustra. Bar-Woten fece un passo avanti e gli parlò in lucifiano.

— Sono occupato — disse l'uomo. — Per quale motivo mi disturbate?

— Cerchiamo un lavoro e un passaggio.

— Ne parleremo più tardi. — Si voltò e sgattaiolò via.

L'Ibisiano alzò un sopracciglio e ammiccò ai suoi compagni. In un certo senso, era stato un incoraggiamento; per lo meno non era il solito congedo indifferente.

Mentre aspettavano, ispezionarono la nave. Kiril contò i soldi che avevano, preoccupato. — Guardate: con il ricavato della vendita dei cavalli, più quello che abbiamo guadagnato, possiamo resistere al massimo per tre o quattro giorni; non più a lungo.

— Io non so niente di navi — disse Bar-Woten. facendo capire a Kiril che il suo problema non gli sembrava importante.

— Neanch'io — aggiunse Barthel, speranzoso.

— Dobbiamo mangiare. Sono stanco di dormire sulla sabbia; sono stanco di portarmi sulle spalle tutto ciò che possiedo.

— La nostra strada è ancora lunga, amico. E ci aspettano ancora parecchie fatiche del genere.

— In ogni caso, non dobbiamo lasciarci scappare l'occasione di imbarcarci su una nave — incalzò Kiril. Barthel lo fissò costernato.

— Su questo non si discute — dichiarò Bar-Woten. — Cosa credete che ci fosse in programma? Fino ad ora siete stato voi a tirarvi indietro.

— Anch'io — precisò Barthel. — Il mare non è giaciglio piacevole, Bey.

— Ma io intendo dire che preferisco andare per mare che fare il vagabondo.

— Non siete un uomo coerente. Eravate un vagabondo durante il vostro pellegrinaggio; vi ho trovato in un vicolo. Avete forse improvvisamente ' scoperto il gusto delle comodità?

— Lasciamo perdere — disse Kiril, scaldandosi.

— Certamente.

Aspettarono fino a tardo pomeriggio. La nave era stata scaricata, e i marinai e gli stivatori se ne erano andati, rispettivamente, alla mensa della nave e alle proprie case.

— Il capitano farà una passeggiata dopo mangiato — disse Bar-Woten. — Noi gli parleremo quando uscirà.

L'uomo apparì poco prima che il cielo si oscurasse. Il ponte era deserto, a parte i tre e un marinaio che faceva la guardia a poppa. Il capitano si avvicinò e li osservò freddamente.

— Volete un passaggio? — domandò.

I tre annuirono.

— Su che navi avete lavorato, finora?

— Nessuna — rispose Bar-Woten.

— Pensate forse che questa sia l'università del mare?

— Penso che possiamo imparare abbastanza rapidamente da non fare grossi capitomboli.

— Siete mai stati in mare per un lungo periodo? Un anno o due?

L'Ibisiano scosse il capo.

— Allora come vi potrei usare, come scope? Chi vi ha detto che avevo bisogno di gente?

— Nessuno.

— Allora che cosa vi fa pensare che ne abbia bisogno?

Non erano sicuri che ne avesse bisogno.

— Maledizione! Sono costretto a pescare dove posso! Non pensate che vi dica di sì perché mi piacciono le vostre facce. Il fatto è che il cielo ha parlato e nessuno vuole imbarcarsi! Pensano tutti che il mare li inghiottirà quando finirà il mondo.

— Non finirà — disse calmo Bar-Woten.

— Certo che no, ma i marinai vanno pazzi per una bella storiellina di *ginnunga-gaps* — spiegò il capitano. — Vi presenterete dal quartiermastro domani mattina. Salpiamo con la seconda campana. Io sono il capitano Prekari. Il compenso è vitto e alloggio più trenta talleri standard al mese. Il vostro grado e posizione sarà stabilito in base al merito e all'abilità. Accettate?

Annuirono. Il capitano li osservò per un attimo, e poi si allontanò borbottando. Kiril guardò l'acqua sporca che lambiva la chiglia.

— Dove passiamo la notte? — chiese.

— Sulla spiaggia. Direte addio alle vostre pulci da sabbia.

11

La nave si chiamava *Tridente* e veniva da una terra situata a sud dei Mari Pallidi. La ciurma era di razza forte ma tranquilla, con pochi litigi e una lealtà ormai stabilizzata da anni. Erano questi i sentimenti che sostenevano l'equipaggio durante i suoi lunghi viaggi; il malcontento avrebbe solo contribuito ad affondarla.

Bar-Woten si impegnò seriamente per imparare la loro lingua, che secondo Kiril assomigliava al germanico. Non aveva mai dedicato molto tempo alla lettura dei testi germanici degli Obelischi: stando a quello che

avevano letto i Mediwevani. consistevano in incomprensibili trattati di meccanica, e in poche favole, misto a sprazzi di filosofia incomprensibile. Ma ne sapeva abbastanza per farsi capire. Per Barthel fu molto più difficile.

La *Trident* venne caricata di fibre, pesce secco e parti meccaniche il giorno dopo che i tre si presentarono dal quartiermastro. La mattina seguente, erano in mare. Navigarono per diversi giorni lungo la costa, verso oriente, passando accanto a quattro insenature, orlate di scogliere alte chilometri.

I marinai dissero che in quei luoghi vivevano uccelli enormi: albatros con i piedi palmati che arrivavano ad essere grandi come le due braccia estese di un uomo. Bar-Woten non pensò che i marinai mentissero: non avevano esagerato tanto da farglielo pensare. Fra l'altro, capitava spesso di vedere sagome scure nel cielo; e per essere visti a quella distanza, dovevano essere animali piuttosto grossi. Nessun uomo viveva nei fiordi, e pochi c'erano stati.

Arrivarono ad un porto chiamato Trincoma, dove scaricarono alcune casse di pesce secco e di copra, e caricarono dell'altra canapa, assieme a una serie di casse senza nessuna scritta. Kiril pensò che potesse essere droga, ma Bar-Woten non era d'accordo.

— Spezie — azzardò. — Avete annusato le casse?

Barthel confermò l'ipotesi del Bey, annunciando che emanavano un odore di zafferano, e che ce n'erano diverse tonnellate a bordo.

Le scure pelli degli abitanti di Mur-es-Werd avevano ceduto il passo alla pelle mulatta, ai nasi larghi, alle spesse labbra e alle alte e nobili fronti degli abitanti di Trincoma. Kiril confrontò con essi la sua pelle biancastra e i suoi lineamenti regolari, e ne ricavò una sensazione di insoddisfazione che cresceva di giorno in giorno. In compenso, stava imparando abbastanza bene i doveri di un marinaio, e pochi si erano lamentati di lui.

Alla fine della settimana, iniziarono la loro prima traversata in alto mare. *Skeitag,* il giorno che nel linguaggio della ciurma della *Trident* veniva dopo *geistag* e prima di *duvetag,* la nave spiegò le vele e portò le caldaie alla massima pressione. Le sue eliche fecero schiumare l'acqua sotto la chiglia di metallo, finché la nave non diventò più veloce del vento leggero. Le vele furono ammainate, e Kiril imparò l'arte di mantenere le riserve di metano sulla nave.

Su entrambi i lati del castello di prua erano stati applicati serbatoi che raccoglievano l'acqua piovana, quando era possibile, oppure servivano per contenere l'acqua marina che veniva desalinizzata dal sole in teli di plastica tesi fra due alberi. In quest'acqua venivano messe alghe secche e un'infusione

inattiva. I serbatoi venivano poi sigillati e, nel giro di qualche giorno, le pompe operate manualmente iniziavano a raccogliere e immagazzinare i gas che venivano sprigionati. A volte emanava una puzza nauseabonda, ma faceva andare le caldaie quando il vento mancava, e forniva elettricità costante. Due piccoli cilindri sbuffanti mettevano in funzione due generatori per la corrente elettrica sulla nave.

Bar-Woten si dedicò allo studio della meccanica navale. La sfida dei motori lo stimolò più di quanto non avesse previsto, e più di quanto non lasciasse capire; così presto divenne apprendista del sovrintendente alle caldaie e dei suoi trenta uomini.

A Barthel, il meno letterato dei tre per quanto riguardava il teutano, fu dato il compito di coffiere; era contento dell'esercizio al quale era costretto dalle sue mansioni. E dato che si trovava spesso a doversi arrampicare su per le sartie, sopra un mare minaccioso e spumeggiante, anche la sua paura dell'acqua diminuì molto. La sua pelle si abbronzava ogni giorno di più, e i suoi muscoli si sviluppavano a vista d'occhio; diventarono masse agili e flessibili dalle quali, egli pensò, poteva trarre vantaggi anche in altri campi, oltre che sul sartiame. La ciurma della *Trident* era infatti mista: uomini e donne.

Kiril sospirò pensando a questa eventualità e si rassegnò ad un silenzioso rammarico. Bar-Woten, come era inevitabile, iniziò i suoi soliti corteggiamenti. Nel complesso, le loro prime settimane in mare passarono senza intoppi.

Il lavoro quotidiano era finito da poco quando Kiril e Bar-Woten si incontrarono sul ponte di cassero per parlare un po' e rilassarsi prima della cena. Presto la nave sarebbe stata a metà strada fra due Obelischi, dove l'aria dell'oceano si faceva più fredda e il tempo meno prevedibile. Fino a quel momento, la *Trident* era riuscita a evitare le tempeste stagionali che colpivano alcuni tratti della costa alle loro spalle. Appoggiati ai parapetti, guardando il mare, discussero di grandi tempeste e di come dovevano essere terribili. La foschia dell'orizzonte veniva a tratti interrotta dalle ombre della costa lontana.

— A volte penso che ci dimenticheremo che cosa stiamo cercando — disse Kiril. — O almeno, voi lo dimenticherete. Non è un obiettivo immediato, per voi.

— È un obiettivo — rispose Bar-Woten. — Su questo non ci sono dubbi.

— Non riesco neanche a ricordarmi il suo viso — ammise Kiril. Gli

venne un improvviso nodo alla gola. — Riesco a malapena a ricordarmi che cosa voleva dire stringerla.

— E allora raccontatemi di lei; forse vi aiuterà.

Kiril non riuscì a trovare le parole, messo in soggezione dal massiccio Ibisiano. — Era alta almeno come Barthel, forse anche un centimetro o due in più… Aveva capelli biondi che le scendevano fino alla vita, quando non li teneva raccolti sulla testa, con una treccia che cadeva lungo la schiena. Aveva… Una voce dolce. Posso ancora dire che ce l'ha?

— Non lo so.

— Piedi piccoli… Ma sembra così lontana ora. Non mi sembra neanche di essere lo stesso uomo che la amò.

— Molti uomini sono partiti per viaggi più inutili del vostro, e con motivi meno precisi.

— Voi lo sapete bene, eh? — disse Kiril senza sarcasmo.

Bar-Woten non la prese come un'offesa. — Io lo so — rispose. — Com'era la sua famiglia?

— Non erano molto soddisfatti di me. Immagino che nessuna famiglia ami un pretendente: porta troppi cambiamenti. Inoltre, io non sarei mai riuscito a entrare nelle loro attività. Lei non me ne fece mai una colpa; non gliene importava niente. Ma la sua famiglia era molto unita: giocavano sempre assieme e si dilettavano in competizioni molto spesso. Era una famiglia enorme: dodici, fra fratelli e sorelle. Suo padre era un uomo tranquillo, lavorava in un paesino chiamato Torres de Cristobal. Aveva una piccola tenuta dove allevava bestiame. Io ero solo uno scrivano… che non è un mestiere molto affidabile; più o meno, come essere uno studioso o un teologo. Ma me la cavavo abbastanza bene, così non contrastarono la mia scelta di vita.

— Scelta di vita?

— Certo; un uomo fa la sua scelta quando nasce, e deve portare avanti il suo compito su Egira. Se sbaglia a scegliere, vuol dire che è arrivato in un momento inopportuno, e risulterà inutile o dannoso per la società. Io mi stavo comportando abbastanza bene, non ero inutile.

— Come si chiamava?

— Elena.

Barthel cominciò a prendere lezioni di navigazione da tre ufficiali di ponte. La sua conoscenza della lingua stava migliorando, e due dei suoi istruttori parlavano un lucifiano discreto. In cambio, insegnava loro l'Arbuck.

la lingua usata da molte popolazioni delle coste occidentali, che era sempre stata un mistero per la ciurma della *Trident.*

La navigazione su Egira, come gli fu spiegato, era totalmente diversa dalla navigazione come veniva spiegata nei testi Obelisk. C'erano diversi problemi e diversi punti di riferimento. La situazione meteorologica dì Egira era molto differente da quella della vecchia Terra, e non c'erano le stelle, o il sole, o la luna da seguire. In mancanza di ciò, venivano segnati i percorsi degli uccelli di fuoco. Ogni uccello di fuoco aveva un nome, a seconda delle sue particolari caratteristiche. In tutto c'erano circa 500 uccelli di fuoco differenti; una ventina erano facilmente riconoscibili. Come i Primogeniti riconoscevano le stelle, anche loro distinguevano i diversi uccelli di fuoco basandosi sul colore e sulla luminosità; ma ovviamente gli uccelli di fuoco non erano stelle. Non erano costanti; cambiavano posizione uno rispetto all'altro, seguendo orbite complesse, che sembravano tutte centrate su Egira. Non tutte le orbite, però, erano state calcolate. La maggior parte dei problemi di navigazione venivano risolti facendo riferimento solo a dieci uccelli di fuoco particolarmente luminosi.

Uno dei problemi fondamentali della navigazione era quello di sapere quando sarebbero stati illuminati gli uccelli di fuoco. Ognuno aveva il suo ciclo di luce e di buio, che variava dalle sette ore ai sei mesi. Seguire un uccello di fuoco che si spegneva inaspettatamente era considerato di cattivo auspicio.

Durante il giorno, la rotta veniva stabilita in base ai venti predominanti, che erano quasi sempre gli stessi. Anche alcune correnti marine venivano usate. Quando il tempo lo permetteva, ci si basava sugli Obelischi, che erano i punti di riferimento più sicuri. I quattro punti della bussola non venivano utilizzati in maniera tradizionale dagli Egiriani. Gli aghi magnetizzati non puntavano in nessuna direzione particolare, anche se si diceva che all'estremo nord-ovest esistevano poli magnetici. Il lato dell'Obelisco che iniziava con il testo dell'invocazione veniva chiamato il lato settentrionale; alla sinistra il lato occidentale, alla destra quello orientale, e il lato opposto era quello meridionale. A parte ciò, si navigava seguendo il sistema originario: con gli Obelischi e gli uccelli di fuoco.

Nel giro di poco tempo, la *Trident* avrebbe perso di vista l'Obelisco di Tara in Mediweva, e poi anche l'Obelisco Onmassee, che era situato più a est, fra i monti centrali di Fedderland. Trincoma era il porto più a occidente di Fedderland, e mentre dalla città l'Obelisco Onmassee non era visibile, bastava

uscire in mare per un chilometro per poterlo vedere chiaramente.

Barthel studiò i libri e le mappe che gli diedero. Era ovvio che non erano tratte da testi Obelisk. Quindi, pensò, la ciurma della *Trident,* pur proveniendo da una terra che aveva accesso a un Obelisco, non aveva gli stessi pregiudizi dei Mediwevani. Lesse con voracità.

Uno dei suoi insegnanti era un ufficiale di ponte di nome Avrà; una donna che aveva almeno il doppio degli anni di Barthel, con un viso magro e severo e fitti capelli neri. I suoi occhi erano dello stesso verde dei faretti della nave, che formavano anelli nella schiuma durante la notte. Parlava con una vocina ben scandita e atteggiava le spalle con goffa arroganza, mascherando la sua personalità, che era invece dolce e piacevole. Era vedova: suo marito era stato supervisore dei serbatoi di metano, e in due avevano viaggiato assieme sulla *Trident* per vent'anni, e avevano visto più porti stranieri e mari sconosciuti che chiunque altro sulla nave, compreso il capitano, che si era imbarcato solo quattro anni prima. All'età di quindici anni si era fatta assumere come cuoca, e aveva imparato tutto ciò che sapeva sulla *Trident.* Era un'ottima insegnante, e trovò che il Khemita fosse un allievo eccellente.

Sebbene non lo manifestasse apertamente, Bar-Woten era abbastanza perplesso dalla *Trident.* Non aveva un porto di provenienza, anche se la maggior parte della ciurma chiamava "casa" la terra di Weggismarche. Era lì che erano diretti, dopo aver fatto tappa in alcuni porti del Bicht av Genavar, un grande arcipelago fra Weggismarche e l'Obelisco Daana. Nel giro di qualche mese, avrebbero oltrepassato l'Obelisco Oceanico. La *Trident* aveva passato la maggior parte del suo mezzo secolo di vita in quelle acque, seguendo le vie commerciali fra Weggismarche e le isole. Così si era conquistata una buona reputazione, che le era stata di aiuto quando era rimasta isolata, abbandonata dai suoi precedenti proprietari per via delle numerose sommosse e guerre civili che imperversavano a Weggismarche.

Per diversi, duri anni, era diventata una specie di nave pirata.

Ma ora era tutto finito. La *Trident* era armata, sì, ma giusto quanto bastava per difendersi. La potenza dei suoi cannoni, uniti alla sua velocità, non le avrebbero mai permesso di giocare il ruolo della nave da abbordaggio.

Ma ciò che stupiva maggiormente l'Ibisiano era quello spirito di cooperazione che faceva andare la nave nella stessa misura in cui la faceva andare il vento. A quanto pareva, la sopravvivenza nei duri mercati del Bicht av Genavar e altrove era garantita da un'onestà sfacciatamente affidabile. Bar-Woten non aveva mai conosciuto un sistema che funzionasse con quelle

regole, e aveva grossi dubbi sulla sua efficacia.

Kiril invece accettò tutto a cuore aperto. Ascoltava con interesse i racconti della ciurma sulle dozzine di incontri con popoli che non avevano mai conosciuto il commercio con l'estero, né gente straniera; e in tutti questi incontri, non c'era mai stato nessun grosso inconveniente.

— È una Dea! — disse Kiril a Bar-Woten, accarezzando una balaustra di quercia lucidata. — Un re la chiamò addirittura una *Kwan-Yin:* pietà. Che nave abbiamo scelto!

L'Ibisiano parlava poco e cercava di imparare tutto ciò che poteva sulle terre visitate dalla *Trident.* Teneva un piccolo diario sul quale disegnava mappe e cartine e segnava alcune annotazioni personali.

Erano in mare aperto, si orientavano con i dieci uccelli di fuoco principali e non scorgevano terra da ormai tre mesi, quando suonò la campana. — Tutti ai posti di manovra!

La ciurma prese posizione in pochi minuti. Dai ponti non si vedeva nulla, ma la vedetta in cima all'albero maestro aveva notato qualcosa di strano davanti a loro. Nel giro di un quarto d'ora fu visibile anche dai ponti.

Kiril era accanto a un vecchio marinaio pieno di rughe, che in genere si occupava della riparazione delle vele e dei teloni dei ponti. Gli occhi del vecchio erano migliori di quelli di Kiril. Si fece schermo con una mano e mormorò qualcosa su un oggetto che era il più grande che avesse mai visto.

— Che cos'è? — chiese Kiril, rabbrividendo. Improvvisamente, il mare era tornato a essere per lui un luogo spiacevole: verde, freddo e sconosciuto.

— *Untersay draken* — rispose il vecchio.

— E cioè? — Kiril voleva, e allo stesso tempo non voleva, saperne di più.

— *Spruten.*

— Non conosco questa parola.

— *Ochobras, diesbras, dolfinmanker.*

Capì meno di prima, perciò si voltò verso l'orizzonte e lo vide. All'inizio gli sembrò una rete fitta di ciò che i marinai chiamavano sargassi: un'alga che si formava nei gorghi, e che assomigliava a un'isoletta vagante. Ma i viticci polposi diventarono subito pulsanti di vita, e Barthel sentì un brivido percorrergli la schiena. In certi punti era rosa, in altri azzurro. Rimpianse di aver lasciato la sua terra senza mari.

— *Polypus* — disse un altro marinaio, avvicinandosi al parapetto per vedere meglio, indicandolo con un dito scuro e affusolato. Kiril lo guardò, e

l'uomo alzò le folte sopracciglia, e lo invitò a venire a vedere, finché era in tempo.

— E una vista rara! — spiegò. — Vi fa diventare un marinaio.

— Oppure un budino — disse un altro.

Alcune donne e una ragazza si unirono al gruppo, così Kiril cercò di riprendersi per approfittarne anche lui. Ma tremava ancora.

Il *polypus,* una parola abbastanza simile all'equivalente mediwevano da fargli capire che si trattava di un calamaro, sguazzava tranquillamente sul lato di babordo della nave, a circa cento metri di distanza. La *Trident* si tenne a debita distanza. Era risaputo che gli *untersay drakens,* come le boe dei pescatori, tenevano solo un decimo della loro massa sul pelo dell'acqua.

Quella notte, il mare si riempì di luci. Kiril imparò che questo era il vero regno dei *drakens:* cento leghe di pesci luminosi, calamari, e *fleigen-sey-drakens*, che potevano anche atterrare sul ponte e schiacciare un uomo, ma altrimenti erano innocui. Poi esisteva la possibilità di imbattersi in una scuola di veri serpenti marini, che non erano timidi come i calamari né innocui come i pesci volanti, ma carnivori, aggressivi, e difficili da seminare.

Bar-Woten si sentiva spiacevolmente a disagio mentre, appoggiato alla balaustra, guardava quelle luci intermittenti, che saettavano negli abissi. Sopra la sua testa, in un cielo di velluto nero, brillavano gli uccelli di fuoco, e sotto ai suoi piedi, il mare scintillava, oleoso. E sotto la superficie di quel mare vedeva punti luminosi, simili a occhi, larghi come le sue braccia distese. La notte era piena di vita; di cose visibili, di cose che brillavano, di cose strane, sconosciute… Non aveva mai provato sconforto, o addirittura paura, come gli succedeva in quel momento, neanche nelle notti più dure e più infelici della Marcia.

Al mattino, il mare tornò azzurro e luminoso, e l'aria diventò più calda. Non furono avvistate altre masse dotate di vita, e il morale si alzò.

Barthel guardava i termometri che salivano mentre entravano nella regione dell'Obelisco Oceanico. Ogni volta che passava davanti all'albero maestro, dove, su una tavola di mogano, erano montati gli strumenti, faceva una smorfia. Si grattava la testa e socchiudeva gli occhi in modo comico. Poi, quando l'Obelisco fu chiaramente visibile, poco prima del calare delle tenebre mentre il cielo si oscurava, tingendosi di oro e verde, finalmente il suo viso si rasserenò. Guardò i termometri con un'espressione letteralmente stupefatta e cominciò a gridare.

— È semplice! — urlò. — È meravigliosamente semplice!

12

Bar-Woten e Kiril, a turni, spingevano sulla chiave con tutto il loro peso, grugnendo di fatica nel buio e nel caldo della sala motori. La chiave bloccava un bullone delle dimensioni di un pugno, che manteneva in posizione una piastra d'acciaio della caldaia, che a sua volta teneva in linea la manovella con l'albero del cilindro ad alta pressione. Era tutto il giorno che toccava dentro, emettendo a ogni pompata e oscillazione uno stridore terribile, che riecheggiava nella sala motori e faceva tremare e sussultare l'albero motore. Allentando gradualmente quel bullone, la piastra della caldaia poteva essere

spostata con rapidi e precisi colpi di mazza, finché l'asta del cilindro non rientrava in linea. Era un lavoro duro e sporco: erano coperti di vernice scrostata e il sudore, che impregnava persino le fasce elastiche che avevano in testa, colava loro fastidiosamente negli occhi. Si fermarono per una pausa, appoggiando a terra la chiave e il martello. Bar-Woten si massaggiò i calli che gli si erano formati sulle mani.

Sentirono un rumore di passi, e videro Barthel che scendeva di corsa le scale metalliche della sala motori superiore, — Sono riuscito a capirlo! — urlò. — L'ho scoperto!

Si sedette accanto a loro su una delle travi principali, cambiando continuamente posizione sulla superficie irregolare, e disse tutto. Parlò senza mai fermarsi e con voce allegra, in mediwevano; la maggior parte degli uomini non capiva nulla, e rimase lì ad ascoltare vacuamente, appoggiata alla trave di babordo.

— Questo significava che in cima agli Obelischi c'è luce e calore — concluse. — Questo spiega perché certi canyon sono sempre bui e altri no.

Bar-Woten annuì, troppo stanco per ragionare. Kiril si appoggiò a un tubo di condensamento e disse che gli sembrava una teoria abbastanza convincente.

— È molto importante — disse Barthel, un po' deluso, perché la sua eccitazione non era stata corrisposta. Guardò le facce, una per una, e tentò di spiegare ai marinai ciò che aveva scoperto in un teutano spezzettato. Loro annuirono, ma non dissero niente. Frustrato, Barthel si alzò in piedi scrollandosi i pantaloni, si voltò e guardò il motore come se lo odiasse profondamente, assieme a tutti gli altri oggetti sordi e muti coi quali non poteva comunicare. Si arrampicò fuori dalla sala motori e tornò sul ponte, alla ricerca di Avrà.

Kiril e Bar-Woten diedero il cambio ad altri due marinai, e il lavoro andò avanti.

L'acqua divenne più calda e più agitata. A occidente, zampilli altissimi tormentavano il mare. Dopo qualche giorno, l'acqua si raffreddò leggermente, ma mentre si avvicinavano all'Obelisco Oceanico, la temperatura aumentava di giorno in giorno.

Avrà diede una mano a Barthel per scrivere la sua teoria, e insieme raccolsero dati e fatti che potessero sostenerla. Con disappunto scoprì che non era stato il primo a fare quella scoperta, ma lavorò ugualmente per provare le sue affermazioni, e Avrà lo guidò nella sua ricerca.

Il giorno dopo la riparazione del motore, passarono vicino all'Obelisco Oceanico. Kiril lo osservò, pensando alla teoria di Barthel, e chiedendosi se fosse corretta o meno. Ogni giorno che passava, il suo mondo prendeva forma sempre di più; pensò che nel giro di qualche anno, avrebbe potuto averlo tutto nel palmo della mano. Gli Obelischi erano più alti del cielo, e il sole non sorgeva né calava sui Secondogeniti, ma diventava chiaro e scuro, e forse si nascondeva dove niente, all'infuori della luce, era visibile… Per un attimo si ritrovò a sognare a occhi aperti, e l'Obelisco divenne squamoso e si contorse come la coda di un drago. Scosse la testa con violenza per far svanire quell'immagine.

Nel giro di una settimana, l'Obelisco si perse nella nebbia dell'orizzonte.

Gradualmente, con l'avvicinarsi delle acque del Bicht, l'odore del mare cambiò. Le isole si fecero più numerose, e alcune ospitavano anche piccole colonie di pescatori, che vivevano in capanne sistemate su pali altissimi. Bar-Woten apprese che quando il mare era in tempesta, spesso sommergeva completamente le isole. Era una vita dura, eppure la gente vi si attaccava spasmodicamente. Quello che li teneva attaccati non era altro che il passato. Dove il passato aveva un significato, la gente rimaneva.

La *Trident* si dedicò a qualche scambio con la popolazione delle isole, funzionando anche da rimorchiatore e da mediatore. Il grosso del carico era destinato a Weggismarche, ma avevano raccolto per strada diverse tonnellate di attrezzi e di reti. Kiril e Barthel aiutarono a fare l'inventario. Bar-Woten guidò una delle lance a motore che consegnavano la merce alle isole che non avevano porti grandi per la nave.

Durante queste settimane, videro spiagge bianche con alberi di palma che si agitavano nella brezza leggera, e alte montagne, verdi e rigogliose, con un sottobosco così fitto che nessun uomo poteva attraversarlo. Videro isole talmente grandi che non c'era modo di capire che non erano terraferma finché non le si circumnavigava completamente, e si vedeva lo stesso albero di fico del Banyan dalla parte opposta. Kiril respirava a pieni polmoni quell'aria, poi la espirava, e tutto questo gli infondeva energia. Di notte, si tastava la schiena, sentiva i segni delle frustate e si chiedeva: "Chi ha fatto questo? Io? Non io, quell'altro. "

"Il più giovane. "

Lavorava con le squadre di carico e scarico finché non grondava di sudore. Aiutava a ripulire e a riassettare i tubi dei serbatoi di metano, e andava con le barche a raccogliere i grandi cespugli sottomarini di alghe. Una

volta sul ponte, le alghe venivano messe a seccare in sacche di tela. La puzza era terribile, ma durava pochi giorni. Le alghe infatti venivano poi sistemate in blocchi ordinati e inodori, che venivano inscatolati e stivati per l'uso nei serbatoi generatori di metano. Il vento veniva dal mare; le alghe venivano dal mare, e mentre Kiril sudava di giorno e sentiva le sue ferite di notte, sapeva che la *Trident* non faceva al mare niente di più di qualunque creatura marina. Non era più un penitente, o un viaggiatore spinto dal terrore: ora faceva parte della ciurma della *Trident.*

Al contrario, Bar-Woten apprezzava, sì, il lavoro, e acquisì anche una familiarità molto maggiore con il mare, ma non si sentiva parte della nave. Non era più in grado di darsi anima e cuore a una qualsiasi causa. Lavorava col motore e con le caldaie, ma le considerava per ciò che erano: pezzi di metallo che pompavano, riempivano, e generavano moto; non parti di un essere vivente.

L'entusiasmo di Barthel lo coinvolgeva raramente. La maggior parte di ciò che stava imparando da Avrà non sarebbe stato molto utile per loro, una volta sbarcati sulle coste settentrionali, quando avrebbero ripreso la loro ricerca. Bar-Woten aveva l'impressione che si fossero un po' dimenticati dello scopo originario del viaggio, che era stato assorbito da questa insignificante crociera attraverso il mare e fra le isole.

L'isola centrale del Bicht si chiamava Golumbine. Distava 2500 chilometri da Weggismarche. In giornate estremamente limpide, l'Obelisco di Weggismarche poteva essere visto, dalla parte settentrionale dell'isola, come un filo quasi invisibile. La *Trident* doppiò la punta orientale dell'isola, passando davanti a enormi colonne di granito, sopra alle quali torreggiavano templi costruiti nella roccia migliaia di anni prima. Sopra la spiaggia, nelle colline circostanti, tre statue sorgevano dalla giungla. Ogni statua era alta circa cento metri, forgiata in un bronzo annerito dai secoli. La scultura centrale rappresentava una donna danzante, con la gamba destra sollevata e piegata, un piede sopra il ginocchio dell'altra gamba, e le braccia allargate verso il cielo. La statua era massiccia e formosa, costruita per assomigliare a una donna, ma anche per sostenere il suo peso. I capelli si irradiavano come raggi di sole bronzei, creando un ventaglio di metallo di circa venti metri di larghezza. Le due statue ai lati rappresentavano serpenti che si arrampicavano attorno alle colonne centrali di pietra, bianche come la neve, tranne che per i punti in cui il bronzo le aveva tinte di verde.

Otto mesi dopo la partenza da Mur-es-Werd, la *Trident* attraccò nel porto

più grande, a nord dell'isola, e gli abitanti, uomini scuri dai capelli chiari, le diedero il benvenuto a Golumbine. Tutto l'equipaggio fu messo in libertà, tranne che per un turno di guardia ristretto al minimo, del quale faceva parte un Bar-Woten piuttosto seccato.

Quella sera la ciurma della *Trident* cenò in un palazzo di quarzo. Non era altro che il culmine di quella giornata passata da semieroi, ospitati dopo una lunga assenza in mare da un popolo che la *Trident* aveva salvato dalla carestia tre anni prima. Nel tardo pomeriggio, dopo aver concluso gli affari della giornata, la ciurma e gli ufficiali vennero scortati lungo il molo, fino a un edificio di legno bianco con il soffitto di malacca, dove servirono da bere nei gusci del *sa ti,* un frutto rosso e sugoso. Poi, carri trainati da grossi cervi dell'isola li vennero a prelevare davanti all'edificio. Salirono, con le bevande in mano, e i carri li portarono attraverso un orto, per poi salire sul dolce pendio di una collina. Dopo un'esilarante galoppata in discesa, si ritrovarono davanti alla città di pietra, Mappu.

Mappu aveva almeno diecimila anni, spiegò Avrà a Barthel e Kiril. Mille anni prima era stata ricostruita perché le pietre che la componevano erano troppo consunte per rendere onore alla sua bellezza. In tutti quegli anni, aveva conosciuto solo tre dinastie reali. Tutte e tre si erano succedute senza spargimenti di sangue, seguendo gli ordini dei preti e delle pretesse di Dat, la Dea della statua che sorgeva sull'istmo orientale dell'isola. Negli ultimi duecento anni, avevano avuto qualche guerra con le isole occidentali, ma ora Golumbine era in pace. La sua estensione di 150 chilometri manteneva senza problemi 150 mila persone.

Avrà finì di raccontare la storia proprio mentre i carri si fermarono davanti al palazzo di cristallo. Gli ufficiali e la ciurma scesero dai carri e si fermarono davanti agli scalini di marmo bianco. Le pietre erano incurvate dai molti piedi che le avevano calpestate. In cima alla gradinata, un arco di quarzo bianco portava al padiglione della sala principale. L'arco era coperto di immaginette incise che raffiguravano uomini e donne occupati in tutti gli aspetti della vita: alcuni coltivavano i campi, altri custodivano bestiame, chi studiava, chi costruiva, chi mangiava, chi faceva l'amore, chi partoriva, chi moriva… Incoronazioni, funerali, morte e vita rappresentate in modo incredibilmente dettagliato. Barthel li ignorò pazientemente. Kiril fu meno circospetto. Entrò assieme agli altri nel padiglione, frustrato e incuriosito allo stesso tempo, desiderando di avere altro tempo per osservare meglio quelle meraviglie. Li condussero nella sala principale.

Tende e bandiere guarnite con fiocchi verdi e rossi pendevano dal soffitto, sostenute da travi di legno scuro, intarsiate con fregi di osso e di avorio. Bassi tavoli, coperti da tovaglie bianche con un piatto su ogni posto, li attendevano nella sala. Gli uomini, le donne e i bambini della *Trident* presero posto su dei cuscini. Fecero sedere il capitano al posto d'onore, accanto a un semplice trono di legno.

Da una parte della sala sorgeva un palco, con il sipario tirato. Dietro al sipario, il palco ferveva di attività, e i lustrini luccicavano nella seta rossa, verde e blu.

Tutti si alzarono in piedi, scambiandosi parole a bassa voce. Il re e la regina stavano facendo il loro ingresso.

Kiril si aspettava lunghe vesti e trombe squillanti, ma non ci fu fanfara o pompa di sorta. Riusciva a malapena a vedere il trono sopra le teste dei suoi compagni, e ciò che vide lo colse impreparato.

Il re e la regina erano poco più alti di un metro, ben proporzionati e ingrigiti dall'età, vestiti con semplici vesti beige, senza corone o altri segni che ostentassero la loro regalità. Si sedettero, la regina sul trono e il re ai suoi piedi, e fu servita la cena.

Il primo piatto era un brodo chiaro con pezzi di vegetale croccante che ci galleggiavano sopra, insaporito con curry. Poi venne un piatto di germe di grano al vapore, con una salsa di mitili e fagioli verdi. Il piatto principale era il *Matupaka:* manzo e maiale cotti nel brodo e nel burro, guarniti con spesse foglie di lattuga. Barthel non ne fu entusiasta: il maiale era un cibo proibito per lui; ma Kiril dichiarò di non aver mai mangiato un piatto così buono. Poi venne servito un liquore di grano, dolce e stuzzicante, accompagnato da una crema densa e da un distillato simile al caffè. Dopo il dessert, frutta candita e zabaglione, passarono agli intrattenimenti.

Il sipario si alzò, mostrando un palco vuoto, tranne che per alcune casse, o piedistalli, coperti da drappi blu di tela; il tutto era illuminato da dozzine di lampade a cera. Un uomo vestito di blu apparve da dietro una delle scatole blu, e ci salì sopra. Poi estrasse un ventaglio dalla camicia e lo aprì. Sorrise, fischiò, e fece un cenno con il ventaglio verso la sinistra del palco.

Alcuni uomini della ciurma sapevano già che cosa li attendeva. Molti altri, però, non lo sapevano, e un urlo di sgomento si levò quando la bestia fece il suo ingresso sul palco. Barthel rabbrividì, come se avesse visto qualcosa di immondo.

Era alto circa due metri e si reggeva sulle grosse e potenti gambe

posteriori, bilanciato da una coda sinuosa. Aveva la gola, lo stomaco e il collo azzurri, mentre il resto del corpo era di un verde lucido, come uno scarabeo. Gli occhi erano rossi come rubini, cerchiati di nero e di arancione. Era un animale magnifico, con il portamento di un ballerino, e con il lungo muso incastonato di denti luccicanti. Si inchinò davanti all'uomo in blu e si accovacciò al centro del palco, con la coda arrotolata sotto il sedere. Ammiccò con le grosse membrane delle palpebre, scrutando il pubblico. Una spessa lingua nera apparve fra le labbra iridescenti.

Una donna vestita con pantaloni e una maglietta rossa si alzò in piedi, arrampicandosi su un altro piedistallo. Estrasse un secondo ventaglio, lo aprì, e fece un cenno verso la destra del palco. Un uccello delle dimensioni di un uomo e dal becco robusto, attraversò il palco e si appollaiò davanti a lei con il becco spalancato, fissandola e muovendo la festa a scatti. Sembrava meno tranquillo del suo collega rettile. Un secondo uomo chiamò due leoni, e una seconda donna portò sul palco una tigre di quattro metri di lunghezza con strisce bianche e grigioverdi, al posto delle solite nere e arancioni. Gli animali presero posizione in silenzio.

Il primo uomo iniziò a ballare fluidamente fra gli animali. La tigre si leccò una zampa tranquillamente. L'uccello balzò avanti e si unì all'uomo in uno strano, affascinante balletto. La prima donna iniziò la sua danza, e la tigre balzò anch'essa con precisione fra le sue gambe. Il rettile si alzò sulle zampe.

Anche i leoni si unirono, e il palco divenne una successione di corpi che si alternavano armonicamente, fra colori sorprendenti. Il primo balletto si concluse con una donna a cavallo della tigre e con un uomo che teneva il rettile al guinzaglio. Kiril non riusciva a staccare gli occhi dal palco. Si aspettava un disastro, una vendetta dei carnivori, da un momento all'altro. Il sipario calò, e la ciurma della *Trident* incrociò le braccia, e si schiaffeggiò i bicipiti con le palme delle mani. Kiril e Barthel mimarono l'applauso. Un enorme sorriso illuminava il viso del Khemita, e i suoi occhi scintillavano come quelli di un bambino.

I candelabri che illuminavano la sala tremarono e tintinnarono leggermente. Kiril avvertì un prurito alla nuca. Un tremore leggero e quasi impercettibile passò attraverso il pavimento della sala e i tavoli. Nessuno fiatava. Dietro il sipario, deboli ruggiti e scalpitii interruppero il silenzio.

Non c'erano terremoti su Egira. Né esistevano documenti che parlassero di terremoti passati, tranne che sugli Obelischi. Si pensava che fossero

calamità che colpivano i Primogeniti in momenti di ira del dio. Ma i candelabri della sala ora oscillavano vistosamente, e il pavimento proseguiva nel suo tremore.

Il re e la regina si alzarono in piedi, indecisi, e una scorta di guardie li circondò. Un uomo con una lunga toga di un verde brillante attraversò la sala seguito da due lacchè in rosso, con dei grossi porta-incensi. Lasciarono la sala.

Il muso del rettile spuntò da dietro il sipario, e il mostro si avvicinò al bordo del palco, indeciso se buttarsi in mezzo al pubblico o meno. Un domatore vestito di nero uscì e lo ricondusse dietro le quinte. La coda si agitò sotto il sipario come quella di un gatto.

Barthel si accucciò accanto al tavolo, con gli occhi sbarrati.

Il capitano ordinò alla sua ciurma di sedersi.

Fuori, era ormai buio da un'ora, e cadeva una leggera pioggia. Gli uomini di sentinella sulla *Trident* avvertirono il tremore come un leggero ronzio nella chiglia della nave. L'acqua si increspò, e i pali del molo scricchiolarono.

Bar-Woten salì la scala della sala motori, e andò sul ponte di babordo. Fissò il buio, ma non vide niente, eccetto il paziente brillare degli uccelli di fuoco e le piccole fosforescenze degli animali marini, disturbati nella loro tranquillità. Strinse gli occhi, guardando verso nord.

A circa un palmo di altezza sopra l'orizzonte, si intravedeva uno scintillio, e non era un uccello di fuoco. Era nella stessa direzione dell'Obelisco di Weggismarche, e poteva in effetti essere proprio la cima del pinnacolo. Ricordava quei lampi senza tuono che potevano essere visti in una calda notte estiva. Il suo luccichio mandava bagliori amichevoli attraverso il cielo, come un messaggio fra dei.

Improvvisamente, nella direzione in cui stava guardando, divenne giorno. A sud c'era un chiarore grigio e vuoto, ma verso nord, il giorno era luminoso e reale. Bar-Woten vide con chiarezza l'Obelisco; una linea bianca che cadeva in verticale dal cielo, la cima persa nel bagliore.

Non era più verticale. Lentamente, il suo angolo stava cambiando. Il tremore che gli faceva dolere i piedi e pulsare la testa non era altro che un effetto lontano e secondario, ora. L'Obelisco stava cadendo.

Ormai era quasi un marinaio, e aveva studiato abbastanza le mappe da sapere che la caduta di un oggetto di quelle dimensioni avrebbe causato un vero e proprio disastro lungo quella costa distante; ne sarebbero risultati altri terremoti, e anche qualcos'altro, che non aveva mai immaginato fino a quel

momento, ma che sapeva inevitabile.

In seguito all'impatto dell'Obelisco con il pianeta, il mare si sarebbe alzato come una belva sguinzagliata. Il suo istinto gli disse che l'ondata sarebbe arrivata fino a Golumbine, e oltre. Non aveva idea di quanto potesse impiegare una vibrazione del genere ad attraversare l'oceano o il suolo del fondale, ma sapeva che non si sarebbe fatta attendere a lungo.

Corse al ponte di poppa e disse a un mozzo di portare un messaggio al capitano. Mentre il ragazzo correva sulla passerella e si lanciava sul molo, Bar-Woten vide il momento finale della caduta dell'Obelisco.

In un silenzio terribile, cadde dietro all'orizzonte. La luce del giorno scintillò e si spense.

Con agonizzante consapevolezza della sua ignoranza, Bar-Woten tentò di calcolare quanto tempo avevano a disposizione. Negli ultimi mesi aveva imparato le basi della fisica, e così tirò ad indovinare… Si trattava di ore, non di minuti… Ma quante? Il suono viaggiava nella roccia più rapidamente che attraverso l'aria o l'acqua.

Nel giro di mezz'ora, la ciurma, seguita da centinaia di Golumbiani, si riversò sul molo, correndo.

Il capitano salì a bordo senza tante cerimonie e ordinò che gli uomini prendessero posto.

— La portiamo in alto mare! — gridò.

Alzarono le vele e fecero salire la pressione in sala macchine. Le caldaie protestarono per l'improvviso aumento di pressione, scricchiolando e sbattendo.

Nel giro di un'altra mezz'ora, la nave uscì dal porto con i motori a un terzo. I Golumbiani seguirono il loro esempio, portando le barche a riva se erano abbastanza piccole, o seguendo la *Trident* in alto mare. Bar-Woten guardò le chiatte e i veloci velieri che li seguivano. Nella luce oscillante delle lampade delle barche, vedeva i visi dei marinai che remavano, aggiustavano le vele, o che aspettavano senza far nulla, con gli occhi rivolti a nord e la bocca spalancata.

Quando i motori furono al massimo, Bar-Woten lasciò il compito di controllare la pressione a un altro marinaio, e andò a cercare Kiril.

Il Mediwevano stava stivando apparecchiature con una dozzina di altri uomini. Bar-Woten diede una mano, e mentre lavorava, domandò a Kiril che cosa avesse letto sulle grandi onde dei Primogeniti.

— Si chiamavano maremoti — disse Kiril — è quasi tutto quello che

so… — Scosse il capo. Non avevano mai visto onde veramente grosse; solo le onde che si formavano nelle tempeste in mare, simili a quelle viste sulle spiagge di Mur-es-Werd. — Se è caduto l'Obelisco…

— È caduto! — ribatté con fermezza Bar-Woten.

— Allora probabilmente moriremo.

— Che cosa faranno quelli rimasti sull'isola?

— Andranno di corsa verso le colline più alte che riusciranno a trovare. Oppure si comporteranno come si comporta di solito la gente, e verranno risucchiati dal mare. Non lo so! Il capitano li ha avvertiti, ma lui ne sa quanto noi.

Erano a circa quattro chilometri a nord-ovest dell'isola quando il capitano decise che il fondale era abbastanza profondo. Le vele vennero ammainate, e tutti i boccaporti e le porte stagne furono sigillati. La prua fu puntata in direzione dell'Obelisco, e le caldaie vennero raffreddate. Il metano in eccesso rimasto nei serbatoi e nella camera di scoppio venne espulso attraverso le valvole. Tutti i serbatoi di gas compresso vennero doppiamente sigillati e ancorati ai ponte con grosse catene gommate.

Tutto era tranquillo e silenzioso. L'equipaggio si rifugiò sottocoperta, dove ognuno si legò con nodi scorsoi a un puntale o a un gancio della paratia, nel caso dovessero abbandonare la nave. La *Trident* collaborò con i suoi soliti scricchiolii. L'acqua lambiva la chiglia della nave.

Un'ora e mezzo dopo la caduta dell'Obelisco, l'isola distante iniziò a sibilare e a gridare come un demone imbottigliato. La vedetta, il capitano e gli ufficiali di ponte osservarono la scena con i binocoli. Le foglie venivano strappate dagli alberi, come se un cane si stesse scrollando l'acqua di dosso.

Udirono il vento che cresceva da nord; ululava come una donna torturata. Nell'oscurità, le nuvole crebbero e coprirono le luci degli uccelli di fuoco lungo la linea dell'orizzonte.

I generatori di elettricità vennero spenti. Sottocoperta, gli uomini dell'equipaggio accesero le candele.

Il cielo si trasformò in una schiuma verdastra e scintillante. Fiocchi di neve grandi come pugni caddero sul ponte della nave e nel mare. L'aria gelò, e poi divenne improvvisamente calda come in una notte di mezza estate, densa di umidità.

Davanti a loro, a chilometri di distanza, un muro d'acqua coprì interamente l'orizzonte.

— Eccola — disse Prekari.

La prua balzò e la nave urlò. I chiodi saltarono via dal ponte come proiettili. Con la stessa rapidità e facilità con la quale una gru da carico avrebbe spostato una cassa leggera, l'onda portò la nave in cima alla sua cresta, la fece saltellare un po' nella schiuma candida, e la girò su se stessa. La *Trident* scivolò su un lato nel ventre dell'onda come una slitta su un pendio nevoso, sbandando e virando, con l'acqua che si riversava sui ponti. L'albero di mezzana si staccò dal ponte di poppa, rompendo il sartiame, e il pennone della randa si infilò nelle piastre d'acciaio del ponte come una freccia. Barthel fissò la punta divelta dell'asta, che aveva frantumato il soffitto a poco meno di un metro da lui.

Le onde di strascico che seguirono fecero ballonzolare vigorosamente la *Trident,* che le assorbì senza grossi problemi. Nella scia della grande onda, l'acqua ribolliva e schiumava. Oggetti indisturbati da secoli salivano dagli abissi marini. Un relitto decrepito, incrostato di vita marina, venne a galla quasi sotto la *Trident;* gli alberi e la chiglia rimasero fuori dall'acqua per qualche secondo, poi il relitto affondò nuovamente come una pietra.

Il mare era scuro e melmoso, e ogni tanto esplodevano bolle di fango sulla superficie. Ciuffi di alghe attorcigliate galleggiavano come i capelli di donne affogate.

Scosso e dolorante, l'equipaggio della *Trident* si slegò e salì in coperta per vedere che cosa era successo. Guardarono la scena, increduli. Alcuni piansero; uomini, donne e bambini assieme. Altri si abbracciarono come amici di vecchia data.

— Non è ancora finita — avvertì Bar-Woten. Nessuno lo ascoltò. Erano pazzi di euforia, e ballavano sul ponte, mentre l'aria diventava nuovamente umida. La neve cadeva tranquillamente sul ponte. Un'improvvisa ventata gelida spazzò la nave, spruzzando il sartiame di brina.

Il capitano, dal ponte di cassero, disse a tutti di tornare sottocoperta; un'altra onda era in arrivo, più grossa della prima. Avevano solo pochi minuti per scendere e legarsi nuovamente.

L'acqua entrò nelle sentine più velocemente di quanto non potesse essere pompata fuori, e il livello di navigazione della nave si abbassò di un metro, facendola sbandare leggermente mentre puntava la prua verso la montagna d'acqua incombente.

Kiril aiutò a legare l'ultimo bambino errante e si aggrappò a una trave, sapendo di non avere il tempo per legarsi a sua volta. Gli sembrò di avere lo stomaco nei piedi. All'esterno, si udiva un rumore che nessun altro aveva mai

sentito prima… Il boato assurdo e assordante degli atomi che venivano distrutti. Un lampo riempì il cielo.

La nave si tuffò. La parete del compartimento di poppa si aprì e si piegò come il metallo di un giocattolo per bambini. Kiril ricevette uno scossone e mollò la presa; rimbalzò su una pila di casse, e cadde da qualche parte, non sapeva dove. Era buio laggiù.

13

Golumbine era quasi irriconoscibile. I moli e le banchine erano scomparsi, oppure erano coperti di fango. Le lunghe rimesse per le barche erano diventate ammassi di legno inservibile, spezzato e zuppo di acqua. I relitti di molte barche giacevano nel porto.

L'isola era immersa in un silenzio di tomba. Nessuno si muoveva. La nave entrò lentamente nelle acque fangose del molo. Pezzi di legno e corpi di animali e di esseri umani sbattevano di tanto in tanto sulla chiglia. La città di Mappu non era visibile dal mare, e forse era stata protetta dalle colline che la

circondavano, ma gli uomini della *Trident* non scorsero nessun segno di vita. Fino a circa cinquanta metri di altezza, la vegetazione sulle alture era distrutta e divelta.

La dea Dat, seppure piena di fango e di alghe fino alla vita, era rimasta in piedi, e con essa anche uno dei guardiani. L'altra colonna con il serpente non era visibile. La luce del giorno era lattiginosa e insufficiente, e il nord era coperto da una coltre grigia e scura.

Stanchi morti e nauseati dall'odore di decomposizione che riempiva l'aria, calda e immobile, i componenti della *Trident* guardarono la scena, mentre gettavano l'ancora.

Bar-Woten apparve in coperta con il volto incrostato di grasso e di polvere. Barthel, appoggiato alla balaustra del ponte principale, fissava l'isola con gli occhi sbarrati.

— Ha qualche costola rotta — disse l'Ibisiano.

Barthel annuì.

— Forse si è fatto male anche alla testa. Il dottore non riesce a stabilirlo con certezza.

Non c'era marea che pulisse le spiagge o che portasse in alto mare i rottami galleggianti. Solo una leggera corrente marina attraversava il porto. Se non facevano qualcosa per sgomberare, in pochi giorni tutta la zona sarebbe diventata un focolaio di pestilenze, pullulante di malattie.

Quel pomeriggio, Bar-Woten andò sull'isola con la prima scialuppa. Si arrampicarono sui resti del pontile di legno che era stato per metà scaraventato sulla riva, attaccato ancora alle macerie del molo di travi e di mattoni. Alcuni uccelli li sgridarono da un albero spelacchiato mentre si incamminavano sulla strada martoriata che portava all'interno.

Le onde avevano scavato il paesaggio con forza immensa anche all'interno, spargendo fango e fogliame sulle colline. Ma la forza dell'acqua si era quasi tutta concentrata sul grande masso tondeggiante che formava una specie di ingresso naturale alla valle di Mappu. La massa d'acqua aveva poi inondato la strada principale, e si era riversata nel fiume che attraversava la città. In quanto a Mappu, aveva un'aria un po' scossa, e alcuni palazzi pendevano in maniera poco rassicurante ed erano pieni di crepe, ma nel complesso se l'era cavata abbastanza bene. Nonostante ciò, pochi abitanti dell'isola erano rimasti nelle città; solo i più anziani e i più giovani, e avevano tutti un'aria frastornata, gli occhi sbarrati, e gli sguardi un po' folli. Riuscivano solo a puntare il dito e a farfugliare che tutti erano andati da Dat.

Il gruppo si fermò davanti alla scalinata del palazzo per raccogliere le idee. L'ufficiale di bordo ordinò a Bar-Woten e ad altri tre di prendere il sentiero che portava alla penisola orientale, a circa dieci chilometri, per vedere quanti abitanti dell'isola si erano effettivamente rifugiati nella zona delle statue. Gli altri si sarebbero addentrati nella valle per determinare quanti si erano nascosti nelle numerose grotte dell'interno, oltre Mappu.

Un ammasso di nuvole nere, proveniente da meridione, si avvicinò con insolita velocità all'isola. Bar-Woten osservò le nubi che si gonfiavano e si scurivano. Lampi silenziosi passarono da una nube all'altra.

Quando cadde il primo scroscio di pioggia, il gruppo si stava facendo strada in mezzo alla giungla, fitta e piena di insetti. Si ripararono sotto a un albero grosso e ricco di fogliame e aspettarono, mentre le gocce, grandi come biglie, cadevano sulla giungla. Poi il temporale si calmò, trasformandosi in una pioggerellina che scolorì gli alberi, facendoli diventare giganti grigi, decorando le foglie con gocce cristalline. Gli uccelli tornarono a cantare. Anche gli insetti risorsero in veri e propri sciami, minacciando ogni loro passo nel fango, che arrivava alla caviglia. Grossi ragni, rossi e marroni, attraversavano il sentiero con passo strafottente, sfidando il gruppetto con le zampe anteriori sollevate. L'Ibisiano si mise in testa al gruppo e scacciò i ragni con una foglia di palma spezzata. In pochi minuti, la punta della foglia divenne appiccicosa di tela.

C'erano anche due donne nel loro gruppo; una era di mezza età, con i capelli grigi, ma con braccia e gambe muscolose, forte come un uomo. L'altra era una ragazza giovane e magra, con i capelli corti. Il secondo uomo era un ufficiale addetto al controllo motori, di dieci anni più giovane di Bar-Woten, ma con altrettanta esperienza in fatto di giungle.

Quasi senza fiato per la marcia, si raccontarono le piccole avventure che avevano vissuto e Bar-Woten descrisse gli anni che aveva trascorso nel Pais Vermagne, alla ricerca della città dei Primogeniti. Era la prima volta che parlava del suo lungo viaggio, e di conseguenza gli fecero molte domande, alcune anche pericolose. Evitò con abilità risposte compromettenti.

Il sentiero sbucava Su una spiaggia di sabbia bianca che sembrava aver evitato l'impatto dell'inondazione. Camminarono sulla sabbia umida e spessa per mezz'ora, poi attraversarono un torrente fangoso che proveniva dalle colline. Il sentiero riprendeva poco dopo il torrente, e arrivava fino a un promontorio, e poi nella valle delle statue.

Vista dal mare, Dat era imponente; ora era addirittura diventata

opprimente. Le onde avevano fatto cadere uno dei guardiani, e la colonna con il serpente era a terra ai piedi della dea, mezza sepolta dal fango e dalla vegetazione strappata. Almeno diecimila persone si erano rifugiate in quella valle; sulla colonna caduta, sul piedistallo di Dat, e persino sulle colline circostanti, a venti o trenta metri di altezza. Tutti rivolgevano i loro sguardi, con occhi limpidi e spalancati, verso il viso della dea, con le braccia piegate in grembo. Il piccolo re e la piccola regina erano fra loro, accompagnati dai lacchè portatori di incensi.

Bar-Woten si sedette su una pietra libera e fece cenno agli altri di seguire il suo esempio. Insieme, guardarono Dat e si immersero ognuno nei propri pensieri.

Se erano vivi, dovevano considerarsi tutti fortunati.

Il petto di Kiril era avvolto saldamente nelle bende, e gli doleva quando respirava. Aveva la sensazione che qualcosa fosse fuori posto nelle spalle. Non riusciva a mettere a fuoco un oggetto solo con entrambi gli occhi per molto tempo. Sagome sfuocate si muovevano attorno a lui nel buio.

"Sono in infermeria", si disse. Mi deve essere successo qualcosa; forse sono caduto dalle scale, o sono scivolato.

Non ricordava nulla delle onde.

Fece sogni sfuocati per un lungo periodo, gli sembrarono mesi, nei quali andava sui palloni aerostatici a Mediweva, leggeva i testi degli Obelischi, incontrava, conosceva e amava Elena. Passava pomeriggi passeggiando nel parco del villaggio di Ghidala, dove gli uccelli cantavano anche quando era buio, e dove l'aria profumava di gelsomino e degli incensi del villaggio in festa.

Ogni tanto parlava con il dottore o con l'infermiera, ma c'erano molti feriti da curare, e alcuni molto più gravi di lui. Bar-Woten e Barthel erano entrambi sull'isola, così passava da solo la maggior parte del suo tempo.

Giorno e notte, sentiva i rumori delle seghe, dei martelli, e degli uomini al lavoro. Lentamente, cominciò a ricordarsi che cosa era accaduto.

Sentì dire che un terzo della popolazione di Golumbine, diciassettemila persone, era morta nelle onde. Quasi tutte le barche dell'isola erano state distrutte sulla riva o spazzate in mare. Venti uomini della *Trident* erano gravemente feriti e tre erano morti.

Dormì. Per due settimane, condusse un'esistenza sconnessa.

Finalmente, arrivò il giorno in cui gli permisero di camminare da solo e di andare sul ponte. Guardò verso nord, dove l'orizzonte era ancora grigio, ma il

sud era caldo e invitante. L'isola era tuttora nello scompiglio, ma stava facendo un serio tentativo di recupero. La gente stava riparando le banchine e il molo. Lunghe file di persone si passavano secchi di mattoni e di cemento in un andirivieni continuo. I muratori lavoravano febbrilmente, illuminati dalle torce durante la notte.

L'odore di morte era quasi scomparso. Tuttora, le barche scandagliavano il porto, cercando corpi, e portandoli poi in alto mare per la sepoltura. La maggior parte dei relitti era stata ricuperata e riutilizzata per costruire barche nuove. Solo pochi tronchi d'albero disturbavano la navigazione. L'acqua tornò limpida e verde-azzurra.

Il tempo era cambiato; i venti settentrionali erano più freddi, e l'equipaggio della *Trident* sapeva che questo significava una cosa sola; l'Obelisco che una volta torreggiava su Weggismarche, Pallasta e le altre terre sotto i Mari Pallidi non c'era più. Che cosa fosse accaduto alla patria della *Trident,* questo nessuno lo sapeva; ma le previsioni non erano certo ottimistiche.

Il solo pensiero che un Obelisco potesse cadere era una cosa spaventosa. Unito al cielo stellato di qualche mese prima, significava che niente sarebbe più stato come lo era una volta. Ma quanti disastri li avrebbero colpiti ancora?

Erano due anni e mezzo che Kiril sapeva che le cose non andavano per il verso giusto; da quando era cambiata Elena. Non erano più segni premonitori, ormai la situazione stava precipitando.

La *Trident* aveva bisogno di riparazioni che l'avrebbero tenuta ferma per almeno due mesi. In quel periodo, coloro che non erano direttamente coinvolti nei lavori furono lasciati in libertà, per aiutare gli isolani. Le comunità marine dovevano essere ricostruite da cima a fondo e, in certi casi, anche ripopolate.

Nell'epilogo del disastro, l'isola non piangeva più. L'atmosfera era piuttosto di lavoro frenetico. Per uno strano caso, ora c'erano più uomini che donne sull'isola, in un rapporto di circa due a una. Questo fatto non li fece entrare in conflitto con il loro passato, in quanto la poligamia era una pratica riconosciuta, ma creò un sacco di problemi per gli uomini.

Kiril passò i suoi ultimi giorni di convalescenza perlustrando l'isola, passeggiando o cavalcando lungo le strade in riparazione, e andando a visitare i luoghi dove la ciurma della *Trident* stava aiutando nella ricostruzione.

Rimase anche due giorni **a** Mappu come consigliere per riordinare la

biblioteca religiosa. Il secondo giorno, Kiril era seduto in mezzo al disordine degli scaffali di pietra e delle pergamene con un gruppo di novizi, ai quali stava spiegando il metodo di catalogazione a schede, parlando metà teutano e metà golumbiano rudimentale.

Mentre parlava, una donna con la pelle scura e i capelli neri entrò nella biblioteca e schioccò le dita, con un gesto di comando. Alzarono tutti lo sguardo, e Kiril fece una smorfia. Portava un vestito tipo sari, che la copriva dalla caviglia alla spalla. Aveva un'espressione gentile e serena, e si rivolgeva a loro con cortesia, sebbene fosse ovvio che esigeva la loro totale attenzione.

Una scelta formale di mariti sarebbe avvenuta al calare del giorno nella piazza rituale di Mappu.

Tutti gli uomini liberi dovevano essere presenti. Con uno sguardo neutrale in direzione di Kiril, aggiunse che anche i forestieri erano invitati.

— In ogni caso, gli obblighi saranno temporanei — gli spiegò in teutano. Poi sorrise, si voltò con grazia, e uscì.

Era l'ultima cosa nella quale voleva essere coinvolto Kiril. I novizi parlavano fra loro, tutti eccitati e interessati. Gli ci vollero diversi minuti per far tornare la conversazione sulla catalogazione.

Bar-Woten e Barthel attraversarono il molo in costruzione e presero un taxi per andare alla piazza rituale. Stavano passando in una via secondaria di Mappu, con il conducente che cavalcava a briglie sciolte, incitando il suo animale, quando videro Kiril. Ordinarono al conducente di fermarsi e invitarono il Mediwevano a unirsi a loro. Kiril era troppo stanco per pensare a dove stavano andando. Immaginò che andassero a mangiare. Salì sulla carrozza, e il taxi prese nuovamente velocità.

La piazza rituale era un quadrato vastissimo, aperto, lastricato con mattoni di pietra color ocra, con una grande cisterna comunitaria al centro e con una gradinata di pietra da un lato. Migliaia di anni prima, la piazza era stata un luogo dove si svolgevano sacrifici. Se si fosse trattato di sacrificio animale o umano, questo i Golumbiani tendevano a non rivelarlo. Ora serviva come centro civile, dove si radunava il Consiglio dell'isola.

Le gradinate erano piene di donne eccitate che chiacchieravano fra loro, con vesti cerimoniali rosse e verdi, i capelli sciolti dietro le spalle e gli occhi colmi d'interesse. La piazza era vuota, ma una massa di uomini con volti carichi di apprensione e nervosismo si affollavano sui tre lati. Il taxi depositò i tre su un lato della piazza, e Kiril si rese conto che non stavano andando a cena.

— Che cosa ci facciamo qui? — chiese a bassa voce.

Bar-Woten sorrise, ma non disse niente. Troppo stanco per protestare, Kiril rimase con loro, disposto ad assistere alla cerimonia, ma non a parteciparvi. Gli dolevano leggermente le costole.

Il pomeriggio ormai inoltrato era ancora caldo e afoso. Oltre la piazza, nella giungla, gli uccelli stridevano ancora. Un prete alto, vestito di verde, apparve in cima ai muro. Camminò attorno al pozzo e richiamò la folla all'ordine con una voce forte e chiara. Quando ebbe l'attenzione di tutti, disse alla folla che la cerimonia di scelta avrebbe avuto inizio.

Stancamente, Kiril tentò di trovare l'indizio di una lacuna morale in ciò che stava avvenendo, ma non ci riuscì. Aveva visto talmente tanta sofferenza e miseria in quei giorni nelle strade di Mappu, che non riusciva proprio a risentirsi per questa specie di pausa fisiologica. C'era molta ansietà fra la folla, ma anche gioia e trepidazione. Non riusciva a immaginare quale sarebbe stato il risultato… una serie di matrimoni rituali? O orge programmate per stimolare una nuova ondata di bambini freschi? Le sue ipotesi gli sembravano tutte improbabili. Osservò con obiettivo interesse.

Gli uomini dalla parte opposta della piazza si fecero avanti e si disposero di fronte alle gradinate di pietra, ognuno a due passi dal suo vicino, per essere visti più chiaramente.

La prima fila di donne scese fra gli uomini; li osservavano attentamente e si consultavano fra loro. Per uno spettatore, non era un grande spettacolo. In totale, circa seimila persone riempivano La piazza, di cui due terzi erano uomini, e un terzo donne.

Il mercanteggiare continuò finché non fece buio. Furono accese delle torce intorno alla piazza. Le donne fecero le loro scelte dal primo gruppo, e circa trecento uomini se ne andarono delusi.

Quindi, i preti golumbiani invitarono il secondo gruppo a prendere posizione. Kiril venne sballottato dalla folla, e questo non fu molto piacevole, e fu spinto in avanti nonostante le sue lamentele. — Io non dovrei essere qui! — disse. Ma gli uomini pensarono che lo dicesse per conquistare una posizione migliore, più avanzata. Bar-Woten si era perso nella mischia, e non riusciva a vederlo.

Si gettò nuovamente la giacca sulle spalle. Era inutile protestare, tanto non lo avrebbero scelto di sicuro.

Gli uomini si zittirono mentre le donne iniziarono a camminare fra loro. Molte donne sorridevano a Kiril, ma senza dargli troppa importanza; non era

un indigeno, era un uomo della *Trident,* e non era cosa saggia per una ragazza intrecciare un rapporto con un marinaio.

Dopo circa un'ora sotto il cielo buio, Kiril si sentì depresso. Pochi uccelli di fuoco erano in vista. Quelli più luminosi sarebbero apparsi entro pochi minuti, e altri sarebbero sorti dopo, ma per il momento era buio, e solo la luce delle torce guidava le donne.

Una ragazza più giovane di Kiril si fermò e tentò di parlargli. Era inutile; lui sapeva pochissimo il suo dialetto, e lei non conosceva il teutano, a parte qualche frase di circostanza. Lo guardò con freddezza e proseguì.

Irritato e teso, Kiril si agitò nervosamente sulle gambe, chiedendosi quando sarebbe finita. Le gambe gli dolevano, e il petto gli prudeva sotto le bende.

Un'altra donna si fece avanti per esaminarlo. Gli chiese di allungare un braccio, e lui obbedì. Poi la guardò più attentamente. Era la donna che aveva fatto l'annuncio in biblioteca, e parlava un ottimo teutano. Gli domandò come si sentiva.

— Bene — rispose, con la bocca asciutta. La donna lo ispezionò come un dottore, ma in modo meno sfacciato delle altre. Infine, prese la mano di Kiril e se la appoggiò sulla vita, segno che lo aveva scelto.

— Ma io non faccio parte della… competizione — disse.

— Vieni con me.

Passarono davanti a Bar-Woten, che alzò un sopracciglio, poi sorrise apertamente e tossì di proposito.

— Al diavolo! — sussurrò Kiril. — Tirami fuori da questo pasticcio!

— Io sono Ual — disse la donna. — Mi piaci perché penso che probabilmente sei un tipo furbo. Sei furbo?

— Stupido come un bue.

— Non ci credo! — esclamò, con una vocina squillante.

— Tanto dovrò tornare alla nave, quindi è tutto inutile.

Lei scosse la testa, e improvvisamente Kiril si rese conto di essere nello spirito giusto. Qualcosa era scattato dentro di lui; il suo corpo si stava scaldando, e la mano di lei nella sua gli procurava un intenso piacere.

— Ti lasceranno tranquillo per un po' — disse. — Tanto lavori qui in ogni caso.

Lasciarono la piazza, e percorsero una via buia che attraversava Mappu. Centinaia di uccelli di fuoco riempivano il cielo come insetti luminosi. Kiril sentì il desiderio di prenderla lì e subito, con una voglia dissennata che

riusciva a stento a trattenere. Ma lei gli tenne la mano senza stringere, con delicatezza, e lo condusse attraverso un cancello, all'interno di un cortile.

— Non mi sento tanto bene — disse Kiril, per chissà quale motivo.

Lei sorrise. Sapeva che mentiva.

14

Il cortile era lastricato di mattonelle di coccio, e aveva una fontana nel mezzo, che consisteva in un piatto dì bronzo sostenuto da due leoni di pietra, così vecchi da essere ormai deformati. Una luce filtrava dalle finestre superiori della casa, in fondo al giardino. Una lunga crepa correva dall'arco sopra la porta fino a una finestra del piano superiore. Sembrava tutto vecchio come la fontana. Confrontata alla sua casa, Ual era fresca e giovane come un fiore.

Entrarono, e si trovarono in un corridoio parallelo alla facciata della casa,

con le porte ai due lati estremi. Kiril domandò perché non c'erano porte al centro, e lei gli rispose che era per tener fuori i *gingerii,* i demoni. I demoni procedevano solo in linea retta, e lei dimostrò rapidamente come nessun demone avrebbe potuto entrare dalla porta e poi arrivare alla fine del corridoio procedendo in linea retta, da nessuna direzione. Kiril annuì. Lo condusse verso la porta alla loro destra, che aprì con una chiave di metallo che teneva legata alla vita.

Lo lasciò solo, in piedi, in una cameretta spoglia, con una piccola finestra all'altezza degli occhi che dava sull'esterno. Kiril si sedette su una piccola panca di legno, incrociando le gambe. Gli venne in mente Elena, e fece una smorfia. Qualcosa di animalesco stava crescendo dentro di lui. Il suo senso di colpa si trasformò in una specie di rabbia nei confronti di Elena. Lei non aveva il diritto di aspettarsi che lui rimanesse così inumanamente casto.

— Questa è la casa di mio fratello, Hualao — disse, rientrando nella stanza. — È morto nelle onde.

Kiril si scusò, e lei lo guardò incuriosita.

— Ma tu non c'entri.

— Ma mi dispiace che sia morto.

— Se lui non fosse morto, tu non saresti qui. La tua nave se ne sarebbe andata, e io non avrei neanche pensato di sceglierti.

Kiril annuì, anche se non capì. La seguì in una stanza dal soffitto alto, con un caminetto di pietra, un tappeto spesso di felpa, e mobili di malacca ben imbottiti.

— Sono una vergine — disse lei.

Lui annuì nuovamente, finché non si rese conto di ciò che aveva detto. Si sentì stupido e imbranato. Questa era un'isola dei sensi… Non facevano esperienza presto le ragazze? Il suo nervosismo aumentò notevolmente. — Ma non riuscirai a…

— Sì?

— Mi dispiace — disse.

— A te dispiace sempre.

— Io dormirò qui fuori — dichiarò. A Mediweva, era tradizione che i mariti passassero la prima notte di matrimonio in un'altra stanza. Doveva aiutare a costruire l'amicizia e la confidenza e a confermare la relazione davanti agli occhi di Dio.

— Non vorrai mica dormire qui fuori… avrai freddo.

— Ma perché hai scelto me? Io non posso vivere a Golumbine; sarei un

pessimo marito.

— Non ti piaccio? — chiese. — Io piaccio molto; molti uomini mi vogliono.

— Tu mi piaci… io ti desidero molto.

— Non mi sembri tanto convinto.

— Quanti anni hai, Ual?

— Sono in età da marito.

— Voglio dire, quanti anni?

— È una parola che non ho mai capito.

Si sedettero uno accanto all'altra sui cuscini di cotone di un divano. Kiril le spiegò che cosa era un anno, e lei rise.

Per le persone non influenzate dai testi Obelisk, Egira era un pianeta senza tempo, scandito solo dalla notte e dal giorno. Le stagioni non avevano importanza quando i venti prevalenti erano caldi e le correnti portavano un clima tropicale quasi tutti i giorni.

— Io ho molti, molti anni — disse lei. — Devo avere molti anni, forse cinquanta.

— No, non puoi avere cinquantanni. Io direi che ne hai circa venti, forse ventidue.

— Questa deve essere la tua età.

— Più o meno; io ho ventuno anni, sono molto giovane.

— Età da matrimonio.

— Ma non posso rimanere.

— Non ha importanza; io avrò molti altri mariti, forse anche prima che tu parta.

Kiril si mise le mani fra le ginocchia, e deglutì. Se ne era quasi dimenticato. Sentì un dolore nel petto, e non erano le costole.

— Non sono abituato a questo, Ual. Dove vivo io, un uomo può avere una sola moglie.

— Anche qui, certe volte.

— Ma una donna può avere un solo marito.

— Oh. — Guardò le mani di Kiril e le accarezzò. — Ascolta, io sono una donna importante qui; molti uomini mi vogliono sposare. Ma io sono abbastanza importante, e non avrò bisogno di altri mariti prima che tu te ne vada. La nave rimarrà qui ancora per… — Fece una pausa per pensare. — Trenta o quaranta giorni; parte di un anno. Posso aspettare, mi piaci abbastanza da poter aspettare.

Non sapeva cosa fare, ma qualcuno, o qualcosa dentro di lui lo sapeva. Prese la sua mano e la baciò. Gli ricordò la mano di Elena, ma non fu una sensazione spiacevole. Era come se le donne fossero tutte meravigliosamente uguali, con la stessa abilità nel sedurre e nel tranquillizzare un uomo… E nel procurargli un dolore terribile se faceva qualche errore. Si sentiva molto confuso, ma era felice.

— Sono onorato — bisbigliò.

— Perciò mi piaci — disse lei. — Ora so perché ti ho scelto: anche tu sei vergine!

Kiril aprì e chiuse la bocca come un pesce. La sua illazione lo colpì particolarmente, soprattutto perché era vera. La fissò con uno sguardo severo.
— Perché dovresti aver voglia di scegliere un uomo vergine? Brancoleremo entrambi nel buio.

— Nessuno sarà avvantaggiato… Impareremo entrambi.

Anche se non si era avvicinata minimamente, il calore del suo corpo, unito al penetrante profumo, già turbavano Kiril.

Sugli Obelischi c'erano molti testi che descrivevano nei minimi dettagli le abitudini amorose dei Primogeniti. Non c'era motivo di pensare che, sulla lontana isola di Golumbine, le cose andassero diversamente… Ma si baciavano sulle labbra? Doveva scoprirlo. Lo facevano, ed evidentemente era un'antica tradizione.

Quando lei gli accarezzò il collo e gli mordicchiò il naso, Kiril era ancora nervoso. Ma notò con orgoglio che non era un'ansietà debilitante. Non sapeva quasi nulla su come svestire una fanciulla, ma la moda femminile golumbiana non era complicata come quella mediwevana. Si ricordò che ci aveva provato diverse volte con Elena, e se i busti e le giarrettiere non fossero stati così stretti, forse lei avrebbe anche ceduto. Ma lui era stato troppo impacciato, e alla fine avevano sempre rinunciato entrambi, scoraggiati.

Ual invece non si ritraeva affatto: aiutava. Kiril si abituò subito alla sua esuberanza, ma gli ci volle parecchio per abituarsi alla sua snervante familiarità con i suoi vestiti e la sua persona.

Pensò a Elena, non con un senso di colpa, ma con un dolore acuto e penetrante. Questa avrebbe dovuto essere la sua notte, il suo privilegio, il loro privilegio, e non la gioia di una donna sorridente e vogliosa dalla pelle scura in una terra della quale Elena non aveva mai neanche sentito parlare. Sapendo questo, e avvertendo la pugnalata, capì con tutto se stesso che non aveva altra scelta.

Golumbine esigeva una nuova ondata di nascite. Chi era lui per opporsi a tutto ciò? Entrò con lei in una piccola camera illuminata da lampade a olio, con uno spesso, morbido materasso, fatto in cotone e malacca, coperto da un lenzuolo di lino. Il lenzuolo era stampato con cubi e cerchi viola e marroni. Quando lei si tolse l'ultimo indumento, una specie di gonna-pantaloncino cortissima, e si voltò verso di lui, Kiril sentì nel petto un alternarsi di forza e spossatezza, in sincronia con i battiti del cuore e con l'ansimare dei suoi polmoni. Era una sensazione che non aveva mai provato prima di allora, un'eccitazione forte, che gli scorreva in tutto il corpo, un misto di terrore e orgoglio.

Aveva paura di farle del male. Lei lo tirò a sé; i suoi occhi erano così scuri nella debole luce delle lampade che non riusciva a vederne il bianco; erano solo due fessure buie, quasi nere.

Più tardi, le anche di Ual, e l'interno delle sue gambe, si tinsero di rosso. Prese Kiril per mano e lo allontanò dal letto. Poi tolse il lenzuolo e lo tagliò in tante piccole strisce con un coltello affilato. Quindi, nella camera attigua, lo imbevve d'olio e gli diede fuoco. Si accovacciò davanti al fuoco, come un idolo giovane e terrificante.

Infine pulì Kiril e se stessa con un pezzo di stoffa morbida e umida, e stese un altro lenzuolo uguale al primo.

Kiril ebbe difficoltà a prendere sonno. Dopo che Ual si fu addormentata, rimase sveglio a fissare il buio per un'ora, o forse più.

15

Uccelli rosa, bianchi e blu come la mezzanotte volavano dal lago, mentre Bar-Woten remava con la sua barchetta di canne. Il lago era circondato dalla giungla, che si insinuava anche sull'acqua, con le sue lunghe braccia di radici contorte e ingarbugliate. Uccelli e lucertole acquatiche bisticciavano sulle radici, e il cielo era di un azzurro pallido e caldo. Verso settentrione, l'orizzonte non era più scuro. Attraverso un vetro affumicato, si vedeva un raggio luminoso che partiva dall'Obelisco occidentale, per poi allargarsi e formare un ovale nel punto in cui una volta sorgeva l'Obelisco settentrionale.

Una testa con occhi scintillanti e opalescenti spuntò dall'acqua, proprio nel punto in cui Bar-Woten stava per immergere il remo, facendogli ritrarre di scatto il braccio. La testa scomparve con uno spruzzo, e una grossa coda la seguì, svanendo anch'essa sotto la superficie. Non era certo un lago indicato per nuotatori inesperti. Insetti lunghi un dito volavano sul pelo dell'acqua, tuffandosi per catturare piccoli pesci e girini con minacciose mandibole. Con altrettanta facilità, avrebbero potuto mordere la mano di una persona un po' distratta. Serpenti bianchi, un contorno delicatissimo per la cucina golumbiana, sguazzavano nell'acqua in numerose colonie.

Il lago ribolliva di vita animale. Da un lato, era tiepido e salmastro, intasato di canne e di alghe intrecciate, infestato di sanguisughe. L'odore non era terribile, grazie al vento, che soffiava fresco e costante. Il vento asciugò il sudore dalla fronte di Bar-Woten mentre remava e fece ululare la giungla attorno a lui. Brandelli di tele di ragno volavano fra gli alberi.

Portò la barca fino a una spiaggetta di terra, e la tirò fuori dell'acqua. Poi si sedette su un masso muschioso a riflettere. Il suo piede incontrò una rientranza nel masso grigio puntellato di muschio, e Bar-Woten si chinò per esaminare la nicchia. Quello su cui era seduto era più che un masso: era una testa. Occhi grigi e consunti lo guardavano sotto le sopracciglia crepate e coperte di licheni. Il naso di pietra era mezzo sepolto nel terreno umido e fangoso.

Gli idoli senza età non erano una cosa rara da quelle parti, ma quella testa lo affascinò particolarmente. Spesso sognava di visitare città abbandonate da secoli. Forse in quella giungla c'erano templi che avrebbero in parte colmato la sua sete; ma la giungla non era un luogo raccomandabile per visitatori inesperti.

Si era fatto prestare la barca ed aveva attraversato il lago per cercare un posto dove sedersi a pensare con calma, da solo. Ora che era solo però, non riusciva a concentrarsi. La sua mente continuava a viaggiare nel passato, e in quella direzione trovava solo sangue, crudeltà e un odio accecante. Gli ricordava anche il grande amore che provava per Sulay.

Era dispiaciuto per Sulay. I ricordi si accavallarono, e non riuscì più a toglierseli dalla testa: il giorno in cui aveva perso un occhio combattendo con l'orso, e la sera, mentre i medici lo bendavano… Sulay gli era stato accanto, nel buio, alla sola luce del fuoco, circondato dalla foresta, ridacchiando, e cercando di tranquillizzarlo. — Ora sei un uccisore di orsi… Woten sarebbe fiero di te, e lo sarebbe anche Eloshim, il portatore dei tuoni.

Alcuni anni dopo, come aiuto del Generale, gli era stata concessa la prima scelta per un servo fra i prigionieri Khemiti. Stanco di combattere, sporco di sangue e di autocommiserazione, Bar-Woten aveva riconosciuto un volto fra i bambini. Barthel, "Servo di Bar", che in origine si chiamava Anima Bin Akka, era piccolo, scuro e scorbutico, con uno spirito, una paura e un odio tali che Bar-Woten pensò che fosse impossibile controllarlo. Ma il giovane Khemita si era affezionato a Bar-Woten come a un secondo padre, imitandolo e assorbendo tutto ciò che l'Ibisiano aveva da insegnare, pur mantenendo la sua fede Momadan. Per anni, Bar-Woten aveva sperato per pura fiducia che il Khemita non gli infilasse un coltello nella schiena. Bar-Woten sapeva che aveva validi motivi per provarci… ma il Khemita questo non lo sapeva.

E Bar-Woten non glielo avrebbe mai detto, perché al solo ricordo, lo stomaco gli arrivava in gola. Era stata una fortuna che quel giorno a Khem Barthel si fosse nascosto sotto cesti di vimini. Non aveva visto quasi niente.

Un insetto gli si arrampicò sulla gamba, e lui lo lasciò salire fino al dito, sapendo che poteva morderlo o pungerlo. L'insetto non fece niente, e lui lo lasciò libero nella giungla.

Tirò fuori il sacco di pelle e mangiò. La cosa più terribile era che non si sentiva affatto colpevole. Assaporava il dolore con un certo piacere. Sapeva di poter ripercorrere il passato in qualsiasi momento, perché pur essendo ripugnante, lo spaventava molto meno di ciò che lo aspettava in un prossimo futuro. In futuro sarebbe stato necessario stabilire un territorio familiare, anche se i confini sarebbero stati segnati dal sangue e dalla distruzione.

Bar-Woten scosse la testa lentamente, mordendo un frutto. Mise i rifiuti nella sacca, poi spinse la barca in acqua, e continuò la sua escursione.

Golumbine offriva innumerevoli meraviglie per l'occhio. C'erano precipizi altissimi, dai quali cadevano cascatene, formando girandole di arcobaleni. Branchi di rettili multicolori, solo in piccola parte carnivori, vagavano per la foresta sulle zampe anteriori, cacciando o pascolando sui rami più bassi e sulle felci. Farfalle grandi come due mani fluttuavano fra gli alberi. C'erano cave di marmo e colline di quarzo.

E poi c'era Mappu, dove gli uomini abbondavano, e dove né lui né Barthel erano molto richiesti. Sorrise, pensando all'angoscia di Kiril.

Era invidioso. Si era stufato delle donne della *Trident.*

Barthel osservò le mappe stese davanti a lui su un argano del castello di prua, e fece scorrere un dito lungo il Bicht di Weggismarche. C'era un piccolo cerchio che indicava il punto in cui era stato l'Obelisco. Usò la matita per

segnare la probabile traiettoria della caduta.

La rotta prevista per i loro scambi commerciali li portava a compiere un'ampia curva da Golumbine alla costa meridionale di Weggismarche. Anche se tutto dipendeva da ciò che avrebbero trovato dopo aver consegnato il grosso del carico (tonnellate di zafferano e altre spezie), probabilmente avrebbero fatto un breve viaggio nei Mari Pallidi per prelevare merci nel porto di Dambapur, la città più a nord dello stato-sorella di Weggismarche, Nin. Poi avrebbero seguito le correnti verso sud-est, dove avrebbero iniziato un grande cerchio che nel giro di cinque o sei anni, li avrebbe portati di nuovo a Weggismarche.

Naturalmente, se a Weggismarche non esisteva più niente, i loro piani sarebbero cambiati. In ogni caso, Barthel sapeva che lui, Kiril e Bar-Woten avrebbero quasi sicuramente lasciato la nave prima di allora. Forse avrebbero costeggiato i Mari Pallidi, anche se la mappa mostrava molto poco di quelle regioni, a parte una linea approssimativa di probabili zone costiere.

Era riluttante a lasciare la *Trident.* Aveva imparato molto sulla nave, e si era guadagnato la sua indipendenza dal Bey, perché era in grado di compiere il suo lavoro e di pensare con la sua testa. Ma la sua lealtà aveva radici troppo profonde per potersi rompere. Avrebbe seguito il Bey, e probabilmente lo avrebbe seguito anche Kiril.

Aveva visto Kiril con la "moglie" il giorno prima, al mercato ortofrutticolo di Mappu. Sembrava felice. Questo aveva stupito Barthel. I cambiamenti negli stati d'animo umani lo avevano sempre stupito. Il Bey era rimasto sempre lo stesso, da quando lui lo aveva conosciuto, tranne che in alcune circostanze o in momenti particolarmente difficili. Ma Kiril, che come età era più vicino a Barthel, sembrava molto più instabile. Barthel si domandò se anche in lui si fossero verificati cambiamenti così evidenti. Credeva di no.

I lavori sulla chiglia di babordo della *Trident* erano quasi terminati. Nel giro di poche settimane, la nave sarebbe stata pronta a salpare, e tutti loro avrebbero dovuto staccarsi da Golumbine. Era contento di non doversi staccare da troppe persone.

Il capitano Prekari fece la sua solita ispezione pomeridiana dei lavori, portandosi appresso tubi di metallo che contenevano i piani della nave. In quel momento, salì Bar-Woten, salutò il capitano, e si diresse verso la cuccetta che divideva con Barthel, appoggiando la sacca sul piccolo letto a castello. Poi andò a farsi una doccia sotto le pompe dell'acqua dolce. Non si

fidava ancora dell'acqua della baia. In effetti, nessuno se ne fidava. Le pompe dell'acqua erano state disattivate per tutto il tempo che avrebbero passato nel porto.

Si bagnò e si lavò con un sapone di lisciva.

Kiril venne a bordo due ore dopo, stanco e irritabile.

Barthel gli mostrò la rotta sulla mappa, ma non fece domande. Il pasto serale fu silenzioso. Sia coloro che avevano lavorato tutto il giorno sulla nave, sia quelli che erano stati sull'isola sembravano ugualmente affaticati.

Poco dopo il cadere delle tenebre Kiril, sdraiato sulla sua cuccetta nella cabina che divideva con altri tre uomini, sentì qualcuno che suonava flauti e tamburelli e che ballava sul ponte di cassero.

Era troppo stanco per pensare, anche se, prima di addormentarsi, gli venne in mente Ual. Per tutto il pomeriggio, aveva aiutato due dei suoi fratelli a riparare crepe nei muri della casa. C'era stato parecchio lavoro di muratura e di intonacatura, e le mani gli dolevano. Aveva detto a Ual che quella sera era di guardia, e che doveva rimanere a bordo; in realtà era troppo stanco per affrontare le festività familiari in programma alla fine della giornata. Malgrado ciò, prima di addormentarsi sentì la mancanza del suo calore, e si pentì di non essere rimasto con lei.

Sognò di camminare con Elena verso il tempio di Dat, nella parte vecchia di Mappu. Lei offriva pezzi di tela strappati, e la statua si piegava per accettarli con una mano infuocata. La statua non era di un color bronzo scuro, ma di un argento lucidato a specchio, e i pezzi dì tela si trasformavano in ghiaccio, sibilando mentre si scioglievano nelle fiamme. Si svegliò il mattino dopo sentendosi svuotato e chiedendosi che cosa ci faceva Elena a Golumbine.

Il morale della ciurma era a terra. Non avevano idea di cosa fosse accaduto a Weggismarche, e non sapevano se avevano effettivamente una terra alla quale tornare. Temevano di no.

Scoppiarono liti, e le animosità che generarono furono difficili da placare. Il capitano evitava contatti diretti con la ciurma; il che, come Bar-Woten ben sapeva, era una tattica classica in momenti di tensione non risolvibili. Il ritmo e la qualità del lavoro sulla nave peggiorarono notevolmente.

Un numero sempre maggiore di uomini dell'equipaggio fu sottratto al suo lavoro sull'isola per dare gli ultimi ritocchi alla *Trident,* permettendo così turni più brevi. Per un giorno intero, Kiril temette di dover tornare alla nave anche lui; ma non fu chiamato.

A mezzogiorno, quando il suo lavoro in biblioteca era terminato, Kiril andava alla casa del clan di Ual, e aiutava a preparare il pranzo familiare. Tutti dovevano collaborare in qualche modo al pasto familiare del pomeriggio. Kiril non era un bravo cuoco, quindi aiutava a pulire e a preparare cibi crudi. Ual e una delle sue sorelle cucinavano.

La famiglia di Ual era enorme. Le relazioni che intercorrevano fra i vari membri della famiglia erano incomprensibili e impossibili da ricordare per Kiril. Tirava avanti come poteva, cercando di tenere dentro il suo stupore e la sua indignazione. Le regole familiari, per quanto riguardava la procreazione, erano molto più elastiche di quelle mediwevane. Come imparò da Ual, Dat era il risultato della sua stessa unione estemporanea con Nepheru-Shaka, il dio dell'oceano. Era la madre di se stessa, e la figlia di se stessa. Nepheru-Shaka, invece, era stato concepito (sempre fuori dal tempo), da Dat stessa e dal Dio dell'isola, Ashlok, che erano entrambe femmine, solo che Ashlok lo era un po' di meno.

Da questa triade, nella quale Ashlok era l'unica parte non spiegata della quale non si conosceva la provenienza, venivano tutte le altre forze: *i gingerii,* gli dei minori, e le settantanove nozioni che comprendevano l'instabile pantheon di Golumbine.

Era una religione molto intellettuale, ma piuttosto statica. Secondo una qualsiasi definizione di cultura, la popolazione di Golumbine avrebbe dovuto frammentarsi in bande di selvaggi senza civiltà, passando attraverso le agonie del rinascimento culturale ormai molti anni prima. Eppure, la loro cultura era stabile e non dava segni di decadenza.

Kiril, sforzandosi di dimenticare le lezioni di storia dei Primogeniti così come era riportata dagli Obelischi, concluse che i Golumbiani dovevano essere più elastici in altre cose. Sicuramente, il gruppo familiare nel quale viveva era molto elastico. Sembrava che seguissero l'esempio dei loro dei; ci si poteva sposare fra cugini primi e, in alcuni casi, anche fra fratello e sorella.

Il nome generico della famiglia di Ual era Punnaphilhi, con la 'hi' finale fischiata. Oltre a quel nome, che veniva usato raramente, c'erano altri nomi, che caratterizzavano un gruppo di persone che viveva sotto lo stesso tetto, o altri clan che desideravano diventare un sottogruppo, per svariati motivi: associazioni di artigiani che facevano parte della famiglia, o altre relazioni che Kiril non riusciva a comprendere.

La stessa Ual era coinvolta nella pianificazione familiare, oltre a essere una rappresentante di quello che la ciurma della *Trident* chiamava il

"Comitato Rinascite". Lo scopo principale dell'associazione era quello di tenere assieme i diversi gruppi familiari di Golumbine e di stimolare la generazione di bambini sani. Avevano un metodo molto grezzo di consulenza familiare per la riproduzione, ma sorprendentemente efficace. Sotto un certo punto di vista, combinavano un sacco di matrimoni.

Il padre naturale di Ual accettò Kiril senza commenti. Ual aveva diversi padri in famiglia; il suo "vero" padre non era neanche quello che preferiva. Tutti i suoi padri, Kiril ne aveva contati sei, erano stati mariti di sua madre, che era una donna grassoccia e piacevole, non più bella, ma elegante e gioviale. Kiril fu subito preso in simpatia dalla donna.

In pubblico, Ual trattava Kiril come il suo fratellino preferito, e in privato lo trattava quasi allo stesso modo, anche se con libertà più estese. Lo stato matrimoniale di Kiril non fu mai messo in rilievo, né venne formalizzato con un rituale, perché non era ancora padre. Lei non lo scoraggiava dall'intraprendere rapporti con le altre donne della famiglia, ma Kiril non aveva nessuna intenzione di farlo. Molte volte, trovava la famiglia soffocante. Dopo un mese di "matrimonio" dormiva sempre più spesso sulla *Trident.* Odiava se stesso per non essere riuscito ad adattarsi, ma sapeva anche perché. Rifiutava istintivamente il loro stile di vita.

Era molto difficile per lui affrontare il fatto, molto poco kristiano, che c'erano diversi modi per essere felici, prosperosi e pii nell'esperienza umana. Alcuni di quei modi si contraddicevano a vicenda.

Mentre la sua delusione aumentava, aumentava anche il suo amore per Ual. Apatico, stanco del suo conflitto interno, Kiril lottava con se stesso. Non poteva lasciare che tutto si compisse da sé, che fosse la *Trident* a imporre l'inevitabile soluzione. Doveva agire prima.

Ual non rimase incinta nel primo mese. Le venne il periodo, cosa di cui Kiril sapeva ben poco, e fu segregata finché non cessò il flusso mestruale. A Mediweva i costumi non prevedevano una cosa del genere, ma Kiril la accettò di buon grado. Gli diede tempo per riflettere.

Quando uscì dalla segregazione, il suo lavoro con il Comitato Rinascite la assorbì ancora per qualche giorno. Si videro pochissimo. Infine, Kiril riuscì a sottrarla alla sua onnipresente famiglia, al suo lavoro, ma non alla preoccupazione che gli causavano entrambi. Inizialmente, mentre Kiril tentava di spiegare le sue difficoltà, lei non lo ascoltò neanche.

Sedevano nel mercato ortofrutticolo vuoto di Mappu nel tardo pomeriggio di una festività religiosa. Una leggera brezza spargeva foglie secche e rametti

nella piazza, con un rumore che ricordava il graffiare delle unghie di un cane sul selciato. Lui le disse che trovava difficile essere felice.

— Non mi hai mai parlato di questo, prima — disse lei.

— Sto ancora cercando di spiegarlo a me stesso, e non ci riesco.

— Sei infelice perché devi partire.

— Forse. Ma è anche perché non riesco a inserirmi nella tua vita, nella tua famiglia, e in tutto il resto. Io sono un vagabondo, ma ho molti e solidi principi, che mi impediscono di essere come te.

— Oh — disse. — Ma in ogni caso, partirai presto. Goditela finché puoi.

Scosse il capo. Era impossibile spiegarle ciò che provava.

— Vorrei una cosa da te — disse Ual a bassa voce, guardandolo negli occhi per vedere la sua reazione. — Vorrei approfittare di un'offerta che sarà vantaggiosa per me, dopo la tua partenza. Un uomo si è offerto come mio sposo, e l'alleanza delle nostre famiglie è cosa desiderabile.

— Quando sarò partito, non dovrai chiedermi il permesso.

— Lo sposerei prima di allora, ma ti ho fatto una promessa. Dovresti liberarmi dalla promessa.

Kiril la fissò negli occhi.

— Non ci accoppieremo prima che tu sia partito — lo rassicurò.

Kiril era scandalizzato. — Non posso permetterlo — disse, pur sapendo di comportarsi in modo meschino. — Non è giusto.

— Ma noi ci amiamo adesso.

— Tu ami me!

— Sì.

— E allora perché non mi impedisci di andare?

— Tu mi piaci, non voglio vietarti di seguire la tua strada.

— Ma se tu mi amassi veramente, cercheresti di tenermi il più a lungo possibile.

— Mi piacciono i disegni nel cielo, la notte, quando sorgono gli uccelli del fuoco — disse. — Ma non posso impedire che cambino, e ogni notte sono diversi.

— Ci deve essere qualcosa, qualcosa di sbagliato, quando due persone non desiderano stare assieme il più a lungo possibile.

— Ma io ti voglio.

— Ma non per sempre.

— Non so bene cosa significhi questa parola. L'ho studiata, ma non sono sicura che esista un "per sempre".

— Finché viviamo.

— Ah! Ma dopo la nostra morte, Dat farà sì che noi non ci incontriamo mai più in altri corpi per procreare. È una regola della natura; ogni cosa si separa. Io non posso oppormi a questo, e neanche tu. Nepheru-Shaka ti porterà via, a Weggismarche, e lì avrai tante cose da fare.

Kiril non sapeva che cosa dire. La sua mente era piena di idee, tutte valide, tutte ridicole.

— E tu mi hai detto — continuò Ual — che devi salvare una persona che ami profondamente. Non posso fermarti in questo tuo compito.

— Ual, questo non ha niente a che fare con… — Si interruppe.

Ne aveva. Aveva a che fare con tutto quello che stava facendo in quel momento. Ora non gli importava di Elena; voleva solo Ual, e la voleva lontana dalla sua famiglia, lontana da Bar-Woten e da Barthel, lontana dalla *Trident,* persino lontana da Golumbine; lontana, in un luogo senza conflitti. Quello era l'unico modo in cui avrebbe potuto averla e tenerla, come voleva lui.

Kiril sapeva di essere infantile e distruttivo, ed era addolorato, perché non riusciva a non volere tutto questo.

Anche in circostanze ideali, si sarebbero distrutti a vicenda. Lei era come un pesce fuor d'acqua quando veniva isolata dalla sua famiglia. E senza il suo viaggio alla ricerca del doppione di Elena, Kiril sarebbe rimasto l'adolescente che era prima, senza scopi né energie. Avrebbe vagato da una vita all'altra, e probabilmente non avrebbe mai trovato la felicità, neanche nei momenti migliori passati con Ual.

Mise le mani avanti, scrollando le spalle, e le disse che non potevano andare avanti così.

— Sento che c'è qualcosa di sbagliato — disse.

Lei cominciò a spazientirsi.

— Tu non sai cos'è l'amore! — gli disse. — Tu vuoi che tutto duri in eterno.

Kiril annuì.

— Quindi fermeresti il nostro amore adesso, senza ricostruire niente, perché dovrai partire poi? Non lo capisco.

Non poteva fare altro che arrabbiarsi.

— Avrai dozzine di altri mariti dopo di me — disse con voce roca. — Perché non ti dimentichi semplicemente di me, e mi licenzi come un operaio inetto?

— Ora ti stai comportando da insensibile.
— Non c'è dubbio, mi fa male fare questo.
— Mi fa male guardarti.
Sedevano all'ombra di una felce alta e molto ampia, in mezzo al mercato ortofrutticolo. Si fissarono per alcuni secondi. Kiril si sentiva fuori dal tempo. Le pressioni alle quali era stato sottoposto si erano tutte unite per formare una forza unica, che lui seguiva con la sicurezza con la quale una freccia parte dal suo arco.
Lei si alzò in piedi e fece per allontanarsi.
— No — disse Kiril, allungando una mano per bloccarla. — Non voglio che tu te ne vada senza aver capito. Voglio che noi due ci capiamo. Tu sei la prima donna che ho mai avuto, e sono molto contento di questo. Non hai fatto niente per farmi male, ma dopo un po' credo che sarei diventato come una palla al piede per te. Avresti voluto certamente altri mariti, e io non te li avrei permessi. Il solo fatto di pensare a questo mi fa arrabbiare con me stesso, e con te; perché tu non puoi essere ciò che io voglio che tu sia.
— Perché, qualcuno può forse esserlo? — chiese, con voce fredda.
Lui rispose con voce calma, sicuro di sé. — Non ora; ma, in particolare, tu non potrai mai esserlo. Penso che dobbiamo lasciarci; facciamolo senza rancore.
— Non c'è altro modo — disse lei. — Altrimenti non ci lasceremmo mai. Un buon cacciatore uccide con un solo colpo.
— Ma nessuno di noi due è un cacciatore.
— Tu! Tu sei un cacciatore! Doveva finire così, altrimenti sarebbe ricominciato di nuovo; il loro amore doveva essere ucciso. Sapeva che cosa intendeva Ual. Stava trasformando il suo disappunto in indignazione, e l'unico modo per farlo era dare la colpa a lui.
Lasciò cadere le spalle.
— Mi dispiace — disse.
— A te dispiace sempre.
Poi lei se ne andò, e anche il peso se ne andò. Una specie di lucidità tornò a far parte dei suoi pensieri. Ma le sue spalle non si raddrizzavano, e non riusciva a stare eretto.
Tornò alla *Trident.* L'albero rotto era stato sostituito e stavano cominciando a rimettere il sartiame nuovo. L'oscurità piombò velocemente quella sera, e sul molo furono accese candele e torce, come una processione di uccelli di fuoco.

16

La *Trident* salpò dal porto di Golumbine e fu accolta da un cielo limpido e un mare calmo. La ruggine macchiava la chiglia in diversi punti, e le vele erano tutte rammendate, ma i motori giravano bene e i serbatoi del metano erano pieni. A Bar-Woten non sembrava più la stessa: i cigolii, i grugniti e gli schiocchi provenivano da punti diversi, con ritmi diversi; ma quando si alzò il vento, lo prese piuttosto bene. La *Trident* teneva di nuovo il mare.

Golumbine scompariva lentamente a sud. Quando calò la sera, l'isola non era più in vista. Navigarono nelle acque blu scure che delimitavano i mari

settentrionali del Bicht av Genavar. Lontano dalle correnti calde che circondavano Golumbine, l'aria si fece più fredda. Alte nuvole di cristalli di ghiaccio scintillavano nel cielo mentre le ultime luci del giorno scomparivano; lische dì pesce, code di cavallo, merletti e ali di mosca. A volte Kiril aveva l'impressione che ci fossero messaggi nascosti nel cielo.

Barthel, Avrà e due ufficiali di navigazione studiarono il bagliore mattutino della misteriosa luce sopra l'Obelisco caduto, cercando di capire come diventava luminosa e perché svaniva. Barthel aveva la spiacevole sensazione di assistere a un fenomeno innaturale… Non era un'opera di Allah, ma una cosa un po' meno esaltante, anche se non meno impressionante.

Bar-Woten lavorò per diversi giorni alla ricerca di piccole falle nei serbatoi di metano. Lavorava in silenzio, mettendoci tutto l'impegno, felice di essere di nuovo in viaggio. Quando finiva di lavorare, andava a prua e rimaneva lì, con un piede appoggiato ad una staffa dell'albero di bompresso, a guardare verso nord, stringendo l'occhio, e chiedendosi che cosa li aspettava. A volte, tremava di freddo e rientrava in cabina prima di notte. Niente di ciò che vedeva in quella nebbia lontana lo rallegrava.

E ciò che trovarono nel Bicht non fu certo incoraggiante. Quasi tutte le isolette erano diventate aridi deserti di sabbia e fango con chiazze d'erba incrostate di sale. Le isole più grandi erano state distrutte non solo dalle onde e dai terremoti, ma anche da qualcosa che sembrava una guerra. Interi villaggi erano stati ricostruiti alla meno peggio, solo per essere incendiati. Nessuno scambio era possibile in un luogo i cui unici abitanti erano vecchie donne mezze morte e bambini con la pancia gonfia. La *Trident* aiutò quando poté, ma la maggior parte delle volte si ritrovò a dover fuggire a tutto vapore con barche improvvisate che la inseguivano.

Più si spingevano a nord, più si scoraggiavano. Il viaggio era diventato gonfio d'amarezza. Il capitano si isolò; tutti gli ordini passavano attraverso gli ufficiali di ponte e i secondi. Ma la ciurma era troppo stanca e depressa per lamentarsi o creare problemi.

Ogni volta che vedevano miseria e distruzione, Barthel si ripeteva che la caduta dell'Obelisco era un segno di Allah per mettere alla prova la forza di volontà dell'uomo. La volontà dell'uomo non stava dando una dimostrazione molto incoraggiante.

Il ventinovesimo giorno dalla loro partenza da Golumbine, apparve la prima nave con le gambe: grigia, lucida, veloce, e senza vele. Non accadde

nulla. La *Trident* mantenne la sua rotta, addentrandosi ogni giorno di più nel bagliore verdastro della macchia luminosa nel cielo. Quella fioca luminosità, sottile come la luce che trapelava dalle nuvole in una bella giornata d'estate, non proiettava ombra, e non si rifletteva sul mare o sul metallo lucido della nave. Barthel si sentiva chiaramente a disagio sul ponte, quando guardava quel bagliore lugubre e irreale. Bar-Woten cercava di ignorarlo il più possibile.

Ma non poteva ignorare la nave con le gambe. Nella biblioteca della *Trident* trovò manuali di tattica di battaglia navale, che studiò. Sapeva che Prekari era piuttosto abile nel manovrare una nave in condizioni pericolose. Ma Bar-Woten non si era mai trovato nella situazione di dover imparare come venivano condotte le guerre in mare, e la differenza lo affascinava.

La *Trident* non era equipaggiata per una battaglia navale pesante. Aveva solo tre cannoni: uno a prua, uno a poppa, e uno al centro, proprio dietro la prima ciminiera. Inoltre, trasportava carichi di legna secca tagliata per alimentare la caldaia in caso di battaglia. In casi di emergenza, infatti, i serbatoi di metano venivano sempre sigillati e ancorati, e la nave procedeva a legna, o a vela.

Si stavano avvicinando alla costa meridionale di Pallasta, quando apparve il sottomarino. Kiril aveva letto qualcosa sui sottomarini, ma fu ugualmente uno choc per lui vederne uno che saliva in superficie e che li seguiva a circa 200 metri di distanza, come una balena rivestita di metallo. Prekari ordinò subito alle squadre addette ai cannoni di tenersi in stato di allerta, e passò dal metano alla legna il più rapidamente possibile. Il fumo iniziò a uscire dalle ciminiere. I grossi camini scricchiolavano ed emettevano strani suoni, e gli ufficiali di ponte controllarono personalmente lo smollamento delle cime di ritenzione delle ciminiere. Le vele furono ammainate, e la *Trident* prese velocità, sfidando il suo inseguitore.

Il sottomarino rimase indietro quasi subito, e poi si immerse. Prekari apparve sul ponte di cassero; camminava da una parte all'altra del ponte, sporgendosi dai parapetti per scrutare il mare. Bar-Woten rimase sottocoperta, nella sala motori, a controllare un'asta che si surriscaldava per l'attrito. Presto ebbe la tuta piena di grasso, il puzzo della guarnizione bruciata gli intasava il naso, e starnutiva ogni due secondi, ma si rifiutava di andare sul ponte. Si rifiutava di ammettere che erano inseguiti da qualcosa che non poteva vedere.

Per sette ore, rimasero in stato di allarme. Le sonde non rilevavano niente

di nuovo. Prekari consumò la sua cena in silenzio sul ponte di cassero. Quando finì il suo ultimo piatto si asciugò la bocca con un tovagliolo di lino e ordinò alla ciurma di mantenere i posti di manovra. Avrebbero continuato ad andare a legna fino al mattino seguente; ma per il resto, la nave avrebbe proceduto come sempre finché non fosse accaduto qualcosa di nuovo.

Quando finì il suo turno di guardia, Bar-Woten andò sul ponte e osservò gli uccelli di fuoco che si riflettevano sul mare. Qui le acque erano meno vive: pesci e uccelli marini erano una vista rara.

Con la luce grigia e lugubre dell'alba, poterono vedere la costa di Pallasta. Era un nastro selvaggio e bruciacchiato, nero e marrone. Weggismarche aveva pochi rapporti commerciali con Pallasta, un paese dedito alla disciplina militare e a regimi politici particolarmente rigidi. Fino a quattro decadi prima, c'era stata una lotta praticamente continua fra le due nazioni. Ma ora, non sembrava proprio che ci potessero essere altre guerre. Kiril osservò quella costa martoriata, chiedendosi perché Dio avesse permesso una cosa simile, e a che scopo. Il cuore gli si riempì di amarezza e il naso dell'odore acido della terra bruciata e delle acque morte.

Ormai, doveva essere inverno a Weggismarche e Pallasta, ma l'aria era calda e umida, e le poche montagne che riuscivano a vedere erano rocciose, senza neve.

La nave con le gambe riapparve due settimane dopo la sua prima comparsa. La ciurma della *Trident* la guardò con rabbia, urlandole contro e serrando i pugni. Bar-Woten la osservò con il binocolo e notò che era armata. Quando prendeva velocità, navigava con la chiglia fuori dall'acqua, ma altrimenti procedeva come qualsiasi altra imbarcazione, anche se sempre molto rapidamente.

Prekari tenne i cannoni armati e la nave in stato di allerta. Istintivamente, sapeva che gli conveniva aspettare che sparassero loro, se qualcuno doveva sparare. La nave con le gambe aveva armi molto più potenti di quelle della *Trident.* Provocarla sarebbe stata pura follia.

Quando il sottomarino riemerse di fronte a loro, la ciurma si mise a urlare di rabbia e perse quasi il controllo. Prekari li lasciò sfogare per qualche minuto, finché non furono rochi, poi ordinò che tornassero alle loro postazioni. Le caldaie a legna erano piene. I serbatoi del metano erano stati ancorati con catene rivestite di gomma.

Il sottomarino emerse ancora un poco dall'acqua, e un portello si aprì sopra la vela. Un uomo barbuto apparve dal buco, rimanendo però dietro al

portello per proteggersi, ed estrasse un megafono, che appoggiò sulla cima del portello aperto.

Parlò in una lingua che non capirono. Non ricevendo risposta, provò ancora, e ancora gli uomini della *Trident* non capirono nulla. L'uomo barbuto scosse il capo e scomparve. Kiril, irrigidito dalla tensione, cercò di scimmiottare le frasi dell'uomo, per prenderlo in giro. Le parole gli erano familiari, ma non riusciva a capirle. Non aveva studiato tutte le lingue Obelisk, ma ne aveva trascritte abbastanza da poter riconoscere molti termini.

Altri due uomini apparvero dietro al portello aperto. Uno dei due scivolò e per un pelo non cadde dal ponte del sottomarino. Si rimise in piedi e osservò la *Trident* con il binocolo, soffermandosi sulle bandiere che svolazzavano dalle sartie a prua e a poppa. Poi disse qualcosa al suo compagno, e sollevò il megafono. Questa volta parlò in teutano. Il suono era un po' smorzato, e l'accento era pesante, ma era comprensibile.

— Richiediamo che ci seguiate — disse. — Sarete guidati in un porto a tre giorni di navigazione.

— Andremo a finire nei Mari Pallidi — disse Barthel a Kiril.

Avrà era seduta accanto a lui, con le labbra serrate, visibilmente preoccupata. I marinai di Weggismarche avevano sempre evitato i Mari Pallidi. Egira, così si diceva, in quei luoghi non si comportava nel modo in cui doveva. Alla fine dei Mari Pallidi c'era il Muro che delimitava quella parte del mondo. A memoria d'uomo, nessuno era mai ritornato da lì.

Un messaggero portò la risposta di Prekari dal ponte di cassero. Il secondo di bordo lesse la risposta con un cono da nebbia.

— Decliniamo con gratitudine, e chiediamo di poter riprendere la nostra rotta.

La nave con le gambe si avvicinò. Bandierine di segnalazione apparvero sul suo albero. Kiril non riusciva a leggerle, ma Barthel sì. — Dice: "Seguiteci o vi spareremo".

— Non avete scelta — gracchiò il megafono, — Seguiteci o vi affonderemo.

Prekari aspettò quindici minuti prima di rispondere. Poi parlò, e il secondo si indirizzò nuovamente al sottomarino. — Non permetteremo a nessuno di salire sulla nostra nave. Vi seguiremo finché l'uccello di fuoco Shakar raggiungerà i trentatre gradi di ascesa. Dopodiché discuteremo di nuovo.

Barthel sorrise. Non esisteva nessun uccello di fuoco di nome Shakar, e

nessun uccello di fuoco luminoso che raggiungesse i trentatré gradi in quelle acque. Il capitano stava guadagnando tempo.

— Non comprendiamo il vostro riferimento — risposero gli uomini del sottomarino. — Seguiteci senza ulteriori discussioni.

Prekari diede il segnale, e i cannoni furono caricati.

La nave con le gambe mise i motori in retromarcia e cadde dolcemente nell'acqua, scivolando dietro la *Trident.* Con il sottomarino davanti e la nave con le gambe dietro, non potevano fare molto. Prekari lasciò gli uomini ai posti di combattimento e ordinò di seguire il sottomarino fino a nuovo ordine.

Se erano diretti verso i Mari Pallidi, la loro rotta li avrebbe portati oltre i confini settentrionali di Pallasta e oltre Weggismarche. Se a Weggismarche o a Nin non era rimasto più niente, allora non c'era niente che impedisse loro di navigare fino al muro stesso. Il primo ufficiale motorista, un uomo tarchiato e peloso, parlò con Bar-Woten mentre guardavano dal ponte di poppa.

— Se non abbiamo una casa alla quale tornare prima o poi, allora è tutto inutile — disse. Si arrotolò le maniche e le legò con un pezzo di corda. — Scendiamo **a** vedere quell'asta. 'Dovremo spingere parecchio per stare dietro **a** quel coso, e credo che il capitano ci terrà a legna. Questa notte non si riposa.

Acqua, vapore e calore entravano e uscivano in continuazione, completando il loro ciclo. Era l'unica vita e l'unica speranza che Bar-Woten riconoscesse. Li immaginò catturati da uomini sconosciuti, forse uccisi. Aveva paura. Vide l'asta che fumava, e iniziò a fare una serie di movimenti meccanici per raffreddarla.

17

La costa di Weggismarche era coperta di neve. Incontrarono diverse navi, che procedevano in tutte le direzioni lungo la costa, ma nessuna era di Pallasta o Weggismarche. Venivano tutte dai Mari Pallidi: veloci, sconosciute e deprimenti. La temperatura dell'aria scese con una rapidità tale che la brina si formò subito sul ponte e sul sartiame. Contemporaneamente, aumentò anche l'umidità, finché non ebbero finito di attraversare la nebbia gelida. Tutta la ciurma, sia nei turni previsti che nei turni improvvisati, lavorava per togliere il ghiaccio dai ponti e dalle sartie. L'inverno era arrivato tardi, ma

con spirito vendicativo.

La nebbia impediva la vista di quasi tutta Weggismarche. Fra la ciurma nacque l'assurda speranza che, in qualche modo, il loro paese fosse stato risparmiato dalla distruzione della caduta dell'Obelisco, e che forse potevano sgattaiolare via quando la nebbia era abbastanza fitta, e tornare a casa. Sarebbe stata una lunga battaglia con questi uomini dei Mari Pallidi, dicevano, ma era sempre meglio che non sapere… Era sempre meglio che morire in vista del Muro dove finiva il mondo.

Prekari rimase isolato.

Kiril faceva disegni del sottomarino e della nave con le gambe, ogni volta che ne aveva occasione. Dopo aver scrutato nella nebbia per diverse ore, stringendo gli occhi in quella luce tenebrosa, aveva abbastanza dettagli per mettere assieme la sua versione della nave con le gambe, vista da ogni lato.

Aveva almeno quattro cannoni su ogni fiancata, e due cannoni di grosso calibro a prua e a poppa. Sulle fiancate erano montati lunghi tubi, e a poppa erano legate diverse scatole rettangolari. Sopra il ponte, su un pennone, si notavano strani dischi. La nave faceva un rombo terribile quando aumentava la velocità, e sbuffava fumo grigio da due ventole al centro della poppa.

Il sottomarino, per quello che si riusciva a vedere, sembrava avere la forma di un pesce, tipo tonno, con una pinna spessa, subito dietro la testa. Questa torretta, o vela, era di un grigio metallico. Il ponte del sottomarino, la cui chiglia era nera, era coperto di un legno scuro, lucido.

Due giorni dopo la loro cattura, passarono davanti alla penisola settentrionale di Weggismarche, dove sorgeva una volta l'Obelisco. Il pinnacolo era appoggiato su un lato, e attraversava l'istmo come un ponte, sepolto per metà in una catena montuosa da una parte, sulla penisola, e in un'altra catena montuosa dall'altra parte, sul continente.

Per quello che riuscirono a vedere, non era rotto o spezzato, ma la sua lunghezza veniva inghiottita dalle grigie nuvole all'orizzonte. Passarono davanti alla base dell'Obelisco e videro che era liscia, come se fosse stata tagliata da una sega inimmaginabile. La base sì stagliava oltre la catena montuosa, e si proiettava verso il cielo per un chilometro, come un grosso gessetto quadrato montato sull'orecchio di un gigante di pietra.

Nei punti in cui aveva colpito la terra, l'impatto aveva creato rivoli di roccia fusa, che si erano raffreddati in fiumi grigi, alcuni dei quali arrivavano addirittura in mare.

Tutta la zona era bruciacchiata e desolata. Kiril osservò quella distruzione

senza provare particolari emozioni. Era troppo incredibile per poterci credere. Sembrava più credibile che l'Obelisco fosse stato sepolto completamente e che ora stesse venendo fuori.

Il pinnacolo caduto era una *cosa* monumentale, come un bastone infilato in un nido di formiche; e il suo unico scopo era quello di agitare le vite degli uomini. Detestava l'Obelisco e tutto ciò che rappresentava: il sapere, le acquisizioni, le civiltà statiche, le infinite conquiste enciclopediche… Tutto quanto.

Non si fidava più nemmeno di Egira. Il pianeta non era più un assioma di per sé evidente. Prima di riguadagnare la sua affidabilità, doveva dare una nuova dimostrazione di se stesso.

Il sottomarino li guidò in acque sempre meno fonde, che cambiarono colore, passando da un grigio-blu scuro a un grigio-verde. Le onde si tinsero di una lucentezza biancastra, lugubre. L'aria diventò secca e molto fredda. A parte le navi che li scortavano, non scorsero nessun segno di vita.

Erano entrati nei Mari Pallidi.

Il quarto giorno, la terra apparve a babordo. Si scorgeva una spiaggia stretta, circondata da una fitta coltre di nebbia.

— Non ha il coraggio di mostrarsi — commentò Bar-Woten.

Più a nord, cespugli verdi e polverosi iniziarono ad apparire sulla costa. Verso mezzogiorno, se la lasciarono alle spalle. Verso sera, a tribordo, videro scogliere a picco, di pietra rossastra, che emergevano da quel mare fangoso.

Stormi di uccelli volavano sulle onde come nuvole bianche. Le loro grida ricordavano bambini piangenti. Una lenza fu gettata in mare, e dopo poco venne su un pesce piccolo, insignificante, simile a uno spedano. Il pesce era argenteo quando lo tirarono fuori dall'acqua, ma poi, morendo, divenne di un bianco lattiginoso.

Otto giorni dopo la loro cattura, il sottomarino li guidò in un porto di scogli, completamente spoglio. Venne loro ordinato di gettare l'ancora e di attendere le istruzioni della nave con le gambe, che si chiamava "aliscafo". Il sottomarino si immerse e si addentrò nel porto.

Il capitano ordinò che venisse prelevato un campione d'acqua, così un secchio fu gettato in mare, e riemerse con un litro di liquido melmoso.

Prekari infilò un dito nel secchio e ne assaggiò una goccia. — Non è salata — dichiarò. — Non siamo in un mare, deve essere un fiume.

Pezzo per pezzo, l'enigma dei Mari Pallidi iniziò a svelarsi. A partire da poche centinaia di chilometri a nord di Weggismarche, i Mari Pallidi non

erano altro che il delta enorme di un fiume, che portava fango e terra da migliaia di chilometri. Ma le dimensioni di quel fiume erano sconcertanti. E poi, da dove nasceva? Dal Muro?

Avrà spiegò a Barthel perché pochi marinai di Weggismarche navigavano nei Mari Pallidi, e nessuno fino a quel punto. Più che le leggende sui pericoli sconosciuti, il fatto era che i Mari Pallidi erano periodicamente inquinati da scarichi velenosi e gas tossici.

L'Obelisco peninsulare, così si pensava, segnava un confine, e il motivo era che a settentrione non si vedeva nessun altro Obelisco. Che cosa significasse questo, non lo sapeva nessuno. Ma per gli abitanti di Weggismarche, Pallasta e delle terre circostanti, il nord era un luogo ovviamente inospitale. Eppure ora avevano la prova che quei luoghi erano abitati.

Nel tardo pomeriggio, la nave con le gambe ordinò di levare l'ancora. Avrebbero lasciato il porto, per navigare contro corrente. Fortunatamente, avevano il vento alle spalle.

Verso sera cominciarono a vedere fumo e nebbia. Viaggiavano a tutto vapore contro la corrente implacabile, con le vele gonfie di un vento forte e costante. Gli alberi e i pennoni gemevano per lo sforzo. Poi un puzzo sgradevole diede loro il benvenuto; era un odore più sottile, ma più pungente di quello dei serbatoi di metano. Faceva prudere le narici e lacrimare gli occhi.

Videro colonne di fumo che sorgevano da una fila di ciminiere lontane. L'aria era piena di grasso e di polvere. Per un attimo, Kiril ebbe un pensiero sgradevole: pensò che stavano addentrandosi negli inferi, e che li aspettavano fuoco e ghiaccio.

La notte fu spiacevole e insonne. Nel buio del loro ancoraggio, una piccola insenatura lontana dalla corrente, udirono il fragore delle macchine e il ruggito delle fornaci.

Il vento era cessato, e ora il fumo aveva invaso la barca come un drappo di nebbia che li voleva soffocare. Barthel confessò che non gli piaceva affatto. I tre si incontrarono a mezzanotte sul ponte principale per discutere che cosa avrebbero fatto nel caso che si dovesse abbandonare la nave. Barthel non voleva neanche pensarci. Kiril, al contrario, era quasi entusiasta.

— Non vedo altre possibilità — disse. — Ora come ora, ce la caveremo meglio da soli…

— Ma come? — domandò Bar-Woten. — Non conosciamo la lingua

locale, non sappiamo che gente abiti da queste parti, e non sappiamo nessuna delle cose che dovremmo sapere per passare inosservati. Queste macchine mi spaventano… Lo ammetto, e rido in faccia a chiunque dica che non lo spaventano.

— Avete dimenticato il senso di questo viaggio: dobbiamo procedere, quando è possibile — replicò Kiril.

L'Ibisiano esaminò il Mediwevano nella luce fioca della lanterna. Kiril fissò il buio.

— Non quando per procedere siamo costretti a camminare in mezzo al fuoco, invece di passarci attorno — disse Barthel, scendendo dal suo trespolo di corde.

Kiril emise un suono gutturale.

— Ascoltate — sibilò Bar-Woten. — Se questa nave va a finire in una situazione nella quale nessuno può fuggire, allora saremo intrappolati anche noi, e questo non è un bene, lo ammetto. Dovremmo cercare di evitarlo. Ma per il momento, possiamo solo aspettare e vedere come si risolve la situazione. Se gli uomini che fanno funzionare queste macchine sono saggi quanto sono furbi, forse non siamo poi messi così male.

Un fischio risuonò da dietro le colline che circondavano l'insenatura. Sembrava un sauro morente. Kiril cominciò a sudare abbondantemente, nonostante la notte fosse fredda.

— Allora non facciamo niente — disse. — Ci sediamo qua ad aspettare la morte, e rinunciamo a tutto.

Bar-Woten si voltò, verso quel cielo notturno luminescente oltre le colline, e si inumidì le labbra.

18

Una fitta coltre di nebbia velava il mattino. Non era un buon momento per filarsela in un territorio sconosciuto. Quasi tutti i componenti della ciurma della *Trident* erano sul ponte e, aspettando che la nebbia si diradasse, parlavano fra loro, giocavano a carte o riposavano tranquillamente. Kiril scriveva in un'agenda rilegata che aveva comperato dal commissario di bordo, che aveva un eccesso di registri e giornali di bordo. Generalmente le sue annotazioni erano molto brevi, ma questa mattina era prolisso. Si fermava di tanto in tanto per rileggere ciò che aveva scritto, appoggiando la matita sul

labbro inferiore. Fece una smorfia, poi tornò a tracciare i suoi scarabocchi.

— Come avete fatto a diventare uno scrivano con quella scrittura? — chiese Bar-Woten.

Kiril balzò in piedi e guardò l'Ibisiano con uno sguardo truce.

— Non mi dispiacerebbe un po' di intimità — disse, chiudendo il libro con violenza e appoggiando la matita dietro l'orecchio.

L'Ibisiano scrollò le spalle e fece per allontanarsi.

Kiril assunse un'espressione depressa, poi lo chiamò.

— Mi dispiace — disse. — Venite qui e sedetevi. — Batté con la mano su! ponte.

Bar-Woten ritornò con la stessa stoicità con la quale se n'era andato.

— Non dovremmo litigare sempre — disse Kiril.

— Non ce n'è bisogno — acconsentì Bar-Woten. — Non oggi, per lo meno. Abbiamo scelto il nostro destino.

— E cioè?

— Tenteremo di fuggire nella nebbia.

— Come?

— La nebbia si dissolverà con il vento, e il vento oggi è molto debole, e soffia verso sud. Leveremo le ancore quando vedremo meglio il nord che il sud. Il capitano dice che abbiamo un canale libero a est. Scandaglieremo i fondali, e seguiremo la costa.

— Ma il sottomarino potrà vederci, con la nebbia o senza.

— Non vedo come — replicò Bar-Woten. — L'acqua è salmastra.

— Deve pur avere qualche sistema; queste navi non sembra neanche che navighino; si muovono e basta.

— Oggi il sottomarino non è qui, a meno che non sia entrato durante la notte; ma nessuno lo ha sentito. Quando si muove, lo si sente nella chiglia.

Kiril scosse il capo, dubbioso, e si appoggiò a. un boccaporto. — Non ci lasceranno andare via tanto facilmente.

— Vedremo.

Non ebbero mai l'occasione di verificarlo. Prima che si alzasse la nebbia, sentirono il sottomarino che emergeva in superficie. Quando la nebbia si diradò completamente, videro due navi con le gambe, che si muovevano troppo piano per mostrare le ali. Gruppi di uomini in uniforme affollavano i ponti. Venne alzato un megafono, e uno degli uomini in nero parlò alla *Trident.*

— Capitano Prekari!

Il capitano si fece avanti e rispose alla chiamata.

— Sono il vice-ammiraglio Gyorgi Lassfal, Comandante della Restaurazione Oceanica. Una volta ero a capo della Marina Mercantile di Weggismarche. Riconoscete la mia voce?

Prekari, in piedi su un'ala del ponte, rispose che non lo riconosceva, e che sarebbe stata necessaria un'ulteriore identificazione. Seguì uno scambio reciproco di convenevoli, e alla fine Prekari non ebbe più dubbi: stava parlando con quel burocrate del suo superiore. Fece passare la voce.

— Capitano, sono stato inviato qui per dirvi che non c'è pericolo: questi uomini non vogliono farci del male. Vogliono che li aiutiamo nella Restaurazione. Mi permettete di salire a bordo per spiegarvi tutto meglio?

Prekari gli consentì di venire a bordo, da solo.

Il vice-ammiraglio fu portato alla passerella abbassata da un piccolo motoscafo. Salì senza cerimonie, e si rintanò subito nella cabina di Prekari. Sul ponte, non rimaneva altro da fare se non guardare la nebbia che saliva e osservare meglio quelle imbarcazioni.

Verso mezzogiorno, il vice-ammiraglio lasciò la *Trident,* e Prekari tornò sul ponte di cassero. Si mise in piedi sulla piattaforma della scialuppa per spiegare che cosa era stato deciso.

— Weggismarche, Pallasta e Nin sono ora sotto il controllo dei Settentrionali — cominciò. Si schiarì la gola, appoggiandosi a un argano. Bar-Woten pensò al primo giorno che lo aveva incontrato, mentre si affrettava sul ponte, verso la sua cabina… Ora aveva un'aria stanca e debole, e non era neanche la metà dell'uomo che era stato. — Cioè, questa gente, che ha vissuto in pace per centinaia di anni, si è occupata delle nostre terre. Le navi e le armi, così dicono, sono puramente difensive, e servono solo per esplorazioni in acque pericolose. Io credo che questa storia sia vera, e anche il vice-ammiraglio Lassfal lo crede. Sono venuti a sud per vedere che aiuto possono dare al nostro paese.

"Stanno costruendo rifugi d'emergenza per i sopravvissuti. Le fabbriche che abbiamo visto servono a questo. L'ammiraglio giura che sono state portate qua pezzo per pezzo nelle ultime settimane. Hanno navi molto più grandi di qualunque nostra nave. Nel nostro paese sono rimaste solo sei o sette milioni di persone, più qualche altra nelle terre meridionali. Quasi tutti sono morti quando è caduto l'Obelisco. Tutte le città sono andate distrutte; il tempo è cambiato. Naturalmente tutti i campi coltivabili se ne sono andati in malora, e con essi se n'è andata anche la nostra voglia di vivere. Sembra che

siano molto buoni, ma io credo che abbiano altri scopi. Per carità, non scopi irragionevoli, ma tuttavia sicuramente mirano a qualche altra cosa. Sono venuti per leggere l'Obelisco. Chiedono di essere aiutati il più possibile a tirare fuori le parti sepolte, e anche a leggere e decifrare. L'ammiraglio mi ha detto che questa è un'impresa monumentale, che potrebbe richiedere decadi, forse secoli. Durante quel periodo, i Settentrionali ci aiuteranno a ricostruire, a ristabilire la nostra economia… Insomma, ci sosterranno; faranno diventare l'Obelisco il centro di tutti i commerci e gli scambi. Sembrano persone accettabili… forti di carattere, ma non per questo irragionevoli. Hanno alcune restrizioni morali alle quali ci chiedono di attenerci, ma queste saranno illustrate in seguito. Niente deve sembrarci incompatibile… " Non aveva una voce molto convinta. Kiril fece una smorfia. Il messaggio del capitano era di sconfitta.

Una sconfitta senza guerra, senza neanche un po' si resistenza.

— L'Obelisco è lungo circa mille chilometri. Fino ad ora, non abbiamo mai avuto la possibilità di leggere che pochi chilometri della sua superficie. Sapevamo che la storia dei Primogeniti si estendeva molto più in alto e che racchiudeva conoscenze alle quali non avremmo mai potuto avere la speranza di attingere. Ora, ci viene offerta questa occasione… — Fece una pausa, e aggiunse in un tono più basso: — Ma a quale prezzo!

La ciurma della *Trident* rimase immobile. La nebbia era scomparsa. Sentirono il puzzo del fumo delle fabbriche.

— Non abbiamo alternative. Non possiamo vendere le nostre merci, non possiamo comperare i pezzi di ricambio e il materiale che ci serve, e anche se lasciassimo i Mari Pallidi, non sopravviveremo a lungo, ora che i nostri cuori sono spenti. Dovremmo rimanere qui, e far rivivere i nostri cuori, se necessario, rinunciando anche alla vita in mare, oppure aiutando a ricostruire Weggismarche come possiamo, con la nostra nave. Io sono convinto di questo. Lo siete anche voi?

La ciurma non rispose. Poi, come un sol uomo, rivolsero tutti lo sguardo a tribordo, verso quella terra spoglia e bruciata. Un mormorio d'assenso salì dal ponte.

Kiril acconsentì insieme a loro, e Barthel annuì con un nodo alla gola, sentendo un misto di paura e tristezza.

Bar-Woten rimase in silenzio, con le labbra serrate, fissando Prekari con il suo unico occhio. Presto sarebbe iniziata la terza parte del loro viaggio.

19

Dalla cima del Monte Barometro, a due chilometri di altezza dalle aride pianure che si estendevano fino ai Mari Pallidi, la lunga massa dell'Obelisco era visibile per almeno quattrocento chilometri. All'orizzonte, metà della sua massa era sepolta nella roccia e nella terra di Egira. Meno distante, la curva del pianeta si allontanava dolcemente dal pinnacolo, fino al punto in cui la sua base attraversava l'istmo di Weggismarche per poi infilarsi in un'altra montagna, a quattro chilometri dal Monte Barometro.

Kiril guardò giù dalla parete meridionale e vide l'accampamento della

spedizione esploratrice della *Trident,* e più in là, nella baia, la *Trident* stessa, come un giocattolo in una pozzanghera. Rivolse lo sguardo verso il cielo, e si coprì gli occhi. La luce che aveva sostituito la luminosità dell'Obelisco era al suo apice; era mezzogiorno. Le nuvole passavano davanti alla fonte di quella luce, proiettando grandi ombre sulla baia e sul Monte Barometro. Bar-Woten si arrampicò lentamente sul cumulo di rocce che delimitava la parete settentrionale del monte, e si unì a Kiril. Barthel era poco distante.

— Sto cominciando a capire qualcosa su questo Muro del mondo — disse Bar-Woten riprendendo fiato con respiri profondi e regolari. — È a nord, a cinquemila chilometri da qui; il che spiega perché non si vedano altri Obelischi più a nord di questo punto. Per quello che ho capito, il Muro stesso emette luminosità dalla cima. Potrebbero esserci Obelischi più piccoli, e Obelischi normali, subito dopo il Muro.

— È molto alto? — domandò Kiril. Arrivò anche Barthel, tutto sudato e rosso in viso, e si appoggiò al bastone.

— È alto almeno quanto un Obelisco.

Kiril guardò giù dalla parete settentrionale, e vide un elicottero che atterrava su una roccia liscia, come un'ape che si posa su un fiore di pietra grigia. — È vero che il Muro è coperto di scritture?

— Così dicono. Dato che inizia con un angolo di quarantadue gradi, possono arrampicarsi sulla superficie molto più facilmente che su un Obelisco. È per questo che sanno molto più di noi. Ma non possono salire a più di cento chilometri. Oltre quel punto la pendenza aumenta, e non c'è abbastanza aria per l'uomo e le sue macchine.

Kiril tentò di immaginarsi i popoli del Muro che si sviluppavano più in fretta, e che cercavano di portare la loro cultura e la loro conoscenza più a sud. Quanti anni prima avevano raggiunto il punto in cui erano in grado di costruire sottomarini, aliscafi, aeroplani e elicotteri? Qualche secolo? E quanto tempo sarebbe passato prima che imparassero a costruire i razzi e a leggere ciò che era scritto ancora più in alto? Le nozioni che aveva appreso nelle ultime due settimane lo stupivano ancora adesso.

Più a nord c'erano fabbriche enormi, il cui unico scopo era quello di creare prodotti petroliferi artificiali, seguendo una formula del Muro del mondo. Come avevano imparato quasi tutti i popoli semi-civilizzati di Egira, sul pianeta non esisteva petrolio naturale. Alcuni popoli, come i Weggismarchiani e i Pallastiani, e anche i Mediwevani e gli Ibisiani, avevano sviluppato efficienti motori a metano, e se la cavavano abbastanza bene con

quelli. I popoli del Muro, invece, che avevano accesso a metodi e disegni più complessi, e conoscevano il sistema per sintetizzare il petrolio dai prodotti di scarto, avevano costruito le loro fabbriche e avevano sviluppato motori molto più potenti, e anche più inquinanti.

Conoscevano anche la comunicazione via radio, e stavano sviluppando la trasmissione di immagini in movimento. Avevano razzi rudimentali, ma nessuno grande come quello che avevano visto nel baratro, a sud di Ubidharm.

Anche nella medicina applicavano una tecnologia piuttosto avanzata. Rispetto ai loro vicini meridionali, erano molto più avanti, in tutti i settori. Ciò nonostante, erano stati bloccati da solide barriere di ignoranza: tribù, città e popoli di campagna si sforzavano di bloccare la diffusione di questo sapere profano. I popoli del Muro erano stati costretti a diffondere la loro cultura gradualmente, nel corso di oltre 300 anni, attraverso i confini culturali, facendo sì che i popoli confinanti venissero da loro. Ma anche il popolo del Muro aveva i suoi limiti, e iniziavano a cento chilometri dalla superficie di Egira.

Ora, con la caduta dell'Obelisco, non c'erano più limitazioni. Nel giro di poche decadi sarebbero stati in grado di mettere assieme tutta la storia, la cultura e la tecnologia di tutte le civiltà dei Primogeniti.

Kiril desiderava quasi rimanere per imparare. Ma era troppo tardi per tirarsi indietro. I tre dovevano oltrepassare il Muro. Ormai erano certi che dopo il Muro non poteva esserci altro che la Terra dove la Notte è un Fiume. Si asciugò la fronte con le mani e sorrise. Era come essere su un pallone da scrivani che usciva fuori da una giornata di pioggia; le nuvole iniziavano a diradarsi.

Ma la strada era ancora lunga.

— Se non possiamo arrampicarci su quell'affare, come facciamo ad andare di là? — chiese.

— Sto ascoltando le loro storie — disse Bar-Woten. — Le loro leggende coincidono abbastanza con quelle del mio paese, anche se sono più complete nei dettagli. Ma anche loro li hanno visti…

— Che cosa? — replicò Kiril incuriosito.

— I buchi. Ogni tanti chilometri c'è un buco, a circa otto chilometri di altezza dalla base del Muro. — Bar-Woten era eccitato. Batté le mani e si toccò la barba con due dita, sorridendo apertamente mentre osservava la vasta pianura.

— Dicono che se un uomo è meritevole può entrare nel buco e camminare quanto gli pare… attraversando la Terra dove la Notte è un Fiume. Solitamente i buchi sono chiusi, ma per l'uomo meritevole si aprono subito!

— E poi?

— Questo lo vedremo.

— Ma ci permetteranno di andare a nord?

— Non lo so. Possiamo chiedere.

— Non ci crederanno.

— Probabilmente no — acconsentì Bar-Woten. — Ma noi non diremo che voi in realtà siete un principe… — Sorrise. — Diremo loro che siete uno scrivano curioso proveniente da una terra sconosciuta, e che noi — indicò Barthel e se stesso — siamo i vostri umili assistenti. Siamo venuti fino alla fine del mondo per vedere ciò che c'è da vedere e per scambiare doni con quello che abbiamo da dare.

— Siete assai ottimista.

— Questa gente non ha motivi per combattere. Non hanno motivi per conquistare. Hanno già tutto. — Sorrise.

"Ha abbassato la guardia" pensò Kiril.

— Credevo che un vecchio soldato non si fidasse di nessuno — disse.

— Anch'io. È per questo che me ne sono andato.

— Il Bey si fida di questi uomini del Muro? — domandò Barthel.

— Avrebbero potuto ucciderci dozzine di volte, e invece ci chiedono di unirci alle loro squadre di lavoro per aiutarli a rimettere a posto una terra che non hanno mai conosciuto prima d'ora.

— Forse sono un po' troppo ambiziosi — propose Kiril.

— E quella nave a Mur-es-Werd? Danneggiata da un aliscafo? — ricordò Barthel.

— Ah! — Bar-Woten alzò una mano. — Bella domanda. Forse hanno sparato loro per primi.

— Forse ci sono altre civiltà con tecnologie simili — disse Kiril. — Che cosa succederà quando si incontreranno?

— Non lo so — rispose Bar-Woten. Si lisciò la barba, poi guardò Kiril come se il Mediwevano avesse forato il loro allegro pallone personale, facendoli atterrare duramente.

Kiril rimase sorpreso da quello sguardo; lui l'aveva detto così, allegramente… Si fece serio e disse: — Va sempre a finire così; quando due

pari si incontrano, devono combattere.

— C'è una ragione per tutto — disse Barthel. — Allah ha fatto cadere l'Obelisco in questo punto per porre fine a certe dispute. Forse lo ha fatto cadere in una terra di gente buona.

— No, no! — ribatté Bar-Woten. — Barthel, il tuo Allah sacrificherebbe novanta milioni di persone per dare le carte giuste o i dadi buoni a qualcun altro?

Barthel fece una smorfia, poi annuì con decisione. — Non sarebbe un fatto senza precedenti — disse. — Il mio Allah non è un Dio semplice, Bey.

— Io direi che la caduta dell'Obelisco rimane un mistero finché non sentiamo una spiegazione migliore, non basata unicamente sulla fede — disse Kiril. — La fede va bene per certe cose, ma non per una faccenda di questo genere.

Scesero lungo il pendio meridionale, avvicinandosi all'accampamento. Una squadra di cinquanta persone, uomini e donne, stava deponendo il catrame per una pista di atterraggio a mezzo chilometro dalla spiaggia. Quando i tre arrivarono al campo, fischiò la sirena del pranzo, e il lavoro si bloccò.

Una grossa tenda comune era stata eretta per i pasti, che venivano serviti su tavolini all'interno. Ogni tavolo aveva una lampada al kerosene. Quasi tutta la ciurma della *Trident* mangiava sotto al telone, insieme a circa trenta persone del Muro, fra i quali vi era anche il direttore dell'accampamento. Era un uomo dai capelli grigi, sorridente, alto e con le spalle curve. Si chiamava Orshist. Quando il pranzo fu terminato, Orshist si spostò da un lato della tenda, e armeggiò con una lavagna, dove avrebbe spiegato i piani per la dissepoltura dell'Obelisco.

Aveva una parlantina concisa e spigliata, e impugnava una bacchetta pieghevole, che usava per enfatizzare le sue parole, come uno schermitore che eseguiva una parata.

— Prima di tutto, dobbiamo considerare due fattori — iniziò. — L'Obelisco e Egira. In questa regione, Egira è composta di quattro strati geologici che conosciamo abbastanza bene. Il primo strato è il terreno di superficie, che in questa zona è molto sottile. Poi c'è uno strato sedimentario, che è composto da rocce frantumate e polverizzate. Dopodiché c'è una falda d'acqua, che si estende almeno per un chilometro, seguita da uno strato di argilla. A circa quattrocento chilometri da qua, l'Obelisco è sprofondato fino alla falda d'acqua. Più avanti, verso il suo centro, ha trapassato anche questo

strato ed ha raggiunto quello argilloso. Ma è di interesse primario il punto in cui si è conficcato nelle montagne. Le montagne, contrariamente a quanto abbiamo imparato sulla geologia della Terra, non si sono formate a causa della deriva dei continenti, che su Egira non esistono. Le montagne ci sono sempre state. Quando l'Obelisco si è conficcato fra le montagne, ha trapassato i quattro strati, e ne ha incontrato un quinto. Questo nuovo strato non è semplicemente un'estensione del quarto; è qualcosa di completamente diverso. È poroso come un favo di api, testimonianza di ciò che noi pensiamo sia una formazione vulcanica originaria, che può essersi verificata solo durante la formazione di Egira. Alcuni dei pori sono così grandi da contenere un uomo.

Kiril e Barthel ascoltavano attentamente. Bar-Woten invece era immerso nei suoi pensieri, con l'occhio chiuso e il mento appoggiato sulla mano.

— Se vogliamo scoprire completamente l'Obelisco, dobbiamo scavare attraverso tutti questi strati, nei punti in cui coprono i lati. Forse non conosceremo mai tutti i testi della parte inferiore, ma fortunatamente l'Obelisco non è come il Muro, dove i testi continuano da un lato all'altro.

Bar-Woten aprì l'occhio e pensò a quel materiale poroso, con pori che potevano contenere un uomo. Questo gli sembrava molto importante, perché gli ricordava la buccia di un frutto che aveva mangiato a Golumbine: il *sati.* Il *sati* aveva una scorza esterna sottile ma resistente, che ricopriva uno strato altrettanto resistente, ma bianco ed elastico come gomma. Lo strato bianco era secco e poroso.

Orshist entrò nei dettagli dei lavori di scavo, e spiegò alla lavagna come sarebbero state effettuate le prime letture. — Abbiamo un'idea abbastanza chiara della storia dei Primogeniti fino alla metà del ventesimo secolo dopo Cristo — disse, indicando la fine dell'Obelisco. — Già queste informazioni ci darebbero un aiuto enorme nel nostro sviluppo, oltre a richiedere una vita di studio, dato che il periodo è caratterizzato da complicate filosofie, da settori interamente nuovi di scienza fisica, e lavori letterari tanto vasti quanto importanti. Ma ora, dobbiamo sapere che rapporto abbiamo con i Primogeniti, e dobbiamo capire che tipo di mondo è Egira. Sapendo questo, la nostra vita potrebbe cominciare ad avere un significato.

Bar-Woten, come una bandiera segnavento, palesò quello che pensava delle parole di Orshist storcendo la bocca e il sopracciglio. Non mosse altri muscoli. A Kiril ricordò un gatto pronto a scattare.

— Quindi inizieremo dalle zone che riusciamo a interpretare, il che

significa che inizieremo esattamente in questo punto, a duecento chilometri dalla base. Andremo anche alla cima dell'Obelisco, vicino alla fonte di sole ormai spenta. Ma non inizieremo ora l'interpretazione diretta. Il linguaggio sembra incomprensibile, anche seguendo la scrittura fonetica standard degli Obelischi. Alla fine, il linguaggio è caratterizzato soprattutto da numeri. In pratica, stiamo per studiare l'intera storia e le opere che hanno compiuto i Primogeniti, forse fino al punto in cui hanno compiuto un atto a noi sconosciuto, o in cui un atto ignoto si è abbattuto su di loro, e nel corso del quale hanno generato noi, i Secondogeniti.

"Domani mattina si stabiliranno i turni di lavoro. I comitati e i sindacati lavorativi per la distribuzione dei viveri e degli alloggi si incontreranno e si organizzeranno autonomamente in ogni singolo accampamento. Saranno inoltre erette fabbriche lungo la costa per la costruzione di strade, la ricostruzione delle città, la produzione di macchine agricole e di materie prime. Stiamo iniziando su Egira un lavoro degno di qualsiasi civiltà. "

Kiril era agitato. Ormai non si ricordava quasi più che aspetto aveva la sua Elena, ma nonostante ciò, ormai si sentiva obbligato, quasi contro la sua stessa volontà, a continuare il viaggio con Bar-Woten e Barthel. Avrebbe preferito rimanere per aiutare nell'interpretazione, per imparare, registrare e decifrare, tutte cose che aveva nel sangue. Inoltre, la prospettiva di un'avventura in terre sconosciute non lo attraeva per niente. Serrò i pugni, ma non riuscì a districare la confusione dei fili di pensiero che si ingarbugliavano nella sua testa.

20

— Kiril! Svegliati!

Il Mediwevano lottò contro il sonno, e si risvegliò con la familiare sensazione di spaesamento. Durante il sonno si era dimenticato della tenda sopra la sua testa e della branda di tela leggera, che durante la notte era diventata scomoda come un giaciglio di pietra, e non si ricordava più dove si trovava.

Barthel entrò nella tenda, inciampò su un mucchio di vestiti, e lo prese per la spalla. Kiril si strofinò gli occhi, annebbiati dal sonno, e domandò che

stava succedendo.

— Hanno arrestato il Bey!

— Chi? — chiese, ancora assonnato.

— Il Bey! Hanno messo in galera Bar-Woten!

— E perché avrebbero dovuto fare una cosa simile? — chiese, irritato.

— Credo… — iniziò Barthel, poi abbassò la voce, poiché altri si stavano svegliando nella tenda. — Credo che abbia chiesto a una donna se voleva far l'amore con lui… Adescamento: mi pare che la parola usata qui sia proprio questa. Insomma, lo hanno denunciato ai funzionari del Popolo del Muro, e lo hanno messo in galera.

— Kristos! — esclamò Kiril, scendendo dalla branda e appoggiando i piedi nudi sul freddo pavimento. Cercò in fretta le scarpe.

— Dovremmo andare dal capitano — propose Barthel. — Finché non vengono eletti i leader dei sindacati, è lui il nostro rappresentante.

— Non lo so — mormorò Kiril mentre si allacciava le scarpe. Si rese conto che non si era messo i pantaloni, e gli ci volle il doppio del tempo per infilarseli sopra le scarpe. Cercò la camicia nel grigio del mattino e la trovò a terra, dove Barthel l'aveva spinta.

L'aria del mattino era nebbiosa e tetra. Attraversarono il terreno pietroso fino alla tenda dell'Amministrazione. Non c'era ancora nessuno, e i tavoli e le sedie pieghevoli sembravano beffarsi di loro. Il telone della tenda sbatteva dolcemente nella brezza.

— Dov'è la prigione? — domandò Kiril. Barthel annuì e lo precedette nel catrame fresco, dall'altra parte del campo, vicino alla spiaggia.

La prigione era una costruzione in legno, che fino ad allora era rimasta praticamente vuota. Era fatta di legname di scarto e di carta catramata: una struttura poco robusta ma ugualmente di un valore simbolico molto chiaro. Era una brutta costruzione.

Un solo uomo faceva da guardia. Con aria addormentata li guardò, poi li lasciò entrare. Bar-Woten era in una piccola cella, chiusa da pesanti sbarre di metallo. Era sveglissimo, e. a quanto pareva, non aveva chiuso occhio tutta la notte. Il suo viso era una maschera inespressiva.

Kiril passeggiò avanti e indietro davanti alle sbarre per un minuto. Poi, quasi con rabbia, disse: — Come diavolo avete fatto a cacciarvi in questo pasticcio?

Bar-Woten scosse il capo. — Non lo so. Penso che questa gente sia più simile alla vostra razza che alla mia. Non avrei mai pensato che fare un

complimento a una donna potesse essere un reato.

— È stata una cosa idiota… —

Kiril guardò la guardia, e si fermò, sedendosi su un piccolo sgabello.

Barthel rimase in piedi, spostando il peso da una gamba all'altra. — Che cosa facciamo adesso?

— Be' — disse Bar-Woten, passando di colpo dal teutano al mediwevano. — Potremmo prenderlo come un avvertimento e tagliare la corda il più presto possibile per andare a nord.

— Ci metteremmo nei guai. Come possiamo sopravvivere in questo paese?

— Fino a poche settimane fa, sembravate ansioso di andarvene. Inoltre, l'alternativa è di farmi processare per un reato che ho effettivamente commesso, davanti a testimoni. — Kiril emise un suono gutturale. — Mi potrebbe costare, a quanto dice questo gentiluomo qua, anche un anno di prigione. — Bar-Woten indicò la guardia.

Kiril si alzò in piedi e disse all'Ibisiano che avrebbero parlato con il capitano Prekari. Bar-Woten non ne fu incoraggiato.

— Sentite — disse. — Ieri sera, quando mi hanno arrestato, ho sondato attentamente questa gente. Hanno un solo difetto, ed è simile al vostro: sulle questioni di sesso il loro moralismo è molto spiccato, e si sentono nel giusto, Sono un popolo pacifico e prospero, e inoltre sono convinti di poter applicare la loro legge a tutti. Provate pure a discutere questo, con il capitano.

Kiril e Barthel uscirono dalla prigione e attraversarono il campo, fino alla tenda dell'Amministrazione. Dentro, erano tutti indaffarati; due ragazzi armati della *Trident* erano in piedi davanti all'entrata della tenda. Con aria dignitosa, proteggevano il capitano e i secondi di bordo, che discutevano all'interno. Kiril e Barthel sfidarono la finta severità delle sentinelle entrando con decisione, senza dire niente finché non furono davanti al tavolo del capitano.

Il capitano, stanco e teso, si alzò in piedi e domandò che cosa volessero. Kiril gli spiegò quello che era successo.

— Gli sta bene; non ha abbastanza buon senso da capire quando bisogna essere discreti?

— Non pensiamo che la discrezione abbia molto a che vedere con il problema, signore — disse Barthel. — Io avrei potuto incorrere negli stessi problemi, come qualsiasi uomo della vostra ciurma. Possiamo permettere che lo processino per una legge che non conosceva neanche?

— È un problema complicato — disse una voce femminile dall'estremità opposta della tenda. Avrà era seduta davanti a un tavolo pieno di scartoffie vicino all'entrata. Un raggio di luce, proveniente da un buco nella tenda, giocava fra le sue mani, muovendosi con lo sbattere del telo al vento. Aveva una faccia scura e spettrale. Kiril pensò a una Noma della mitologia scandinava, e rabbrividì.

— Che cosa possiamo fare?

— Probabilmente niente. È un'accusa minore, e non dovrà scontare una gran pena. Probabilmente lo porteranno all'accampamento sulla linea dei cinquanta chilometri dell'Obelisco, lo sottoporranno a un processo, poi gli faranno passare due o tre mesi a ramazzare con la squadra pulizie. Non morirà.

— Voi non capite. Prima di accettare una cosa del genere, ucciderà qualcuno.

— E così stupido? — domandò il capitano.

Barthel batté il pugno sul tavolo. Il suo viso era scuro, e gli occhi sembravano velati dal fumo. — Nessuno dice che il Bey è stupido! — gracchiò! Si voltò, e uscì dalla tenda.

Kiril invece rimase, incerto sul da farsi e su come interpretare la scena. Sentiva che doveva scusarsi, ma ormai era arrabbiato anche lui. Dopo tutti i chilometri che avevano percorso, tutti i pericoli ai quali erano andati incontro, quell'intralcio gli sembrava a dir poco ridicolo.

— Siamo loro ospiti — disse Avrà. — Dobbiamo stabilire rapporti diplomatici molto particolari, e abbiamo molto poco da offrire in uno scambio di favori.

— Il capitano ci ha detto che era gente ragionevole e disposta ad aiutarci — disse Kiril. — Ma io vedo solo fumo che si riversa nei Mari Pallidi e uomini che vengono costretti a lavorare per disseppellire l'Obelisco. E ora ci umiliano con questa accusa assurda. Io penso che abbiano moventi nascosti.

Nessuno rispose.

Kiril lasciò che il silenzio si prolungasse per un po' prima di continuare.

— Nessuno si comporta in questo modo senza motivo. Io credo che Barthel abbia ragione. — Si voltò e uscì dalla tenda.

— Tutto bene — disse Bar-Woten quando tornarono per la seconda volta nella sua cella. Non si era mosso, e il suo corpo era carico di tensione. La guardia, un uomo circa della stessa età di Kiril, era pallido ed evidentemente riluttante a rimanere con lui nell'edificio. Parlarono ancora in mediwevano,

ma per alcuni minuti Bar-Woten e Barthel conversarono in Arbuck, e Kiril capì pochissimo.

Quindi lo lasciarono, e Barthel non disse più niente.

La giornata sembrava incredibilmente lunga. Le squadre di rilevamento salirono sul Monte Barometro e fecero le loro rilevazioni, ma Kiril non andò con loro. Rimase alla pista di atterraggio, sapendo che il primo aereo sarebbe venuto per portare Bar-Woten al suo processo. Aspettò fino all'imbrunire, poi andò alla mensa a mangiare. Dopodiché, andò sulla spiaggia ad ascoltare lo scorrere impetuoso del fiume che si riversava nel mare.

Anche in tarda serata, l'aereo non arrivò, e la pista, senza illuminazione, venne chiusa. Kiril andò alla sua branda per cercare di guadagnare qualche ora di sonno.

Non ne ebbe l'opportunità. Era a metà fra il sonno e una veglia nervosa quando Barthel lo chiamò dall'esterno della tenda. Gli altri dormienti borbottarono, e uno si alzò a sedere, strofinandosi gli occhi alla pallida luce del lampione. Kiril gli fece cenno di tornare a dormire e si mise un dito sulle labbra. Poi saltò fuori dalla branda, prese automaticamente i vestiti che aveva preparato prima, e lasciò la tenda.

Una lampada a gas abbagliante illuminava tutto un lato dell'accampamento, ingigantendo le ombre ed enfatizzando le frequenti raffiche di vento. La notte era buia, senza uccelli di fuoco particolarmente luminosi. Barthel era accanto a un barile coperto da una rete metallica. Qualcuno era nascosto alle sue spalle, nell'ombra, ma Kiril sapeva chi era.

— Come avete fatto a scappare?

— Non preoccuparti — disse Bar-Woten dall'oscurità.

Barthel prese Kiril sotto il braccio e lo condusse via.

Attraversarono la pista. A qualche centinaio di metri a nord dell'accampamento, iniziava un terreno vulcanico roccioso. Bar-Woten disse che avrebbero seguito la spiaggia per un po', e se li inseguivano si sarebbero rifugiati nel labirinto di rocce.

— Credevo che non si potesse atterrare di notte — commentò Barthel, osservando due luci rosse che si avvicinavano da oriente sul pelo dell'acqua. — Non possono atterrare sulla pista, non è illuminata.

— Quello non è un aeroplano — disse Kiril. — Potrebbe essere un elicottero, sta volando troppo basso e troppo lentamente per essere un…

Improvvisamente, Bar-Woten li prese entrambi per le braccia.

— Presto! — disse. — Fra le rocce!

— Perché? — domandò Kiril, resistendo alla presa. — Nessuno ci sta inseguendo…

— Fidatevi dell'istinto di un soldato, per una volta! Fra le rocce!

Si lanciarono di corsa verso il labirinto di pietre. A oriente, il rombare dei motori era assordante. Luci intense furono portate sul campo, illuminandolo a giorno. Barthel inciampò su un masso e si ferì il ginocchio. Ansimando e zoppicando, alzò entrambe le braccia, e lo issarono al sicuro, dietro le rocce.

Kiril sbirciò da dietro un sasso smussato. L'accampamento brulicava di sagome urlanti che correvano in giro.

— Che succede? — domandò incuriosito.

— Li stanno attaccando — disse Bar-Woten.

— Ma non sento spari… — In quel momento, le tende centrali presero improvvisamente fuoco. Una freccia di luce rossa spazzò il campo, incendiando tutto ciò che toccava.

— Sono navi — disse Bar-Woten. — Ma sono più veloci degli aliscafi, viaggiano sopra l'acqua!

Almeno cinque di quei mezzi salirono sulla spiaggia, sparando nell'accampamento i loro raggi mortali. Le navi ricordavano cespugli secchi spazzati dal vento sul pelo dell'acqua. Danzavano su grandi respingenti di gomma, e lanciavano spruzzi alle loro spalle. Erano lunghi 50 o 60 metri, affusolati e tondeggianti. Anche quando passavano dal mare alla spiaggia non rallentavano affatto.

Bar-Woten esaminò il ginocchio del Khemita con un fiammifero. Strappò una striscia dalla sua camicia e gliela legò intorno a una gamba. — È solo un taglio — disse. — Tieni la gamba rigida.

— Che cosa succede là fuori? Non vedo niente. — Barthel digrignò i denti.

— Stanno ammazzando tutti.

— Chi? E con cosa?

— Non lo so. Ringrazia il cielo di non essere laggiù,

— Salgono sulla spiaggia! — esclamò Kiril. — Possono andare dappertutto!

— Con che cosa sparano? — domandò Barthel.

— Non lo so — rispose Bar-Woten. — Sta' fermo!

— Dobbiamo andarcene, altrimenti uccideranno anche noi! — disse il Khemita, storcendo il viso per il dolore.

— Siamo ben nascosti.

— Ci seguirebbero — confermò Kiril. — Dio mio, non lo sopporto! — Si portò le mani alle orecchie. — È un massacro! — Si accucciò per saltare fuori dal loro riparo.

Un lampo accecante passò sopra la loro testa. I capelli di Kiril presero fuoco e, per un istante, lo stupore lo paralizzò, come una torcia umana. Bar-Woten lo afferrò e lo buttò a terra, coprendogli la testa con la giacca. Quando tolse la giacca, il Mediwevano era svenuto. Il cuoio capelluto non era stato toccato, ma i capelli bruciati emanavano un odore sgradevole, che si univa a quello rivoltante del fumo che aleggiava fra le rocce.

Gli occhi di Barthel captarono bagliori nella penombra arancione. Si districò dalla presa di Bar-Woten e 'si alzò per dare un'occhiata alla pista e all'accampamento. — Per Allah! — esclamò, rintanandosi subito. Piegò il ginocchio, e fece una smorfia di dolore.

— Tieni la gamba dritta! — ordinò Bar-Woten.

— Non possiamo stare qui — replicò. — Dobbiamo andare via o ci uccideranno.

— Parli senza pensare… — L'Ibisiano tirò dentro la testa come una tartaruga, mentre un altro lampo passava sopra le loro teste. — Là fuori c'è la collera di Samhain! Appena mettiamo fuori la testa, ce la falciano. Per il momento, è meglio rimanere qui.

Ora le urla erano diminuite. Qualche sparo occasionale copriva il sibilare e il crepitare degli incendi. I motori dei mezzi d'assalto ronzavano a basso regime.

Kiril rinvenne, si mise una mano sulla testa, e si strofinò i capelli con vigore. Si guardò le dita; erano imbrattate. — Mi sono ustionato? — domandò.

— Non è niente di grave. Siete fortunato, mio giovane amico — lo rassicurò Bar-Woten. Il suo viso era contratto in un sorriso lugubre. Barthel appoggiò la schiena ad una roccia e sussurrò preghiere a mani giunte, nell'ombra. Kiril si domandò per quale motivo non stesse pregando anche lui, il dio regionale di Mediweva sembrava non avere nessuna giurisdizione da quelle parti. Si spazzolò via i capelli bruciacchiati.

— Che cosa facciamo?

— Aspettiamo — disse Bar-Woten. Si alzò e si mise in ginocchio su una sporgenza, con la testa che faceva capolino dietro la roccia. — Alcuni uomini sono scesi dalle navi, hanno delle armi… fucili, credo. Quelli dell'accampamento si arrendono, non stanno sparando.

— Prendono prigionieri? — chiese Barthel.

— Così sembra. — Si voltò. — Ora cerchiamo di girare attorno a queste rocce il più velocemente possibile. Sono ancora lontani, ma state ugualmente bassi.

— Ma chi sono? — domandò Kiril.

L'Ibisiano si strinse nelle spalle. — Sono arrivati altri pretendenti. Un osso grande come l'Obelisco attirerà per forza tutti gli sciacalli della zona. E il bello deve ancora venire.

— Allah è stato buono con noi, facendovi arrestare — disse Barthel. — Ogni cosa ha un suo scopo.

Bar-Woten emise un grugnito. — Andiamo.

— Fra un'oretta sarà mattino — disse Kiril mentre procedevano sul terreno pietroso su cui erano appoggiati i grandi massi. — A quell'ora saremo già parecchio lontani.

Un boato sordo ruppe il silenzio alle loro spalle. Bar-Woten si alzò in piedi e vide i resti della *Trident* che volteggiavano fra fumo e fiamme. Pezzi di legno in fiamme piombarono sulla spiaggia, costringendo le file di prigionieri a rompersi.

— È la nave — disse. — Ma non credo che siano stati i nuovi arrivati.

— A fare cosa?

— È saltata.

Continuarono a camminare, a carponi.

— Fermi!

Kiril alzò lo sguardo. Un'ombra sulla roccia sovrastante puntava una pistola verso di loro.

— Venite fuori di lì, tutti quanti — intimò la sagoma.

— Che cosa vuole? — domandò Bar-Woten.

— Vuole che usciamo di qui — disse Kiril. — Sta parlando in inglese, il buon vecchio inglese. — Sorrise. — Era la mia specialità qualche anno fa. — Alzò le mani, e gli altri lo imitarono. — Arriviamo — disse.

— Ci puoi scommettere! Non fate mosse false.

Una barca si avvicinò silenziosamente alle rocce, lambite dall'acqua del fiume. La barca era piena di uomini vestiti di nero, ognuno con un fucile dall'aria minacciosa.

— Nell'acqua — disse l'uomo.

— Muovetevi, è molto bassa.

Vennero issati nella barca e legati insieme con corde ruvide. Legati, senza

più speranze, furono buttati sul fondo della barca.

Sopra di loro, un'ombra si piegò e li esaminò. Il profilo dell'ombra era irregolare. Un lembo del cappuccio nero si staccò, e Barthel guardò la figura direttamente in faccia.

Il Khemita impallidì. Kiril, sdraiato carponi sul fondo della barca, non vide niente.

— Quello non è un uomo — sussurrò il Khemita.

— Trattateli bene questi — disse la figura, con voce soffocata. — Sono diversi dagli altri.

I remi furono tirati in barca, e procedettero con le correnti del fiume.

21

Kiril diede una rapida occhiata agli uomini che li avevano catturati, mentre venivano messi in fila con il resto dei prigionieri. L'oscurità della notte nascondeva i tratti di quello che Barthel aveva segnalato come non-umano. La figura passò dietro alle guardie armate e sussurrò istruzioni a diversi uomini in divisa. Si muoveva con strani movimenti a scatti. La sua veste larga, mossa dal vento, lasciava indovinare strane gobbe e rientranze.

Le tende che erano state bruciate venivano ora perquisite. Nel vento, di tanto in tanto, riecheggiava qualche colpo di arma da fuoco. Le grosse navi

volanti sibilavano e ronzavano. Una rampa apparve dal portello di uno dei mezzi, e la prima fila di trenta prigionieri venne fatta entrare nel compartimento di poppa. Kiril era fra loro. Barthel e Bar-Woten erano nella fila successiva, e rimasero a terra.

Il compartimento, affollatissimo, era immerso nel terrore. Poche luci, strisce bianche sul soffitto basso, li illuminavano, e Barthel notò che il pavimento era imbottito. Lungo la parete c'era una fila di sedili, dove si sedettero i primi che entrarono. A parte Kiril, in quel gruppo non c'era nessuno della *Trident.* Si accovacciò sul pavimento e si strofinò il viso con le mani. Quando staccò le dita, erano bagnate di lacrime. Era talmente confuso che si sentiva sul punto di morire.

I motori, sotto ai loro piedi, tossirono, poi fecero un rombo simile a una risata, e infine irruppero in un fragore che entrò fin nelle viscere dei prigionieri. La nave sussultò e si sollevò; i motori aumentarono ancora il regime.

Nelle ore che seguirono, Kiril dormì. Si svegliò in mezzo ai corpi, districandosi dalle carneficine che riempivano i suoi incubi. Quasi tutti i prigionieri respiravano lentamente, a ritmo, come fossero un mare di carne, che ondeggia dolcemente. Si strofinò gli occhi e si bagnò il dito per cancellare i segni delle lacrime dalle guance. Un paio di occhi da gufo lo guardarono dall'altra parte del compartimento, ma per il resto quasi tutti i prigionieri erano immersi in un sonno cieco e assente.

Doveva urinare, e riusciva a malapena a trattenersi. Incrociò le gambe e serrò i denti, cercando di soffocare gli spasimi che lo affliggevano. L'aria già puzzava di urina; non tutti si erano trattenuti. Sentì una leggera nausea, che gli ricordò che aveva uno stomaco e che era parecchio che non mangiava. Per lo meno, la nave volante non si agitava sull'acqua, se erano ancora sull'acqua.

Si alzò in piedi, stando attento a non disturbare gli altri che erano stravaccati attorno a lui. Allargò le braccia e tese i muscoli delle gambe. Poteva toccare il soffitto. Mise un dito su una striscia di luce. Era tiepida, ma non calda. Pensò a Barthel e Bar-Woten; forse erano già morti, e lui era rimasto solo. Questo sarebbe stato molto difficile da accettare. Nonostante le differenze che c'erano fra loro, quei due gli avevano dato molta energia.

— È da sei ore che siamo in viaggio — disse un uomo dall'altra parte della cabina.

Kiril riconobbe la guardia di quella prigione improvvisata. Aveva un bel taglio sopra l'occhio, e si teneva un braccio con l'altra mano come se fosse un

bambino.

— I vostri amici sono riusciti a scappare?

Kiril scosse il capo. A disagio, distolse lo sguardo.

— I vostri amici non mi hanno fatto molto male — disse l'uomo.

— Ma questi bastardi… credo che mi abbiano rotto un braccio.

Non sembrava per niente risentito; tuttavia, Kiril pensò che adesso era meglio considerare tutto e tutti come nemici. Sentì che, in caso di necessità, avrebbe anche potuto uccidere… era capace di farlo. Era la prima volta che provava una sensazione del genere. Si guardò le mani con interesse.

Se Barthel e Bar-Woten erano morti, lui doveva proteggersi da solo. Non era più un pupillo, un dilettante. Adesso era un animale in gabbia.

Il ruggito dei motori cambiò frequenza. Il mezzo sobbalzò in avanti, e poi indietro. Kiril cadde a terra durante la decelerazione.

Gli altri prigionieri si stavano svegliando. Si facevano molte domande. Un uomo e una donna si abbracciarono amorevolmente, e poi si guardarono attorno come conigli in gabbia.

I motori si fermarono, e il mezzo atterrò. Il portello si spalancò, e per un attimo la luce del giorno li accecò, mostrando le sagome di cinque guardie armate. I prigionieri vennero fatti scendere da una rampa, e affondarono i piedi nella neve soffice che copriva una pista di cemento. Su tre lati, sorgevano alte montagne, e sul quarto una distesa di acqua, puntellata di onde, si estendeva in lontananza. Sopra le loro teste, un banco di nuvole correva verso le montagne, formando sculture tondeggianti.

Kiril ebbe un tuffo al cuore quando sentì l'odore frizzante di quell'aria: le foreste, le spiagge gelide, l'odore del lago, l'odore della pioggia. Quella terra era orribile e bellissima allo stesso tempo. Con le sue montagne impervie, di pietra nera, frastagliate, con i suoi alberi nani, con il vento che ricordava un volo di ghiaccioli.

I prigionieri si massaggiavano le braccia e sbuffavano, muovendosi in continuazione per combattere il freddo. Le guardie tenevano gli esili fucili sempre puntati.

I trenta prigionieri furono messi in fila sull'asfalto, e vi rimasero finché non diventarono blu.

Un secondo mezzo apparve sullo specchio d'acqua del lago e attraversò la pista di cemento per affiancarsi al primo. Poi ne seguì un terzo, e tutti scaricarono i loro prigionieri. I nuovi prigionieri vennero allineati alle spalle della loro fila, a circa venti metri di distanza. Kiril girò il collo, cercando di

vedere Bar-Woten e Barthel. Gli parve di scorgere il Khemita, ma non ne era sicuro. Aveva paura di voltarsi. I denti gli battevano fino al punto che ebbe paura che gli occhi, già doloranti, gli uscissero dalla testa per la vibrazione. Aveva le orecchie insensibili, e quando le toccò con le dita, che aveva scaldato sotto le ascelle, se le sentì bruciare.

Diversi camion di tipo militare, con il retro coperto da ampi teloni, fecero ingresso sulla pista e si fermarono, con i motori in folle. Fumo biancastro usciva dai lunghi tubi di scarico sistemati sul fianco della cabina.

Kiril vide la figura avvolta nel suo mantello che scendeva dalle scale del secondo hovercraft. Sotto il cappuccio nero, portava una maschera d'argento, Parlò con due uomini, che lo presero sottobraccio e lo condussero verso uno dei camion. La figura si fermò e indicò la fila di prigionieri. Kiril notò che la mano era guantata. Sotto la stoffa argentea di quel guanto ci potevano stare solo tre dita, a meno che più di un dito occupasse ogni sede. Avvertì un brivido, e non era solo per il freddo. Da dove poteva provenire una cosa simile? Forse, si consolò, era solo un uomo vestito in modo strano per spaventare i prigionieri. Ma il suo modo di camminare era così diverso, che dubitava molto che fosse un essere umano.

Le guardie incitarono i prigionieri con le canne dei loro fucili e li fecero entrare nei camion. Sedettero nel compartimento ventoso finché non chiusero il portello e, con un sussulto, il camion partì. Subito, i prigionieri si affollarono per guardare sotto il telone.

Kiril si trovò una posizione dalla quale poteva vedere sotto di loro la pista di cemento, che poi fu sostituita da una strada sassosa e piena di ghiaccio.

— Ci controllano dalla cabina — disse qualcuno. — Hanno fucili puntati contro di noi.

— Forse possiamo scivolare via dal retro — propose una donna. Si alzò per vedere se il telone posteriore era stato legato, ma una buca improvvisa la rimise al suo posto.

— Andiamo troppo veloci — disse un uomo. — Sarebbe un suicidio.

— Tanto ci uccideranno ugualmente — disse la ex guardia della prigione. — Sapete chi sono questi? Sono gli *Orientali*... — Disse quella parola come se fosse sinonimo di male.

— Questo non lo sappiamo ancora — disse un altro.

— Chi altri potrebbe costruire macchine come queste se non quelli che stanno lanciando razzi sulle città-biblioteca?

— Potrebbero anche essere altri, ma, anche se lo fossero, stanno tutti

cercando di distruggerci, in ogni caso — insistè la donna vicina all'uscita. — Dobbiamo fuggire e combattere!

Kiril ascoltò con interesse.

— Sono due pari — disse fra sé. — Dovranno combattere.

Ma non era solo la loro guerra. Con apparecchiature come le navi volanti e i cannoni di fuoco, non sarebbe passato molto tempo prima che tutti i popoli di Egira si scannassero; sarebbe stato come una ripetizione della Marcia di Bar-Woten… Solo che questa volta gli Ibisiani, al confronto, sarebbero sembrati dei bambini indifesi.

Si ricordò della Bibbia, e pensò a Caino e Abele. Caino significava "fabbro", o forgiatore di attrezzi. Il fabbro uccise suo fratello contadino perché Dio vedeva con più favore il sacrificio del fratello. Ora, in un luogo diverso, in un tempo molto lontano, vincevano quelli con gli strumenti migliori, allo stesso modo in cui la tigre con le unghie più taglienti si guadagnava il dominio della foresta. La pietà, la gentilezza, la grazia e la bellezza, non avevano niente a che fare con l'esistenza umana in tempi di follia. Scosse il capo. Era così lontano da tutto ciò… La sua mente, il suo carattere erano differenti. Si sarebbe spianato la strada che conduceva al Muro come un'orda di gatti in un villaggio di topi. Un'orda di gatti randagi. I gatti selvatici lo leccavano e lo graffiavano con le loro unghie, strappando via i pezzi di carta con i quali si era avvolto per difendersi dal freddo. Miagolavano, facevano le fusa, e gli si strofinavano addosso.

Alzò il capo, e si strinse addosso le braccia, nel tentativo di fermare il suo tremore. Stava congelando; tutti stavano congelando. Pian piano, tutti smisero di parlare. Occhi sbarrati, visi blu. labbra viola. Il camion si fermò.

Non sapendo nemmeno dove stava andando, Kiril seguì la folla incespicante giù per la rampa, e poi in un corridoio di cemento. Le guardie incitavano i più lenti, che si rimisero in piedi e seguirono gli altri. Kiril non sentiva più i piedi.

Faceva caldo! Una corrente tiepida diede loro il benvenuto all'aprirsi di una porta interna, e loro si gettarono in quella brezza stimolante come fosse la vita stessa.

Fra lamentele, gemiti e pianti di dolore, vennero spinti in una sala d'aspetto stretta con le pareti grigioverdi. I pantaloni di Kiril scricchiolarono, poi diventarono umidi. Aveva urinato, e l'urina si era congelata nei pantaloni. Non se ne curò. Batté i piedi per terra, con un sorriso, scalciando, come facevano anche gli altri. Ma in pochi minuti, la loro gioia si trasformò in

disperazione. Gli arti incominciavano a sgelarsi; e con ogni impulso di calore, uno spillo doloroso punzecchiava le loro ossa. Poi subentrarono i crampi, e le urla agonizzanti.

Li seguirono altri prigionieri. Barthel entrò dalla porta, con il viso allampanato di un colore olivastro pallido, seguito da un uomo con una benda su un occhio: Bar-Woten.

Erano vivi! Kiril tentò di urlare qualcosa, ma la sua lingua non reagì. Aveva una sete mortale.

Non si era mai sentito tanto miserabile in tutta la sua vita. Eppure ogni piccola parte di quella miseria, che di per sé lo avrebbe reso debole e ammalato, sembrava diminuire il tutto. Era come se traesse energia dal suo dolore e dal suo disagio.

I gruppi rimasero separati. Vennero spinti su pareti opposte, e venne loro ordinato di appiattirsi contro le pareti, se non volevano perdere le gambe. Delle sbarre metalliche scesero dal soffitto, intrappolandoli contro le pareti. Non potevano far altro che guardare i compagni ingabbiati davanti a loro. Bar-Woten, sfinito, alzò una mano e salutò Kiril. Una guardia gli colpì l'arto con il calcio del fucile.

Poco dopo, dei tubi li spruzzarono di acqua calda. Quando l'acqua toccò le pareti fredde, la stanza si riempì di vapore. Sangue, terra, urina e feci furono lavate via dai prigionieri, e mulinarono negli scarichi, al centro della stanza,

Kiril calcolò che dovevano essere circa cento prigionieri. Ora erano tutti bagnati; tremavano nuovamente di freddo, e gridavano per il dolore che procurava quel disgelo.

Come per incanto, Kiril improvvisamente si sentì invadere da una calma distaccata. Guardò i prigionieri e le guardie, e vide solo stupidi, insignificanti animali. Ma allora chi era lui? Solo un altro animale, temporaneamente innalzato, al di fuori del suo corpo, forse per condividere un più elevato senso dell'umorismo. Gli sembravano tutti ridicoli: attori buffoneschi, senza talento, che interpretavano ruoli da principianti.

Poteva forse pensare a qualcosa di meglio? Effettivamente no, ammise. Lui non era migliore: era solo meno cieco.

Una seconda spruzzata, aspra di disinfettante, li investì. Da un'altra porta vennero portate dentro ventole e stufe irradianti. Prima accesero le stufe, poi le ventole.

Alla fine, circa un terzo dei prigionieri era morto. Kiril si trascinò fuori

dalla nebbia e alzò la testa, guardando il centro della stanza. La figura incappucciata parlava con un uomo in divisa. Nel viso dell'uomo si leggeva un misto di obbedienza e ripugnanza. Gli angoli della bocca erano contratti verso il basso, in una mezza smorfia. Disse qualcosa che Kiril non riuscì a sentire.

L'essere incappucciato fece un gesto con il braccio, e i ventilatori e le stufe furono portati fuori. L'ufficiale passò in rassegna la fila opposta di prigionieri, guardando con aria indifferente tutti quei corpi appesi. Parlò. Prima nella lingua melodica dei popoli del Muro, poi in un teutano chiaro e forte.

— Alcuni di voi potrebbero essere importanti per noi.

— Io lo sono! — gridò un uomo. — Vi dirò qualsiasi cosa!

L'ufficiale lo guardò con disprezzo.

— Vi faremo delle domande. Queste domande richiederanno delle risposte specifiche, corrette. — L'ufficiale sorrise. — Se non risponderete in maniera corretta, vi metterò nelle mani di questo signore qua. È un demone. Avete notato il suo strano aspetto? Lui viene dall'inferno, non dal grembo di una donna. Cuocerà i vostri cuori come fossero su uno spiedo… Spero che abbiate afferrato l'idea.

La figura incappucciata si voltò verso il muro opposto a quello di Kiril e iniziò dal primo prigioniero. La sua voce stridula ruppe il silenzio improvviso come il sibilo di un serpente.

Kiril lottò per rimanere sveglio, ma non ci riuscì. Il suo campo visivo si restrinse. Gli sembrava di vedere tutto attraverso una grotta piena di vento, allontanandosi sempre più dalla luce ogni momento che passava…

— E tu? — gli domandò la voce. — Anche tu vieni da molto lontano, non è vero?

Kiril alzò lo sguardo. Si asciugò un rivolo di saliva che gli colava dalla bocca, e fissò la maschera metallica.

— Elena — bisbigliò.

— Vieni da molto lontano?

— Da Mediweva. Molto lontano.

— Sei solo un marinaio che ha viaggiato molto, o qualcosa ti ha spinto fin qui?

— Qualcosa — disse Kiril. — Elena. Togliti la maschera.

— Che cosa ti ha spinto fin qui?

— Tu mi hai spinto fin qui.

— Non io. Qualcosa di preciso. Kiril vide Barthel e Bar-Woten in piedi al centro della stanza, circondati da tre guardie armate.

— Dovevo salvare te, salvare lei. — Ora sapeva con chi aveva a che fare.

— Lei?

— Il mio unico amore. — "Che ipocrita", pensò. L'auto-accusa riecheggiò nel suo cervello, poi svanì.

— Ah. — La figura fece un gesto.

La gabbia si aprì. Quando Kiril cadde, fu sorretto da docili braccia e portato dai suoi compagni.

— Avete visto dove siamo? — gli chiese Bar-Woten. Una delle guardie lo zittì. Bar-Woten la guardò con freddezza.

— Siamo nel paese del Muro! La guardia alzò il fucile, facendo arretrare Bar-Woten, con le mani sollevate, nel tentativo di tranquillizzarla. — Il Muro.

22

Sedevano nella piccola cella, gli sguardi vacui rivolti verso la parete imbottita. Bar-Woten era accovacciato con le mani unite fra le gambe, e faceva strusciare le nocche contro le ginocchia. Barthel era in piedi, e si stuzzicava i denti con un'unghia. Tre ore prima, avevano dato loro una pappina densa, che ora stava facendo il suo sgradevole effetto. Kiril si sdraiò sulla schiena, con la testa e le spalle appoggiate al muro. Era di un colorito quasi verde, e si sentiva molto docile.

— Ci hanno drogato — disse Bar-Woten.

Kiril annuì. Nelle condizioni in cui si trovavano, non avrebbero offerto una grande resistenza. Una piccola finestra nella porta permetteva di vedere la sala all'esterno, e, sbirciando da un certo angolo, potevano vedere la spalla rigida di una guardia, ma questo era tutto.

La porta si aprì improvvisamente. Un ufficiale entrò nella cella e squadrò Kiril. — Siete voi il Mediwevano? — domandò in un teutano fortemente accentato.

— Parlate pure inglese, vi capisco. Sì, sono io il Mediwevano.

— Venite con me — ordinò l'ufficiale. Si chinò e alzò Kiril da terra. Con un ultimo sguardo dietro le spalle ai suoi compagni, fu trascinato nella sala, e poi in una camera adiacente, ben illuminata.

La stanza era equipaggiata come una sala operatoria; al centro c'era una lettiga, coperta di strisce di cotone marrone logore e consumate. Kiril venne legato alla lettiga con le cinghie, dopodiché gli controllarono la pressione del sangue e le pulsazioni. Un uomo con una veste arancione si chinò su di lui con una siringa in mano. Una serie di linee nere intersecanti gli attraversavano la testa calva.

La figura-demone fece il suo ingresso da un'altra porta.

— Potete somministrare — disse. Si avvicinò a Kiril mentre veniva inserito l'ago. — Non ti farà male; è solo per scoprire chi sei…

Kiril perse conoscenza.

Si risvegliò con un sapore amaro in bocca e con lo choc dei sali nel naso.

— Hai collaborato — gli disse la figura in nero.

Lo riportarono in cella, e Barthel e Bar-Woten furono portati via a loro volta. Kiril chiese perché li facevano andare via entrambi. La guardia io guardò torvo, ma poi, dopo aver controllato che non ci fosse nessuno nel corridoio, disse: — Credo che siate voi quello che ci sarà utile, ma controlliamo anche questi due; non si sa mai. — Sbatté la porta e richiuse a chiave.

Dopo circa due ore l'Ibisiano e il Khemita furono riportati in cella. Bar-Woten oscillò un poco, e si accasciò a terra. Barthel rimase irrigidito, in piedi, appoggiato al muro. Fissava l'angolo opposto della stanza.

— Che cosa mi hanno fatto dire? — domandò Bar-Woten.

— Niente — replicò seccamente Barthel. Il Khemita fissò nuovamente l'angolo e fece un passo indietro, come se avesse ricevuto un colpo. Lentamente, le rivelazioni che aveva fatto Bar-Woten in stato di ipnosi stavano prendendo forma nel cervello di Barthel. Non aveva mai

sospettato…

Sopra le loro teste, sentirono i boati di esplosioni distanti. Kiril si affacciò alla finestra e vide la guardia che scrutava ansiosamente nel corridoio.

Le luci si spensero, e dopo un'ora circa si addormentarono. Bar-Woten russava rumorosamente, con la testa china fra le gambe. Kiril era in bilico sull'orlo del sonno. Sentì un rumore nella cella, ma si voltò dall'altra parte e si addormentò.

— No! — esclamò Barthel. Chiuse gli occhi, ma non riuscì a cancellare la sua visione. Nell'angolo, sopra il corpo di Kiril, vide sua madre. Emetteva una luce fioca, come il mare, e nella sua gola si apriva una seconda bocca, sorridente. Non poteva accettare ciò che la visione gli mormorava, anche se sapeva che era vero. Lui aveva sentito.

— Non ora! — disse. Lei parlò di nuovo.

— No.

Si voltò, con la faccia contro il muro, e batté il capo piano contro l'imbottitura.

Si accesero nuovamente le luci.

Kiril si alzò e si stiracchiò nel suo piccolo spazio. Barthel continuò a dormire, con la testa infilata nell'angolo. Bar-Woten, dal pavimento, osservò Kiril. pensieroso.

— Hanno scelto voi — disse. — Sono certi che voi sarete quello che li farà entrare nel Muro.

— Farà entrare chi?

— I magri. Credo che voi abbiate raccontato la storia giusta. Barthel non l'ha raccontata, e sono 'sicuro di non averlo fatto neanch'io. Mentre facevano parlare Barthel, quell'essere nonumano parlava con la guardia. Usavano l'inglese, ma sono riuscito ugualmente a capire qualche cosa. Ci sono tre di loro, qui.

— Tre di chi? — domandò Kiril, il cervello ancora annebbiato dal sonno.

— Quelli strani, quelli magri. Non vengono da questa parte di Egira. Sono venuti attraverso il Muro in qualche genere di nave. Hanno fatto un patto con gli uomini di lingua inglese: si scambiano le loro conoscenze.

— E vogliono che io li porti al Muro?

Bar-Woten annuì.

— Siete molto fortunato. Voi raggiungerete la vostra meta. Dubito che la raggiungeremo anche noi.

— Ma io non voglio aiutarli — fece Kiril. — Non se lo meritano.

— Forse quelli magri sono più amichevoli degli uomini di lingua inglese. Non hanno trovato piacevole il massacro dell'accampamento. Forse pensavano che ce n'erano altri come voi. Per loro un pellegrino morto non vale niente.

— Che cosa faranno per loro quelli di lingua inglese?

— Non l'hanno detto. — L'espressione di Bar-Woten si mutò in un sorriso. — Ma è abbastanza ovvio. Quelli magri vogliono tornare da dove sono venuti.

— Attraverso il Muro?

— In qualsiasi modo. Forse gli uomini di lingua inglese stanno costruendo un altro razzo per loro.

— Allora mi fanno pena. Li inganneranno.

Bar-Woten alzò le spalle. — Ormai non ci capisco più niente.

Barthel si alzò dal suo angolo. Si strofinò gli occhi, poi guardò sopra una spalla di Kiril, e si sentì sollevato.

Circa un'ora dopo che si erano svegliati tutti, la porta della cella si aprì. Un altro ufficiale, florido e panciuto, li fece uscire dalla cella e li condusse giù per il corridoio nella direzione opposta del laboratorio. Due giovani guardie dalla faccia esangue li seguirono con le pistole in pugno.

Sulla pista di cemento, li attendeva un hovercraft. La pista stessa, e le colline circostanti, erano disseminate di crateri dell'ampiezza di circa venti metri. Frammenti metallici giacevano qua e là.

L'ufficiale grasso batté il calcio della pistola contro il portello dell'hovercraft. Il portello si spalancò, seguito da un predellino.

— Avanti — disse.

Salirono la scala, ed entrarono nella nave. Le guardie li seguirono e l'ufficiale, non senza una certa fatica, riuscì ad infilarsi dentro anche lui. Arrivarono alla cabina di pilotaggio passando in un cunicolo di metallo che seguiva tutta la circonferenza della nave. Una piccola cella di metallo era stata saldata al pavimento e al soffitto della cabina adiacente. Le guardie li fecero entrare e chiusero la porta a chiave.

L'hovercraft tossì, poi ruggì. Udirono uno stridore metallico sulla pista di cemento, poi la nave sussultò e si sollevò. Il pilota, nascosto dietro uno spesso schermo di metallo, li portò attraverso la pista e sopra il lago.

Intravedevano il panorama solo per brevi attimi, attraverso il tettuccio trasparente che si estendeva oltre lo schermo. Montagne grigie e rocciose vennero loro incontro mentre costeggiavano il perimetro del lago. Le rocce

scomparvero all'improvviso quando l'hovercraft compì una lunga virata verso destra, puntando al centro del lago. Pareti di roccia balenarono su entrambi i lati: stavano passando attraverso uno stretto.

Barthel fissava lo schermo attraverso le sbarre, con ostinazione. Bar-Woten sedeva tranquillamente con la schiena incastrata in un angolo della cella, osservando quel poco che poteva attraverso il vetro. Kiril si alternava tra i suoi compagni e il panorama, cercando di capire che cosa era successo a tutti loro. Il viaggio durò un'ora. L'hovercraft rallentò e fece ingresso in un porto stretto con moli di pietra color nero ardesia. Con un leggero scossone, emettendo un enorme fragore, la nave salì su un'alta rampa di legno. Le guardie si misero subito in stato di allerta e, quando ricevettero l'ordine dall'ufficiale grasso, aprirono la cella. I tre furono condotti fuori.

— Abbiamo un intrattenimento speciale — disse l'ufficiale facendo scivolare le parole con aria cospiratoria da un angolo della bocca quando i tre gli passarono accanto. — Una parata. Vi divertirete, domani.

Una massa grigia e compatta sì stagliava davanti ai loro occhi, come se diversi temporali si fossero concentrati in quel punto, saldandosi assieme in un blocco unico. Meno distanti, le nuvole rompevano quella monotonia, rivendicando il loro disordine naturale. La pioggia cadeva in drappi di vento, coprendo le colline e le valli, verdi e rigogliose, che si inerpicavano sulla curva ascendente del Muro. Poco lontano, offuscati dalla nebbia che si riversava dalle colline, si intravedevano degli agglomerati di edifici squadrati, sparsi come cubi di piombo. Quella vista deluse profondamente Kiril. Una terra senza allegria, senza varietà… Soffocava gli occhi, eppure aveva in sé un'inequivocabile, solenne grandiosità.

L'ufficiale era evidentemente fiero della sua città. Ma era anche lievemente intimorito, come se quella solennità e quella monotonia del paesaggio non fossero esattamente ciò che si aspettava. Un tuono risuonò nel grigio della fine del mondo. Il Muro si illuminò di bianco per un istante, come un grande occhio che ammiccava; un tetto di nuvole era la palpebra superiore; colline di giungla verdi-grigie erano la palpebra inferiore. Lo sguardo era freddo e interrogativo come l'occhio di un *untersay draken.*

— Più in fretta — li incitò l'ufficiale. Il vento si alzò, arruffando i loro capelli già spettinati.

Un treno argenteo, lungo e affusolato, li attendeva alla fine della rampa di legno. Il motore emetteva sbuffi di vapore. Le rotaie scricchiolavano con un suono lamentoso. L'aria odorava di lampi e di temporale. L'odore fece

prudere il naso di Bar-Woten, che contorse il viso, facendo muovere la benda. Guardò Kiril con la coda dell'occhio e si grattò il naso. Kiril capì chiaramente che l'Ibisiano era preoccupato.

— Questa carrozza — indicò l'ufficiale.

Si arrampicarono sugli scalini, e attesero che la porta si aprisse. Altre guardie li attendevano all'interno, e c'erano anche due esseri magri e incappucciati. L'interno della carrozza era tappezzato di cuoio marrone scuro, con cromature di metallo lucido. Il tutto era caratterizzato da una pulizia che denotava una cura attentissima. Due recipienti di color verde oliva di vetro traslucido erano stati fissati al pavimento, dall'altra parte della carrozza. Attorno ad essi erano schierate le guardie più robuste e più anziane, tutte pesantemente armate. Avevano pistole, coltelli alla cintura, e fucili tozzi e pesanti che assomigliavano a funghi.

I tre furono costretti a sedersi su due sedili fra gomitate e manate sulle spalle. I magri alieni erano in piedi, silenziosi e immobili, accanto ai loro recipienti. Un liquido denso riempiva i due cilindri. Da ogni recipiente partiva una serie di tubi, che scomparivano nel pavimento.

Il treno iniziò a muoversi.

La maggior parte del viaggio, che durò dieci minuti in tutto, fu fatta su una lunga impalcatura dall'aria molto fragile che attraversava labirinti di strapiombi e picchi di roccia coperta di vegetazione. I fiumi si insinuavano in fondo agli strapiombi, per poi riversarsi nei laghi, più a sud, andando a terminare il loro viaggio nei Mari Pallidi. Le sommità delle colline ora sembravano appiattite artificialmente, pur rimanendo rigogliose. Dopo un po' cominciarono a vedere degli edifici, e infine la terra si innalzò con uno slancio trionfante, fino a una serie di altopiani. La città degli uomini di lingua inglese si estendeva fra quegli altopiani. I palazzi più vicini riflettevano la luce con i loro muri di vetro e di acciaio lucido. Contrappunti di rosso bronzeo e di ruggine guarnivano i lati degli edifici più alti. Cubi enormi torreggiavano, appoggiati sugli spigoli, sostenuti da pilastri di cemento e coperti di vetro, acciaio e un materiale del colore del peltro.

C'erano torri, prismi, e tutti sembravano essere stati scolpiti con tagli netti, tanto erano lisce le superfici e taglienti gli angoli. L'architettura di ogni singolo altopiano era stata progettata per enfatizzare l'altopiano centrale, il più alto, che costeggiava il Muro. Qui i palazzi ricordavano cristalli di crisolito e di spato, che risultavano sfumati a quella distanza, divisi da mura di un verde giada profondo. Il treno si inerpicava costantemente fra gli

altopiani, sempre più in alto, attraversando viadotti quando incontrava le vallate, e incanalato fra pareti di roccia quando attraversava gli altopiani. Era un millepiedi armato e ben difeso che procedeva lentamente verso il muro adorato dalle nubi.

Kiril era troppo stupito per essere emozionato. La scena gli passava davanti agli occhi con un'irregolarità caotica e irrilevante. Non aveva nessun significato per lui, perché non aveva mai visto niente di simile. Più tardi, forse, quella vista gli avrebbe procurato incubi, ma per il momento non riusciva ad assimilarla. Poteva solo aspettare.

Barthel non vide niente, al di fuori di un sedile vuoto esattamente davanti a sé. Muoveva le labbra in silenzio.

Quando giunsero all'altopiano centrale, il millepiedi sbuffò e rallentò, entrando elegantemente in un tunnel di ceramica. La luce del giorno li abbagliò quando uscirono dal tunnel e si accostarono a un edificio con le pareti inclinate.

Li fecero uscire dalla carrozza.

Il gruppo di guardie e di ufficiali circondò i tre stranieri e i due non-umani come fossero un tesoro che andava protetto.

All'interno del cupo tempio dorato, furono di nuovo messi in una cella. Era più comoda e spaziosa delle precedenti, ma aveva anch'essa le pareti imbottite e la porta chiusa a chiave. Non li perquisirono: erano stati sorvegliati a vista.

Barthel, però, era rimasto immobile per tutto il viaggio. Lo avevano ignorato per lunghi momenti. Nessuno aveva notato la sua mano che strappava una striscia di metallo dalla parte inferiore del sedile. Neanche Bar-Woten lo aveva visto.

Solo la donna seduta davanti a lui. Lei aveva sorriso.

23

Diverse ore passarono nel buio della cella. Kiril, Bar-Woten e Barthel erano stesi sulle loro brande, in attesa. Kiril udì il russare di Bar-Woten e serrò gli occhi, cercando rifugio nell'oscurità più profonda, Cercò di ricordare Mediweva. In qualche modo, riuscì ad arrivarci, e il suo corpo si rilassò.

Barthel era completamente sveglio. Si infilò la mano sotto la camicia, e toccò la striscia di metallo affilata che aveva staccato dal treno.

Sua madre si muoveva nel buio, con la sua pallida luminescenza. La sua vera bocca, e la bocca nella sua gola, incitavano Barthel silenziosamente.

Riusciva a malapena a capire chi o che cosa era. Il suo mondo era stato spezzato, eppure si sentiva stupido. Perché non ci aveva pensato? Il Bey, l'Ibisiano che era stato il suo padrone per tutta la durata della sua vita di adulto… non era altro che un assassino e un saccheggiatore di Khem, la sua madre patria.

Bar-Woten aveva detto cose agghiaccianti sotto l'effetto degli aghi dei demoni. Quindici anni di viaggio assieme non avevano mai rivelato niente. Lo sparlare di Bar-Woten sotto l'effetto delle droghe aveva innalzato il passato a spaventosa realtà, facendo rivivere il fantasma di sua madre, che da lungo tempo si era perso nei suoi pensieri, come parte di un vuoto caldo ma spaventoso, e che ora ossessionava Barthel con tutti i ricordi e i sospetti che avrebbe fatto meglio a dimenticare, come ciottoli gettati in uno stagno.

Bar-Woten si agitò nel buio, mormorando qualcosa.

Tu non sei più Barthel, servo dell'Ibisiano che mi uccise, disse il fantasma a suo figlio. *Tu sei Amma Bin Akka, e sei un uomo libero. Prova che sei libero.*

Barthel era in piedi davanti al Bey, davanti all'Ibisiano. Alzò la striscia affilata, con le lacrime che gli riempivano gli occhi e gli cadevano dalle guance. "Io ti ho servito, ti ho riverito, ti ho seguito attraverso la terra e il mare" pensò. "Io ti ho amato, perché devo essere quello che ti ucciderà?"

Supplicò il fantasma, che non cedette.

Tu appartieni a noi, gli disse, *e le tue sorelle sono con noi. Le abbiamo tenute lontane dalle terre dei conquistatori, come avremmo tenuto lontano anche te. Tutta la nostra famiglia insieme.*

Trasportato dalle forti braccia del Bey fuori da una casa piena di cadaveri, Barthel aveva visto di sfuggita le sue sorelle, con le gole squarciate, sdraiate sul loro paglierìccio nella casa-mastaba a due stanze. Il sangue era di un color rosso scuro nella luce polverose che filtrava dal buco per il fumo nel tetto di paglia. Barthel era poco più di un bambino, ma ora le droghe gli avevano aperto la memoria, e quei ricordi lo stavano mangiando vivo. Prima che fosse arrivato il Bey, aveva sentito le grida delle sue sorelle, le preghiere ad Allah di suo padre, e il pianto di sua madre.

Aveva visto lampeggiare il coltello da pastore sopra il divisorio di mattoni e fango.

Con un urlo strozzato, Barthel sferrò il colpo con la sua lama improvvisata.

Kiril udì l'urlo e un rumore di tessuto strappato. Si alzò a sedere, mezzo

addormentato, e farfugliò una domanda.

Bar-Woten sentì la resistenza della pelle e il calore del sangue che usciva, ma ormai era troppo tardi. Aveva reagito con l'automatismo della coda di uno scorpione, togliendosi dalla traiettoria della lama, e buttando le coperte addosso al suo assalitore, non pensando a chi potesse essere.

Gocce salate, le lacrime di Barthel, gli pizzicavano le guance. L'ombra lo aveva colpito diverse volte, alla cieca, urlando e scalciando come un bambino infuriato. Con vent'anni di combattimento alle spalle, Bar-Woten aveva indovinato subito dove si trovava l'arma, nonostante il buio. Aveva preso la mano rigirando la lama verso l'interno, e la aveva rispedita a casa con un calcio sul polso. L'attaccante non aveva nessuna possibilità, e forse lo sapeva già da prima.

Con un sospiro silenzioso, Barthel cadde a terra. Bar-Woten non riusciva a capire se c'era stato prima il sangue, o la resistenza della carne, o lo schioccare dell'osso, o lo strapparsi della tela. Era ancora mezzo addormentato, e tutto era molto confuso.

Si accese una luce, e due guardie mezzo addormentate apparvero sulla porta.

Bar-Woten osservò il suo servo dalla branda. Barthel era riverso per terra, intrappolato dalle coperte, il viso e il mento pieno di lacrime e di saliva. Fissava Bar-Woten.

— Bey! — disse. La sua voce era come il belato di una pecora. Bar-Woten si mise in ginocchio accanto a lui, e lo abbracciò. Il suo occhio era ancora asciutto, ma chiuso.

— Ti avrebbero ucciso — sussurrò in Ibisiano. Barthel si era tolto la lama dallo stomaco e tentava, senza successo, di infilarla nella pesante giacca da marinaio dell'Ibisiano. Bar-Woten non bloccò i colpi; non arrivavano neanche a farlo sanguinare.

— Ero reso pazzo dalla carneficina, e stavano massacrando i bambini… Non potevo tirarmi indietro, e non sapevo che erano i tuoi genitori…

Le guardie alzarono i fucili.

— No! — gridò Kiril. Balzò dalla sua branda e si mise davanti ai due. Bar-Woten si guardò alle spalle, senza espressione, con il volto pallido illuminato dalla luce improvvisa.

Una delle guardie fece un passo avanti, scostando Kiril da un lato, e poi chinandosi per togliere la lama di metallo dalle mani di Barthel. Sollevò il calcio del fucile per allontanare Bar-Woten, ma il sibilo del demone

incappucciato, che era apparso in quel momento sulla porta, lo bloccò. La guardia si scostò di colpo, come se lo avessero punto, tenendo alta la lama insanguinata, come prova e come scusa.

— Non avresti mai dovuto lasciare la tua terra, Bey — disse Barthel, con una voce tranquilla e pacata.

— Il vostro pellegrino è ancora vivo, ospite eccellente — disse la guardia, indicando Kiril. — Grazie al nostro rapido intervento.

Il viso di Barthel si contrasse per lo spasimo finale, quindi la tensione rimasta abbandonò il suo corpo. Bar-Woten rimase immobile finché le guardie gli tolsero il corpo dalle braccia.

24

I due demoni, magri e incappucciati, camminavano dietro Kiril e Bar-Woten. Su tutti i lati erano protetti da guardie armate, mentre la processione sfilava in un canyon con alte pareti di metallo, vetro e cemento. Centinaia e migliaia di persone assistevano alla parata dalle tribune sistemate ai lati del viale. Stelle filanti riempivano l'aria, e i coriandoli cadevano in nuvole, infilandosi nei vestiti e facendo prudere la pelle. Kiril riusciva a stento a sentire le grida carnevalesche e slogan come: "Pellegrino, pellegrino, trova la tua strada!"

Degli amplificatori montati sui lampioni riecheggiava un piccolo ritornello:

Trova la tua strada, fai l'amore con il Muro,

Che sia il pagliaccio che imparerà

Il pazzo che tornare potrà…

Kiril non riuscì a decifrare il resto. Era una grande farsa, e lui era la parodia del personaggio principale: un uomo poco interessante, accompagnato da un soldato silenzioso. Entrambi avevano viaggiato per decine di migliaia di chilometri perché li facessero sfilare in quella via dei sofisticati uomini di lingua inglese, per affrontare il ridicolo e la cerimonia, per essere mandati al Muro come capre.

I demoni non volevano rischiare. Sia Bar-Woten che Kiril li avrebbero accompagnati al Muro. Kiril era il candidato più probabile, ma chi poteva interpretare con sicurezza una favola, specialmente se era di un'altra razza?

Kiril odiava tutti con tutte le sue forze. Negli uomini di lingua inglese vedeva i difetti e il decadimento dei Secondogeniti concentrati al massimo. La loro scienza e le loro conoscenze contribuivano poco o niente a migliorare la loro dignità e il rispetto per il prossimo, che sembravano mancare completamente.

Kiril odiava anche se stesso. Lui era sopravvissuto, ma l'incomprensibile violenza che aveva posto fine al viaggio di Barthel gravava sulle sue spalle come un peso morto. Rimase dietro a Bar-Woten, e le guardie lo spinsero avanti.

Il terzo demone rimase indietro, e questo faceva parte di un accordo che avevano fatto con gli uomini di lingua inglese. Gli altri due avrebbero seguito il pellegrino, chiunque egli fosse, nell'arrampicata di otto chilometri, su per il Muro.

Il viale terminava proprio a ridosso del Muro. Kiril e Bar-Woten furono forniti di provviste e di un equipaggiamento per la scalata. I demoni avevano cilindri di acciaio e pacchetti avvolti nella stoffa. Il clamore della folla si spense alle loro spalle.

— Questo non rientra nei nostri scopi, umano — disse uno dei demoni a Kiril, mentre cominciavano ad arrampicarsi. — Anche noi abbiamo un viaggio da compiere. Arriveremo tutti alle nostre destinazioni.

Kiril annuì, senza guardare la maschera argentea. Secondo i libri di storia degli uomini di lingua inglese, oltre mille pellegrini avevano scalato il Muro prima di loro. L'ultimo era stato un anno fa, poco prima dell'arrivo degli

esseri magri con il loro razzo. Una processione di pazzi.

— Perché non la fanno finita subito, perché non uccidono i pellegrini? — chiese al demone.

— Non oserebbero mai. Alcuni pellegrini fanno parte del loro popolo; non possono negarsi al Muro o a quelli che vengono al Muro. E poi, qualche volta i pellegrini ritornano.

— Ritornano?

Per un attimo, il demone rimase in silenzio. Il secondo demone smise di arrampicarsi e puntò la sua maschera, vuota e argentea, verso Kiril. La figura incappucciata emise un leggero gemito.

— Sono ormai dieci anni che questa terra non genera pellegrini — continuò il primo. — Le migrazioni sono iniziate solo vent'anni fa, ma abbiamo imparato. In altri luoghi, e in altri punti del Muro, le ondate di pellegrini hanno aumentato il numero dei fedeli, facendoli diventare migliaia. Dalla caduta dell'Obelisco, alcune città sono state inondate. Sono tutti spinti dalla tragedia che abbiamo scoperto anche nella tua memoria: la perdita di un compagno. Ci sono stati molti uomini, ma anche donne.

— Perché?

La maschera enigmatica non rispose.

— Non lo sapete?

— Non lo sappiamo — ammise il secondo demone. — Migrano per realizzare… — Gemette di nuovo. — Una favola. Molti muoiono per strada. Molti sono già polvere, o fango. Tu sei sopravvissuto.

— Sono stato aiutato — disse Kiril guardando Bar-Woten. L'Ibisiano si arrampicava con determinazione, in silenzio, al suo fianco. — Io devo la vita a lui. Anzi, gli devo più di una vita.

Gli uomini di lingua inglese avevano detto che a otto chilometri di altezza avrebbero trovato una serie di entrate circolari. Quelle entrate erano già state studiate molte volte nel passato; ognuna distava due chilometri dalla successiva, e consisteva in un buco largo dieci metri e profondo cinquanta, che terminava con una parete liscia. Se Kiril o Bar-Woten erano uomini meritevoli, la barriera si sarebbe aperta; altrimenti, probabilmente sarebbero morti nel tentativo di scendere dal Muro, troppo demoralizzati per essere attenti. In ogni caso, gli uomini di lingua inglese non li avrebbero mai rivisti vivi.

Le nuvole li avvolgevano con ondate di umidità.

Durante l'arrampicata, Kiril seppe dai demoni che ogni 30 mila chilometri

era caduto un Obelisco, causando una distruzione incredibile del paesaggio e della vita stessa. La caduta dell'Obelisco di Weggismarche era solo la più vicina. Coloro che tornavano alle loro terre devastate potevano ora studiare tutti i testi degli Obelischi. Presto, tutti gli abitanti di Egira avrebbero saputo, o sarebbero stati costretti a conoscere, la storia e le imprese dei Primogeniti. Dovevano accettare la realtà di ciò che erano, qualunque essa fosse.

Bar-Woten ascoltava. A un certo punto, si strappò la benda nera, e la gettò nel precipizio. La cavità grinzosa e infossata del suo secondo occhio diede un aspetto sproporzionato al viso dell'Ibisiano, conferendogli un'aria calma ma malefica allo stesso tempo. Il silenzio di quell'uomo spaventava Kiril più dei demoni stessi. "A che cosa sta pensando? Che cosa è accaduto realmente a Barthel?"

Kiril cercò di concentrarsi sulla scalata, sulle cosce, sui polpacci e sulle braccia doloranti. Sul suo collo, irrigidito dal freddo e dal continuo guardare in alto, lungo la parete del Muro. "Questo è lo strisciare finale del verme migratore", pensò. Lo sguardo di Dio non era una luce intensa, come gli avevano detto i Francescani, ma nuvole fredde, umide, e lacrime…

Perché il Muro piangeva. L'acqua che vi si condensava correva verso terra in piccoli rivoli, per poi formare i fiumi. L'acqua rendeva scivolosa la parete: era come se si arrampicassero su un pendio di vetro bagnato. Ma c'era sempre l'appoggio delle parole incise.

I demoni si arrampicavano con sicurezza, instancabili, con un'andatura oscillante; le loro braccia si allungavano una dopo l'altra,

mantenendoli sempre in equilibrio, e le esili gambe da uccello pompavano ritmicamente, spingendo verso l'alto il loro peso.

— Perché siete venuti fin qui? — domandò Kiril in un momento di riposo. Bar-Woten, a circa due metri di altezza rispetto a loro, chinò la testa per ascoltare la risposta.

— Non siamo sicuri che siate in grado di capirlo — rispose uno dei due. — Noi vogliamo sapere che cosa ci è successo. Molti anni fa, il nostro mondo era un paradiso gioioso, e noi vi crescevamo. Facevamo tutti parte di un… — Emise un gemito acuto. — Di una conquista. Avevamo raggiunto l'apice della comprensione e dell'evoluzione. Poi perdemmo tutto, e fummo costretti a ricominciare tutto da capo, nel dolore e nel disastro della gioventù. Per voi, non è esattamente la stessa cosa.

— Ma non è neanche tanto diverso — replicò Kiril.

— Può darsi.

— Gli uomini di lingua inglese vi aiuteranno a tornare indietro, se non riuscirete ad attraversare la barriera? — domandò, indicando la città, nascosta dalla nebbia, ai loro piedi.

— Abbiamo scambiato le nostre conoscenze.

Questo non rispondeva alla sua domanda, ma in realtà non si era aspettato una risposta. — Non sapete come utilizzeranno il vostro sapere?

— Sì, lo sappiamo — sibilò una delle figure incappucciate.

Bar-Woten fissò Kiril, ma rimase in silenzio.

Quattro chilometri. Kiril fissò il suo sacco a pelo alle lettere incise con una rete munita di piccoli rampini. I demoni avevano il loro apparato, composto di larghe fasce, assicurate con rampini simili ai loro. Prima di dormire, riempirono qualcosa, dentro le loro tute, con i cilindri metallici.

Kiril non dormì bene.

Con la verde luce del mattino, si fecero strada fra le nubi, dense come una foresta di fantasmi. Cinque chilometri, sei chilometri.

— Ecco l'entrata — disse la figura in nero. Automaticamente, affrettarono il passo, anche se Kiril era ormai esausto. Bar-Woten, più silenzioso che mai, guidava il quartetto.

Al settimo chilometro, si riposarono. Le nuvole si addensarono di nuovo sulle loro teste, oscurando il buco.

Il giorno seguente, i quattro erano in piedi davanti all'entrata del tunnel, e scrutavano nell'oscurità del buco del Muro.

— Non c'è nessuna barriera — disse un demone, sibilando debolmente fra una parola e l'altra.

Il tunnel si insinuava all'interno del Muro, nell'oscurità totale per i primi cento metri, poi si riempiva di una leggera luminosità, grigiastra, secca, appena avvertibile.

— Ce l'hai fatta, pellegrino — disse l'altro demone.

— Kiril e Bar-Woten gettarono a terra i loro attrezzi da scalate. Kiril si accovacciò accanto all'entrata per osservare il tunnel con maggiore attenzione.

— Credete che io possa entrare? — chiese Bar-Woten. Erano le prime parole che diceva da quando avevano iniziato la scalata. La sua voce era bassa e tranquilla. Allungò il braccio, e accarezzò la superficie del tunnel con il palmo della mano destra.

— Non lo so — rispose Kiril. — Lo spero: veniamo tutti da molto lontano.

Bar-Woten annuì.

— Vorremmo che andaste avanti voi — disse un demone. — Noi vi seguiremo.

Kiril si alzò in piedi, gettandosi sulle spalle il sacco quasi vuoto. Avevano pochissimo cibo; gli uomini di lingua inglese non erano stati molto generosi. Fissò Bar-Woten, e iniziò a camminare lungo il tunnel. Bar-Woten lo seguì, tallonato dai due demoni.

Kiril tenne lo sguardo avanti. Dopo dieci minuti, non avevano ancora incontrato nessuna barriera. Si guardò alle spalle, e vide l'Ibisiano, a circa quaranta metri di distanza, e i demoni, più in là, che sembravano muoversi nella gelatina. L'Ingresso del tunnel era un puntino bianco, ormai distante. Bar-Woten fece un cenno affermativo con il capo, abbozzando un sorriso di incoraggiamento. Kiril guardò di nuovo avanti, poi indietro, e si fermò di colpo, incredulo.

Pochi metri dietro Bar-Woten, il tunnel si era chiuso. I demoni erano scomparsi.

— Siamo soli — disse.

Bar-Woten rabbrividì.

— Ce la faremo?

Kiril scosse il capo, lentamente.

— Ne so quanto voi.

— Ma non sentite niente?

— Niente. — Kiril emise un sospiro.

L'Ibisiano alzò un braccio, e indicò il tunnel davanti a loro.

— Quindi, direi che non ci resta che camminare.

Camminarono per ore, poi fecero una pausa per riposarsi e per mangiare qualcosa, e Kiril si accucciò in posizione fetale per dormire. Bar-Woten si sedette accanto a lui, stremato, con i gomiti appoggiati alle ginocchia. Aveva un pezzo di stoffa in mano, che arrotolava e srotolava in continuazione. Lo arrotolava e lo srotolava…

Kiril si svegliò e guardò l'Ibisiano. — Che cosa credete che troveremo?

— La Terra dove la Notte è un Fiume — dichiarò Bar-Woten senza esitazione.

— Ma che cos'è?

— Non sono neanche più sicuro che me ne importi qualcosa, ormai.

Kiril si voltò dall'altra parte, scuotendo il capo. — Ha tentato di uccidervi. Perché?

— Quando gli uomini di lingua inglese ci hanno drogato per far ascoltare i demoni… Credo di aver parlato di Khem, e lui deve essersi ricordato tutto. Aveva visto molto poco.

— Ma che cosa accadde?

— Non è importante.

— Era come un figlio per voi. Bar-Woten lanciò a Kiril uno sguardo che esprimeva allo stesso tempo dolore e rabbia trattenuta a stento. Serrò le labbra, e il suo occhio si riempì di lacrime. Anche l'incavatura raggrinzita dell'altro occhio si era inumidita. Poi, come per incanto, la sua rabbia sembrò scomparire.

Spaventato, ma affascinato allo stesso tempo, Kiril osservò l'Ibisiano che piangeva in silenzio.

— Meritava di essere qui con noi — disse Bar-Woten dopo un po'. — Ma milioni di persone sono morte. Il dio che ha fatto accadere tutto questo è un dio sconsiderato.

Bar-Woten si alzò in piedi di scatto, e si incamminò giù per il tunnel, passando davanti a Kiril,

— Giusto — disse Kiril.

Camminarono per dieci, undici, forse quindici chilometri prima di mettersi di nuovo a dormire. Non c'era un modo preciso per stabilire il tempo o le distanze. Il tunnel era sempre uguale.

Un'ondata di paura assalì Kiril quando gli sembrò che i muri si restringessero attorno a lui. Si fermò, nauseato, con la testa che gli girava.

— Aspetta — disse. Bar-Woten si voltò per guardare il suo compagno.

Il tunnel era vuoto.

Kiril rimase in ginocchio finché non si riprese, poi si alzò in piedi. Bar-Woten era scomparso. Pensando che l'Ibisiano avesse proseguito, e fosse davanti a lui, cominciò a correre, gridando il suo nome, ma il tunnel terminava di netto a poche centinaia di metri.

Passeggiò avanti e indietro, costeggiando la parete liscia, non osando toccarla, con la paura che questa fosse veramente la fine, e che lo avessero rifiutato. Automaticamente, si mise a mormorare delle preghiere, anche se non era più certo del dio al quale si rivolgeva, o se c'era davvero un dio. Pensò che forse avevano permesso di passare solo all'Ibisiano, e il suo viso divenne rosso di rabbia e di invidia. Infine, con un impeto di rabbia, tirò un pugno alla parete. La sua mano scomparve, e lui la seguì.

In quel momento, Kiril cominciò a rendersi conto della forma di Egira.

Oltre quella cortina inconsistente si vedeva chiaramente l'oscurità della notte e il brillare degli uccelli di fuoco. Si trovava in un emisfero trasparente largo circa dieci metri. Il vetro, o qualunque sostanza essa fosse, era sostenuto da un muretto che gli arrivava fino alla vita. Nella camera l'aria era umida ma respirabile. Non c'era traccia di Bar-Woten.

Camminò fino al bordo, e si rese conto che probabilmente si trovava in cima al Muro, alla fine del mondo.

La superficie del Muro si estendeva buia e piatta a destra e a sinistra e dava l'impressione di un orizzonte perfettamente liscio.

Kiril aggirò la cupola, per giungere dalla parte opposta di quel semicerchio dell'altezza di un uomo dal quale era uscito e che doveva essere una specie di porta d'ingresso.

Da quel lato, attraverso una nebbia azzurrognola e diversi strati di nubi, poté vedere la superficie del suo mondo. Puntando il dito, tracciò con meraviglia il corso dei fiumi, le catene montuose, e il grande delta dei Mari Pallidi. Intravedeva persino la lunga linea dell'Obelisco caduto a Weggismarche e Pallasta, mezzo coperto dalle nubi, e gli Obelischi, ancora eretti, delle altre terre, a migliaia di chilometri di distanza.

Cadde in ginocchio, e alzò i gomiti, puntandoli sul bordo della cupola, appoggiando la testa su un braccio. Era troppo scosso per poter ragionare, e molto meno preoccupato per quello che era successo a Bar-Woten. Per un'ora, rimase a fissare i verdi, i gialli e i grigi dei continenti e i blu e i verdi più pronunciati degli oceani. Deserti di ocra, terra di Siena e ruggine, pianure erbose, agglomerati di montagne che si spandevano come brina sui vetri; nuvole che formavano incudini e lische di pesce, sbuffi di temporali e uragani, e il tutto si stagliava su quell'immensa linea blu che era l'altissimo, vastissimo orizzonte. E la terra, il mare e il cielo erano sovrastati dagli imperturbabili aghi. Sulle loro cime, alla stessa altezza del Muro e della cupola, brillava la luce diffusa del giorno.

"Sono alto come un Obelisco. "

Poi la luce dell'Obelisco si attenuò. L'ombra ricoprì la terra, e la notte si impossessò di Egira. Senza la competizione della luce del giorno, gli uccelli di fuoco nel cielo ora brillavano con maggiore intensità.

Con una felicità che non provava dai tempi dell'infanzia, e che derivava dal riconoscimento di forze più grandi, più alte di lui, davanti alle quali non poteva che dare la sua piena fiducia, o semplicemente arrendersi sconsolato, appoggiò a terra il sacco e si addormentò nella cupola, sotto al luccichio degli

uccelli di fuoco.

Anche Bar-Woten aveva trovato la sua barriera. Aveva tastato la parete con una mano, e vedendola passare dall'altra parte, aveva chiuso l'occhio, facendo un passo avanti con determinazione, quasi certo di andare incontro alla morte.

Kiril si svegliò da qualche strano sogno e si girò sulla schiena.

— Buon giorno — disse l'uomo in piedi davanti a lui.

Per un attimo, ancora annebbiato dal sonno, pensò che fosse Bar-Woten, ma subito dopo si irrigidì e arretrò lentamente, verso il muretto basso della cupola. L'uomo portava un pacchetto, e indossava vestiti simili ai suoi, ma non era l'Ibisiano. Aveva un viso ben abbronzato, solcato dalle rughe del sole e del vento. I suoi capelli erano un blocco unico di grigio, tutti tirati indietro. Il naso era storto, rotto in più punti, e strano come il suo sorriso, che però non sembrava ostile. In mano stringeva una palla nera, perfettamente rotonda, delle dimensioni di una mela. Kiril gli guardò i piedi, e notò che non portava scarpe.

— Siete qui da poco — disse l'uomo. — Avete bisogno di una guida? — Parlava in pallastano, che non era molto diverso dal teutano, ma con una strana inflessione.

— Certo che ne ho bisogno — rispose Kiril. — Da quanto tempo siete qui?

— Nell'osservatorio? Solo da pochi minuti. Sono rimasto sorpreso, vedendovi qui sdraiato. Io sono su! Muro da un anno, forse due. Non sono più molto sicuro del tempo, ormai. Voi non siete di Weggismarche, però parlate la lingua piuttosto bene… Venite da molto lontano?

Kiril si alzò in piedi. — Da un luogo chiamato Mediweva. Migliaia di chilometri da qui. Decine di migliaia.

L'uomo annuì. — Ne ho sentito parlare. I marinai raccontano delle storie… O almeno le raccontavano… Esiste ancora la mia terra, Pallasta?

Kiril esitò un attimo, poi scosse il capo. — È veramente in un brutto stato.

L'uomo alzò le spalle. — Allora la mia casa è questa. Mi chiamo Jury. — Allungò una mano.

— Kiril. — La stretta dell'uomo era forte, ma non brusca.

— Ci metterete un po' ad abituarvi a questo luogo. Racchiude un segreto, sapete? Voi lo avete già trovato?

— No, non credo — rispose Kiril. Indicò la mano dell'uomo. — È la palla?

— No — rispose la sfera con voce infantile. Kiril fece un passo indietro, poi riprese il controllo, e mascherò il suo stupore chinandosi per prendere la sacca. Il Pallastano sorrise.

— Questo non è proprio *il segreto,* ma vi aiuterà a capire. Io ormai non la ascolto quasi più. Dovete farle una domanda, e lei vi risponderà, ma non appena la prendete. Poi vi dirà cos'è.

— Ne viene data una a tutti?

— Credo di sì. Sapete della migrazione?

Kiril annuì.

— Ma che cos'è la sfera?

Jury soppesò l'oggetto in questione e fece una smorfia. — Dice di essere parte del mondo. Ma io non mi fido completamente, non ancora. La tengo perché sa alcune cose che possono tornare utili.

— Dove posso trovare la mia? Jury indicò il semicerchio dal quale era entrato Kiril. — Da quella parte; c'è un posto dove prendiamo il cibo e l'acqua, e ci potete anche dormire, se lo desiderate.

— Ma non si ritorna nel tunnel?

Jury sorrise con superiorità.

— Non potete tornare nel tunnel, e non potete tornare a casa… A meno che non facciate ciò che vi dice. Io non l'ho fatto, altri sì. Non so dove sono andati a finire. Forse la sfera mente.

Kiril inspirò profondamente.

— Andiamo, quindi.

— Anche la vostra donna è morta? — domandò Jury mentre si avvicinavano alla porta ad arco.

— Non è morta: è diventata solida, come ghiaccio o argento.

— Come se fosse morta. Anche la mia ha fatto così. Io ascoltavo le leggende; mio padre mi raccontò la leggenda, e mi disse quello che dovevo fare. Morì di vecchiaia poco prima che io partissi per il Muro. Mi sono sentito obbligato ad arrivare fino in fondo. Tutti me lo dicevano; ma ora che sono qui… Be', è un'altra cosa.

— Io ho motivi abbastanza validi — disse Kiril. — Mostratemi la strada.

Jury fece un passo avanti, ma non entrò. — Voi venite da molto lontano, e scommetto che avete visto un sacco di cose strane.

— Sì.

Jury fece un altro passo avanti, e Kiril lo seguì.

Si trovarono in una stanza rettangolare, allungata, con un soffitto di circa

tre metri. All'estremità opposta della sala c'era un'altra stanza, circolare, piuttosto ampia, con un soffitto a cupola opaco. Una protuberanza luminosa nel centro della cupola procurava luce e calore. Camminando in quella stanza, Kiril scoprì che alcune parti del pavimento erano spugnose. — Potete dormirci — spiegò Jury.

Al centro della sala c'era un tavolo bianco, semplice. Si avvicinarono, e il tavolo emise un ronzio. Subito dopo, alcune ciotole apparvero sulla sua superficie. Due contenevano una specie di zuppa liquida, fumante, che emanava un odore stuzzicante. Le altre contenevano frutta e verdure crude.

— Grazie — disse Jury, dirigendosi verso la parete. — La cortesia paga sempre. Naturalmente, non mi rispondono mai. Forse sono qui da troppo tempo. — Jury lo scrutò attentamente, poi sollevò una tazza di liquido fresco e rosso e brindò a Kiril. Quindi si sedette sulle panche davanti al tavolo e iniziò a mangiare.

Kiril rimase in piedi, incerto sul da farsi.

Jury scoprì una ciotola capovolta sul tavolo, rivelando un'altra sfera. Questa aveva il colore del peltro.

— Deve essere la vostra — disse, facendola rotolare sulla superficie del tavolo, verso Kiril. Kiril allungò una mano e la prese.

— Be', avanti, chiedetele qualcosa — lo incoraggiò Jury.

Kiril la fece scivolare nella tasca dei pantaloni.

— Lo farò più tardi.

Jury si strinse nelle spalle e infilò un dito nella zuppa, leccandoselo poi con entusiasmo. — Nessuna stoviglia: ti fanno mangiare come un animale.

Quando ebbero mangiato a sazietà, si allontanarono dal tavolo e si sdraiarono sulle superfici spugnose che erano sul pavimento. Le ciotole vuote scomparvero silenziosamente nel tavolo.

— C'è un altro posto che vorrete vedere, prima di andare a dormire — disse Jury. — Dopo un po' vi abituerete alla routine. Si usa la stessa porta, ma si va in un posto diverso ogni volta. Il primo è l'osservatorio, dove ci trovavamo poco fa; poi c'è questo, e poi il prossimo. — Lasciò cadere a terra il torsolo di un frutto, che venne subito liquefatto e assorbito. — Ma non si torna mai nel tunnel; non si torna mai a casa. Non ti lascia… A meno che…

— Io sono pronto — esclamò Kiril, alzandosi in piedi e asciugandosi le mani sui pantaloni. Jury balzò anche lui in posizione eretta e, con un sorriso, si avvicinò all'uscita e l'attraversò. Kiril lo seguì.

Perché sei venuto qui?

Bar-Woten volteggiava nell'oscurità, come in una specie di sogno, e decise che non avrebbe risposto alle domande di qualcuno o qualcosa che non poteva vedere.

Non sei inarcato, perché sei venuto qui?

Le risposte gli vennero sottratte dalla mente, nonostante i suoi sforzi per tenerle dentro. Poi gli furono presentate, strigliate e spazzolate, rimesse in ordine. Dapprima non si rese conto bene del fatto che stava ascoltando una versione meglio organizzata della sua voce interiore.

— Devo sapere ciò che sono, perché siamo qui. Devo sapere perché ho dovuto uccidere così tante persone, e se i Primogeniti erano degli dei. Perché si rivolta tutto contro di me?

Hai accompagnato un vero pellegrino, uno marchiato: lo hai protetto?

— Sì, l'ho portato qui, e gli ho spiegato perché doveva venirci. Non sarebbe venuto senza di me.

Io ti sono grato per questo.

Bar-Woten si rese conto che quell' "Io" rappresentava Egira stessa; ma ormai non si stupiva più di niente, aveva superato la fase dello stupore.

Tu non sei marcato, e non fai parte di questo piano. Tuttavia, mi hai servito. Hai portato la leggenda del pellegrino. Forse posso fare qualcosa per te, in cambio. Dove desideri andare?

— Puoi dirmi tu il perché di tutta questa sofferenza? Perché questo ritorno a ciò che erano i Primogeniti in gioventù?

Questo lo potrai imparare presto, da altri pellegrini. Dove desideri andare?

— In un luogo dove io possa imparare. — Bar-Woten si mise a confronto con Kiril. Un soldato avventuroso, forte e senza scrupoli e uno studioso riluttante, di tendenze misticheggianti. Era invidioso. Le cose uscivano dagli schemi. Lui era stato il leader, lui li aveva incitati. Perché lui non era stato marchiato?

Fu Egira stessa che sondò il suo cervello con delicatezza e scoprì un altro desiderio, del quale l'Ibisiano, col passare dei decenni, non si era neanche reso conto.

Questo è quanto ti sarà concesso, gli disse il suo mondo, e l'oscurità incominciò a scomparire.

Kiril e Jury entrarono in una piccola cabina di vetro, sospesa in alto, sopra il Muro. Da lì, alla loro destra, avevano un panorama diretto delle terre sottostanti il Muro, e dell'orlo del mondo che avevano conosciuto come loro.

A destra, vedevano il lato esterno del Muro. Lungo il bordo interno del Muro, a intervalli di 5000 chilometri, Kiril vide le colonne luminose, protese verso le terre e i mari, che realizzavano l'illuminazione degli Obelischi, pur essendo molto più corte.

Kiril guardò giù, oltre il bordo esterno sinuoso e merlettato… Giù, sempre più giù, fino a un fiume di notte infinita. L'immensa voragine di oscurità serpeggiava fra il grigiore del Muro e quello di un altro muro lontano; due parti distinte del mondo. I due muri e la voragine abbracciavano diverse migliaia di chilometri, scomparendo da entrambi i lati con curve molto graduali. Kiril rammentò la stima di Bar-Woten sulle dimensioni di Egira (un diametro di 249 mila chilometri) e fece un rapido calcolo. La circonferenza di Egira era di circa 780 mila chilometri.

Oltre il fiume di oscurità, che era delimitato dall'altro muro, c'era un'altra terra. Sembrava diversa, come la si guardasse attraverso un vetro rosso smerigliato. Quella, pensò Kiril, doveva essere la terra dei demoni, degli esseri magri.

Scosse il capo. — Dove siamo? — chiese, avvertendo un improvviso senso di vertigine.

— Non c'è motivo di preoccuparsi — lo rassicurò Jury. — Se guardate giù, dall'altra parte, vedrete che siamo in cima a una torre lunga e stretta. È quella che ci sorregge; non stiamo né volando né cadendo.

— Che cosa c'è oltre il fiume, oltre il buco?

— Un'altra parte di Egira. Chiedetelo alla sfera, vi dirà di più. Ma forse non lo capirete. Fa fatica a comunicare con semplici umani, semplici Secondogeniti.

— Quanto riuscirò a capire?

— Questo dipende da quanto siete riuscito a imparare. Se siete uno di quei pazzi di lingua inglese, forse capirete parecchio. Se siete come me, potreste impiegare mesi per ascoltare tutto e capire molto poco. Io ero solo un operaio stradale…

L'altra sezione di Egira si mosse in maniera percettibile, ruotando nel senso opposto della sezione che conteneva la terra dove era nato, dove aveva vissuto e viaggiato. Estrasse la sfera dalla tasca. — Che cosa c'è nel buco? — le chiese.

— Specificare, per favore — rispose la sfera con una voce leggermente diversa, ma sempre infantile.

— Che cos'è l'oscurità fra i due muri?

— Il vuoto. Al centro di Egira, sotto le sezioni controrotanti, c'è una singolarità.

— Ah — commentò Jury. — Questo è uno dei concetti difficili; ci metterà un po' a spiegarvele.

— Allora glielo chiederò più tardi.

— Sarà ugualmente difficile, anche più tardi.

— Che cos'è Egira? — domandò alla sfera.

— Posso rispondere io — interruppe Jury.

— L'informazione collaterale non è ammessa — dissero all'unisono le due sfere. — Vi risponderà questa estensione — continuò la sfera di Kiril.

— Io posso spiegarglielo con parole più facili! — protestò Jury.

— Non capisci ancora te stesso — lo avvertì la sua sfera. — E inoltre, non è possibile dare una spiegazione breve.

— Mettiamo giù questi affari un attimo — disse Jury, esasperato. Allungò una mano per prendere la sfera di Kiril, ma il Mediwevano se la strinse al petto.

— Smettetela! — esclamò. — Sto cominciando a sentirmi confuso e arrabbiato.

— Jury non ha fatto l'attraversata — dissero all'unisono le due sfere. — Senza l'attraversata, nulla può essere compreso.

— Sta mentendo — disse Jury storcendo le labbra, che erano già storte di per sé.

— Il doppione della mia donna è dall'altra parte?

— Sì.

— La tua donna non ha nessun doppione là fuori, come non ne ha la mia! — insistè Jury.

— Inesatto.

— Mettete giù quell'affare e ascoltatemi! — Il Pallastano lo supplicò con entrambe le mani, cercando di soffocare la sua sfera con la sinistra.

— Mi dispiace, preferisco la compagnia della sfera — rispose Kiril. Sentì che in quel momento gli istinti di Bar-Woten lo stavano guidando, dovunque egli fosse.

— Io non ho nessun motivo per attraversare il Muro — disse il Pallastano con un sospiro di rassegnazione. — L'Obelisco ha spazzato via il mio paese, e penso che la mia donna sia morta.

— Avete domandato se è viva o meno?

— No, non voglio saperlo. Va bene, se siete così curioso, chiedetele tutto

quello che volete: andrete a finire come gli altri che sono passati di qui. Non si sono mai più visti! — Il viso di Jury era una maschera di forzata soddisfazione. Aveva gli occhi spalancati. Con le mani tremanti, uscì dalla porta, lasciando il Mediwevano da solo.

Kiril osservò la sfera, non più grande di una mela, e cercò di organizzare le domande in ordine di importanza.

— Dimmi che cos'è Egira — chiese di nuovo.

— Questa domanda non ha risposte semplici, richiede il resoconto della storia dei Primogeniti.

— Sono pronto.

— Non ti sarà spiegata con parole semplici — lo avvertì la sfera. — Non ce ne sarebbe il tempo.

Kiril annuì. — Va' pure avanti.

Bar-Woten si scosse dal suo sonno. Aveva gli abiti zuppi di rugiada e fango, ed era circondato da nuvole di polvere. Sopra la sua testa, gli ultimi uccelli di fuoco della notte brillavano come piccole lanterne nel cielo. La rabbia del soldato si impossessò di lui molto lentamente; prima dovette ricordarsi dove era stato e che cosa gli era stato detto, e poi dovette con vincersi che non era stato tutto un sogno.

Si alzò in piedi e si guardò intorno, cercando Barthel e Kiril in quel campo appena arato. Quando il ricordo della morte di Barthel gli tornò alla mente, fu talmente doloroso e immediato che non poteva che essere vero. Bar-Woten imprecò e prese a calci zolle di terra. Era tutto vero: la Marcia che era durata decadi, il viaggio, la cattura, la morte, la separazione nel tunnel… E il rifiuto di Egira.

— Che tu sia maledetta! — gridò, pestando le zolle. — Che tu sia maledetta!

Poi la sua disciplina riprese il sopravvento e lo fece tornare a ragionare. Dove si trovava? Era in un campo, circondato da colline basse. Sentiva l'odore di una distesa d'acqua di dimensioni discrete, leggermente profumata di lillà. Gli era familiare…

Di colpo, l'alba illuminò la terra; il cielo passò attraverso il suo spettro completo, mentre guizzi di luce nascevano sugli Obelischi. Questo fu tutto ciò che vide, e ugualmente non sapeva dove si trovava.

Con l'alba, uno stormo di grossi uccelli comparve da dietro le colline in una nuvola chiara. Udì un contadino che cantava con voce roca e il muggire del bestiame… Il contadino cantava in ibisiano.

Anche gli uccelli erano ibis. Volavano sopra la sua testa, a bassa quota, dandogli il benvenuto. Bar-Woten si alzò a sedere, ammiccando, meravigliato.

Dopo vent'anni, era di nuovo a casa.

Non ci fu nessuna rivelazione immediata di completezza mistica o di bellezza; solo una voce infantile che lo informava che questa era una faccenda che riguardava l'assorbimento cerebrale e non l'ispirazione religiosa. Le generazioni che avrebbero seguito, se volevano, potevano poi considerare la storia con rispetto: Kiril l'avrebbe raccontata come la visse, e cioè, sentendosi circondato da legioni di bambini, che si estendevano tutt'intorno a lui. Ma ora la cosa andava spiegata con la massima freddezza e razionalità.

La storia non era stata messa assieme da una mente umana. Kiril rilevò una certa stanchezza nella voce di Egira: non era una cosa fisica, ma neanche spirituale. Sembrava una fatica che affliggeva il mezzo attraverso il quale pensava. Ne risultava un effetto di polvere che cade e di oscurità incombente: un'opera quasi completa, alla quale mancavano solo pochi anni per realizzarsi definitivamente.

Kiril cominciò a tremare. Diverse immagini si susseguirono nel suo cervello, troppo veloci per poterle vedere coscientemente. Odori, suoni, storie, verifiche, impressioni, persino personalità di culture e di individui invasero il suo cervello.

Capì molto poco, alcune cose gli erano totalmente estranee.

Ma ascoltò ugualmente.

25

Ho creato questo mondo e l'ho chiamato Volo; l'ho progettato e ho fatto sì che venisse costruito. L'ho popolato con esseri dì tutte le specie, e ho dato nuovamente inizio al processo di causa ed effetto, grazie al quale questi esseri possono esistere e vivere come facevano gli esseri viventi molto tempo fa.

Viene il tempo, per tutti gli esseri di Egira, nel quale devono sapere perché sono chiamati i Secondogeniti. Voi non siete da meno dei Primogeniti, ma servite a uno scopo differente. Voi siete i discendenti, il seme, e la vostra vita equivale all'agonia di un uovo…

Kiril sedeva sul pavimento della stretta cabina, in alto sopra il suo mondo, e si stringeva la testa per calmare il dolore che lo affliggeva. Si alzò in piedi e si stiracchiò esausto. Jury aveva ragione; non era riuscito a capire molto. Si sentiva quasi sul punto di scoppiare, ma la sua consapevolezza cosciente non aveva ancora assimilato tutte le immagini e i dati che il suo cervello conteneva; avrebbe impiegato degli anni per farlo, se ci fosse riuscito.

"Che cos'è Egira?", si chiese.

Egira è un guscio vuoto, composto di sezioni latitudinali come le fette della scorza di un frutto vuoto. Al suo centro c'è una singolarità; una sfera di materia estremamente compressa, di una densità tale che nessun oggetto può sfuggire al suo pozzo gravitazionale. Questa singolarità, o buco nero, o stella gelata, o supermassa, gira su se stessa. Quando parti della superficie interna di Egira si staccano, andando a sbattere contro la singolarità, vengono respinte con forza ancor più grande, acquisita dalla rotazione. Questo processo fa girare il mondo; come un'enorme trottola che gira solo all'interno.

Kiril osservò le superfici illuminate **a** giorno delle due sezioni, e poi l'oscurità che le divideva, e con l'occhio della mente vide che stavano accadendo queste cose, e avvertì la pulsazione del pianeta, il suo progresso, la sua età.

Gli uccelli di fuoco sono altri mondi come Egira; alcuni più grandi, molti più piccoli, e contengono forme di vita differenti.

Nel giro di poche migliaia di anni, sarebbe finito tutto; le singolarità dì tutti questi mondi erano destinate a esaurirsi. I mondi sarebbero diventati luoghi freddi e morti.

Prima di allora, lui e tutti i pellegrini avrebbero dovuto raccontare le storie che erano contenute negli Obelischi, per convincere la loro gente a lasciare Egira per emigrare verso l'esterno.

— Oh, Dio — gemette Kiril. Parte di ciò che si sentiva dentro era blasfemo. Alcune delle cose che aveva visto potevano bruciare l'anima **a** chi non vi era preparato. Il suo compito era estremamente difficile.

Tutti i mondi simili a Egira formano una singolarità all'interno di una massa più ampia, meno densa e più diffusa. Una specie di bolla, con la sua esistenza separata. Questo universo autosufficiente galleggia in mezzo alla distruzione del vecchio universo dei Primogeniti, che è morente, o addirittura già morto. Un nuovo universo si sta formando attorno a questo uovo; e anche ora l'uovo inizia a schiudersi, e le sue crepe rivelano il nuovo universo. Voi le avete viste queste crepe, come notti stellate…

— Mi uccideranno se andrò in giro predicando queste cose — disse Kiril. Pensò a Mediweva, al suo popolo e a tutto ciò che non sapevano, e si accucciò a terra.

Quando sopravvengono le distorsioni, portiamo la nostra cultura nel nuovo universo, e decidiamo ciò che voi dovrete affrontare. Il nuovo universo non è esattamente uguale al vecchio.

Mesi prima. Bar-Woten era arrivato ad intuire qualcosa del genere.

Che gli universi successivi differiscano, questo era un fatto risaputo molto prima dell'Era Sconosciuta. Per potervi adattare a queste condizioni, voi siete leggermente diversi dai Primogeniti. Loro erano molto più piccoli…

Kiril si alzò in piedi e attraversò la porta, terrorizzato da ciò che si sentiva dentro. Ma non tornò nella sala. La cabina in cima alla torre scomparve e si ritrovò in un altro lungo tunnel. Si guardò alle spalle, verso la porta, e gli vennero in mente i lastroni blocca-spiriti di Golumbine.

— Dove sono? — domandò alla sfera che stringeva in mano.

— Se cammini fino alla fine di questa galleria, attraverserai il baratro fra le due sezioni, e giungerai all'altro muro.

— Perché devo andare laggiù? Che cosa troverò?

— Lì troverai il tuo doppione. Kiril attese un momento. —

Perché là? Perché non qui?

La sfera non rispose. "È così e basta", rispose da solo Kiril.

— E se non mi bastasse? Cosa succederebbe se non attraversassi?

— In tal caso, rimarresti qui, come Jury. Ma ora sei andato troppo avanti per poterti fermare.

Kiril scrutò nella galleria infinita. Ogni dieci passi, una banda nera sporgeva dalle pareti lungo tutta la circonferenza, e un sentiero rosso, sollevato da terra, gli indicava la strada. *Un tappeto rosso.* Sembrava che andasse avanti all'infinito. Alle sue spalle, il tappeto si estendeva altrettanto lontano, interrotto solo dalla porta.

— Questo è stato spiegato anche a Jury.

— È meglio non esitare — lo avvertì la voce infantile.

— La mia donna, dall'altra parte, è viva?

— In un certo senso.

Non era una risposta chiara come avrebbe desiderato. Esitò. Ma al contrario di Jury, lui doveva agire perlomeno per altre due persone: per Barthel, che era morto, e per Bar-Woten, ovunque egli fosse. Poi doveva portare a termine la sua ricerca, e trovare Elena, anche se non si ricordava

quasi neanche più il suo aspetto. Tuttavia, quella donna rimaneva per lui un ricordo doloroso e indelebile, e qualsiasi opportunità di liberarsi di quel dolore, e di tutti i suoi obblighi con il passato, era più che benvenuta.

Ma ancora non si fidava. Esitò. Fece altre domande alla sfera. Perché su Egira una donna poteva avere solo due bambini prima di diventare sterile? Da quanto tempo i Secondogeniti vivevano su Egira? Perché tutti i figli dei Secondogeniti erano in grado di leggere la scrittura Obelisk fin dalla nascita, pur non capendo necessariamente la lingua? Che parte avevano gli animali nell'ecosistema di Egira?

La sfera rispose con la sua stanca voce infantile alle domande che non richiedevano risposte troppo lunghe. Kiril era ancora molto confuso. Era chiaro che queste storie di universi e di singolarità erano troppo difficili per lui, anche se non dubitava del fatto che questi argomenti erano trattati anche sugli Obelischi.

Ora che aveva alcune delle risposte che cercava, non riusciva ad accettarle completamente. Tutta la vita, l'umanità, la storia che lui conosceva non poteva limitarsi a un semplice uovo, scagliato assieme a migliaia di altri uguali in una oscura eternità, in una diaspora di mondi infinitesimali.

Kiril inspirò profondamente e cominciò a percorrere il tunnel.

— Va bene — disse. — Per ora, mi fiderò. — E sottovoce, aggiunse: — Ma se questa è solo una fantasiosa bugia…

Il viaggio durò appena pochi minuti. Dopo alcuni passi, la sua visione si oscurò. Si strofinò gli occhi e vide un'altra barriera che bloccava il tunnel, pochi passi più avanti.

Seguendo il tappeto rosso, entrò.

26

Jury dormiva sul pavimento, davanti ai suoi piedi, e, per poco, Kiril non gli cadde addosso.

— E state attento! — disse. Si spazzolò i vestiti, infastidito.

— Credevo che non avreste attraversato — fece Kiril, guardandosi intorno stupito.

— Mi avete coinvolto voi — replicò Jury, guardandolo di traverso. — Mi ero stancato di ripulire quel tavolo laggiù. Inoltre, ho chiesto alla sfera se la mia donna era viva. Mi ha risposto che, nelle sue attuali condizioni, non

esiste niente che la possa uccidere. Però, potrei impiegare parecchio tempo per trovarla. In un museo degli uomini di lingua inglese, forse, o in uno spettacolo da circo…

Si trovavano in una sala così ampia che non riuscivano a vederne l'estremità opposta. Il soffitto, però, era abbastanza basso da risultare opprimente, a soli pochi centimetri di altezza dalle loro teste. La parete più vicina, quella della porta, era divisa in scomparti simili a bare: tutti coperti da porte trasparenti, tutti apparentemente vuoti.

L'aria era fredda e odorava di antisettico. Il pavimento era coperto da uno strato spesso e gommoso che attutiva i loro passi.

Kiril estrasse la sua sfera dalla tasca. — E ora che facciamo? — domandò.

— Individuate la cabina illuminata — rispose la sfera. — Dato che siete in due, troverete due cabine illuminate, una accanto all'altra — io non ne vedo — disse Jury, guardandosi attorno.

— Seguite il perimetro finché non le trovate.

Iniziarono a esplorare la sala. Mentre camminavano, Jury aveva un'espressione tesa, come se fosse allo stesso tempo ansioso e riluttante a parlare. Infine, riuscì a controllare l'ansia. — Avete imparato tutto? — domandò, camminando all'indietro di fronte a Kiril.

— Credo di sì.

— E avete capito tutto? Kiril scosse il capo.

— Potremmo parlarne, confrontarci. Probabilmente ci impiegheremo un po', ma forse riusciremo a scoprire se ci hanno mentito o meno.

Non sembrava una cattiva idea. Parlarono.

I Primogeniti lavorarono, amarono e soffrirono per arrivare al punto in cui arrivarono, e lo fecero bene. Gli Obelischi raccontano la storia fino alla fine della loro esistenza in quanto esseri fisici…

I vostri antenati vissero sulla Terra finché non furono in grado di mandare le loro navi sui pianeti che orbitavano attorno alla loro stella, che si chiamava Sole. Colonizzarono i pianeti dove fu possibile farlo e mandarono navi più perfezionate sulle stelle più lontane. Dapprima i loro viaggi erano molto lunghi, ma le loro conoscenze aumentarono rapidamente, e le vecchie leggi cedettero il posto a una nuova cultura. Presto, le navi furono in grado di spostarsi molto rapidamente, coprendo le distanze fra le stelle in settimane anziché vite intere.

— Non riesco a capire che cosa sono le stelle — disse Jury, scuotendo il

capo. Kiril gli spiegò quello che sapeva.

C'erano molte altre specie intelligenti, oltre ai vostri antenati. Occasionalmente si incontravano; i primi incontri furono confusi, spesso distruttivi, ma sempre educativi. Duemila anni di interazione fecero sì che i vostri antenati divenissero parte di una civiltà interstellare molto perfezionata, con la collaborazione di migliaia di menti non-umane, molte delle quali erano gli antenati di altri esseri provenienti da Egira e altri mondi simili. Questa civiltà riempiva quel gorgo di 300 miliardi di stelle che i Primogeniti chiamavano la loro galassia.

In questo periodo, i vostri antenati cambiarono se stessi, adattandosi biologicamente e meccanicamente a vivere in luoghi dove altrimenti sarebbero morti. Alcuni si abituarono allo spazio aperto, lontani dalle attrazioni degli altri pianeti. Altri ancora, per vivere in luoghi particolari dove le navi viaggiavano più velocemente della luce stessa, si adattarono a nuovi spazi e nuovi, tempi.

— Che Dio ci aiuti! — esclamò Jury. — Non arriverò mai a capire questo!

Kiril, al contrario, vedeva chiaramente quelle forme nella sua testa. Erano terrificanti e bellissime allo stesso tempo, quasi angeliche.

Fra le diverse specie di umanità, scoppiarono guerre e dispute, come scoppiarono fra umani e altri esseri, e fra altri esseri e forme differenti della loro stessa razza. Era un'epoca crudele, inquietante, piena di cambiamenti, di crescita e di dolore.

Col passare del tempo, alcune specie decisero di mescolarsi fra loro. Inizialmente, i risultati non furono eccelsi, e l'idea progrediva molto lentamente. Ma dopo un po', gli individui ibridi erano quasi uguali come numero a quelli dì specie definite. Non era una comunione sessuale nel senso classico, era uno scambio di forze e una repressione della debolezza. Tutti ne trassero beneficio. I vostri antenati, in quanto specie definita, scomparvero.

Per secoli e secoli, tutte le specie erano state disperse da un vento del quale non si erano neanche resi conto. Si guardarono alle spalle, e videro che sui loro pianeti di origine, loro avevano rappresentato sia la forza che la creazione, come la capsula di un papavero. La loro intelligenza e tecnologia erano sfociate nella costruzione di tensioni muscolari, che erano esplose poi per portarli nello spazio lontano. I loro spiriti individuali, così impararono, avevano servito una forza superiore, che loro avevano sempre considerato primaria: la propagazione delle forme viventi.

Scoprirono un'affinità genetica fra le specie, che era radicata nella natura della materia e dell'energia stesse. Inoltre scoprirono che per raggiungere livelli di sviluppo più alti, sarebbe stata necessaria la combinazione di molte razze.

Presto divenne evidente che la materia non viva giocava la stessa parte nella storia della vita della galassia del calcio nelle ossa, o i capelli morti e la pelle negli esseri biologici individuali. Il mondo inorganico venne effettivamente modellato da quello organico, a seconda delle sue esigenze.

Le estensioni naturali degli esseri viventi in altri spazi e in altri tempi si comportarono seguendo leggi altrettanto rigide quanto quelle del mondo cosciente dei Primogeniti. I cosiddetti fantasmi, demoni e altre presenze analoghe erano estensioni delle loro controparti viventi e servivano per scopi precisi, o come depositari delle memorie di una razza, o come protezione da forze distruttive. Un po' come lo strato esterno morto della vostra pelle, che lavora per proteggervi. Questa interazione fra stati di morte e di vita fornì un nuovo indizio su come dovevano adattarsi e cambiare i Primogeniti. Proprio mentre iniziava la migrazione di vite da una galassia all'altra, l'Era Spaziale, che durò poco più di 4000 anni, divenne il preludio di un'altra epoca, molto più lunga. L'Era della Dissoluzione.

Ora la descrizione diventa molto più complessa. Alcuni antenati avevano una forma molto simile alla vostra, anche allora, e pensavano più o meno allo stesso modo. Ogni forma dì sviluppo si lascia alle spalle le sue acque stagnanti, specialmente se lo sviluppo è molto rapido. Ma le altre specie e super-specie stavano progredendo fino a un punto che non è descrivibile a parole.

È sufficiente dire che l'organico e l'inorganico si mescolarono con migliaia di galassie. Per un certo periodo, coloro che rimasero nelle acque stagnanti credettero di vivere in un universo totalmente morto, con solo stelle e pianeti rocciosi da esplorare. Non riuscivano a vedere ciò che era effettivamente attorno a loro; sarebbe stato più facile per un batterò negli intestini di un uomo comprendere l'uomo stesso.

La scienza metafisica divenne uno strumento valido come la fisica. Le realtà vennero alterate e rifinite. L'Era della Dissoluzione confluì in un nuovo periodo: l'Era Sconosciuta.

Dire che l'Era Sconosciuta sia durata un certo lasso di tempo non sarebbe corretto. Sarebbe meglio assegnare livelli di energia e gradi di equazioni che descrivano funzioni entropiche di base che non vennero, e che

non potevano essere, alterate. L'Era Sconosciuta fece sì che sì avvicinasse la morte di quel super-organismo che l'universo era sempre stato, e che solo ora era conscio di se stesso. Presto, la vita avrebbe dovuto spandersi nell'universo risorto dalla morte di quello vecchio.

Ogni cosa è collegata ad un'altra, e fra le cose ci deve essere un commercio e uno scambio. Nell'Era Sconosciuta, vennero creati Egira e tutti i suoi pianeti fratelli. Egira stessa è viva, e cosciente.

Jury si accucciò a terra per riposare. Le cabine erano ancora vuote e buie, e ormai erano cinque ore che camminavano.

— Mi sento così stupido — si lamentò. — Che razza di pellegrino sono?

Kiril non rispose. Anche lui si era posto la stessa domanda.

Un'ora dopo, proprio quando stavano per rinunciare, trovarono due cabine. Entrambe brillavano di una luce opaca e lattiginosa. Guardarono dentro, e non videro niente; ma prima che potessero domandarne alle sfere il motivo, scintille e arcobaleni presero il posto di quella luce opaca nelle cabine. All'interno, apparvero due giovanotti. Uno assomigliava al giovane scrivano che era caduto dall'Obelisco di Tara a Mediweva, uccidendosi, in un tempo che ormai sembrava lontanissimo: il doppione di Elena. L'altro era familiare a Jury.

Le due figure sfumarono, poi scomparvero di colpo. Kiril avvertì una molla scattare dentro di sé: un'integrazione quasi nauseante che gli fece capire, meglio di qualunque parola, che la loro ricerca era giunta al termine.

— Aspettate! — gridò, picchiando sul vetro.

Jury, in piedi al suo fianco, ridacchiò, tenendosi due dita davanti alla bocca, come un pagliaccio, poi scoppiò in una fragorosa risata.

— Ora potete tornare a casa — dissero all'unisono le due sfere.

— Ma dobbiamo portarli con noi — si lamentò Kiril con voce roca.

— Non è necessario; sono morti entrambi. Non possono più tornare, ora. La realtà è che dovete tornare indietro con ciò che avete visto qui. — Le due vocine sembravano sorridere mentre parlavano. — Le vostre donne sono già libere dalle loro afflizioni.

— Ora dobbiamo tornare indietro — disse Jury, come fosse un dato di fatto. — La mia donna sarà fuori di sé se si sveglierà e troverà tutto in disordine. Dovrò starle accanto, a meno che non si sia svegliata… sepolta da qualche parte… — Il suo viso impallidì.

— È viva — lo rassicurò la sfera.

— Come facciamo a tornare indietro? — domandò Kiril.

— Trovate la barriera e attraversatela.

Non seppero mai se erano usciti dalla stessa porta dalla quale erano entrati. Si salutarono rapidamente, ansiosi di farla finita l'uno con l'altro e di tornare alla realtà, lontani da questa follia del sapere. Entrarono nella barriera a pochi secondi di distanza uno dall'altro, e non si rividero mai più.

Kiril si risvegliò dopo una notte di sonno profondo su una collina in un paese che non riusciva quasi a riconoscere. Era vestito, ma non aveva più le scarpe, e neanche il sacco e la sfera. Il giorno dopo, mentre camminava su una strada sterrata, uno sceriffo locale lo arrestò per vagabondaggio, e lo portò davanti a un deputato.

Dopo tre settimane di prigione, riuscì a provare la sua identità. Un ecclesiasta in visita dal suo paese, un uomo dalle guance paffute, scavate dall'acne, che era anch'egli studente dei Francescani, fu incaricato di identificarlo; e così il deputato rilasciò Kiril nelle mani del suo vecchio ordine.

L'ecclesiasta gli prestò un asino, e insieme percorsero quattrocento chilometri di Mediweva, passando le notti in locande più o meno rispettabili, nella povertà e nell'umiltà, ma con un certo senso di gioia interiore. Non c'erano stati grandi cambiamenti: la sapienza degli uomini di lingua inglese non era ancora arrivata così a sud.

L'Obelisco di Tara era la loro guida e il loro faro. Dopo due settimane di cammino, interrotte occasionalmente da visite alle chiese dei distretti locali che l'ecclesiasta doveva compiere, giunsero al villaggio dov'era cresciuto Kiril. Qui si lasciarono.

Kiril strinse la mano callosa dell'uomo incappucciato. — Vai con Dio — gli disse.

Quindi trovò la grande, antica casa di pietra della famiglia di Elena, nascosta nel profondo di una foresta di conifere vicina al villaggio. L'abitazione era deserta, a parte un servo grassoccio dall'aria stanca, che lo accolse senza nessun entusiasmo.

— Qui non c'è nessuno — disse il servo. — Sono andati tutti al matrimonio.

— Quale matrimonio?

La risposta fu brusca. — Lady Elena è tornata in salute, e sta per sposarsi con un bravo giovanotto, un prelato di rispettabile famiglia con solidi mezzi economici.

Questo non andava bene, pensò Kiril. Come si sarebbe comportato Bar-

Woten in una situazione simile?

— Dove si terrà il matrimonio?

— Nella tenuta della famiglia, a nord — gli disse il servo con riluttanza, picchiando nervosamente il pavimento con il manico di una scopa. Quel giovanotto alto, dall'aria robusta, eccessivamente stracciato, lo infastidiva… Anzi, a dire il vero, lo spaventava. A parte gli strani occhi, quel viso gli sembrava familiare…

— Ma io non vi conosco, forse? — domandò a Kiril mentre si voltava per andarsene.

— Sì, ci incontrammo tempo fa, prima che Elena… — Scosse il capo; non aveva tempo da perdere. — Grazie.

Un conto in banca del quale non si era mai servito conteneva i fondi per il suo apprendistato da scrivano. Era felice di non averlo versato alla Fratellanza di Francesco. Provò la sua identità all'impiegato di banca con una firma e con una parola codice che si ricordò con una certa difficoltà, data la confusione e il sovraccarico di informazioni che aveva nel cervello. Poi, con quei magri fondi, si comprò un biglietto per un carro a vapore.

I! carro a vapore, gremito di contadini e di commercianti che si recavano nelle piccole comunità montane, sbuffò e sibilò per ore, arrampicandosi faticosamente per le pendenze irregolari. Kiril lasciò il carro a vapore in un paesino vicino alla residenza, dove affittò un taxi a vapore a due posti che lo portasse dove voleva e che lo aspettasse il tempo necessario.

Era quasi sera quando scese dal taxi, davanti al cancello della tenuta, e camminò inosservato fino agli scalini di pietra della casa. Si avvicinò a una finestra alla sinistra del portico, e si alzò in punta di piedi su un tronco spezzato per sbirciare attraverso le tende di pizzo. Riusciva a vedere abbastanza bene, ma la grande sala era deserta. Fece una smorfia, poi abbassò la testa; una donna era passata davanti alla finestra. Con cautela, spostò la testa da un lato e sbirciò con un occhio sopra il davanzale. Un gruppo di sette o otto persone stava entrando nella stanza, chiacchierando animatamente.

Kiril ne riconobbe un paio, fra le quali Lizbeth, la madrina di Elena: una donna lenta, ottusa, poco delicata e fastidiosa. Parlava con un uomo, del quale vedeva solo le spalle. L'espressione della donna sembrava assai più animata del solito. L'uomo si voltò; sembrava mezzo addormentato. Kiril sapeva bene in che apatia si poteva cadere, ascoltando Lizbeth.

Dietro a una giovane coppia, vicino alla scrivania d'angolo, riconobbe il fratello più piccolo di Elena, che giocava con stringhe intrecciate fra le dita.

Assomigliava molto al doppione la cui morte aveva dato inizio al viaggio di Kiril, Sembrava che fosse passato così tanto tempo…

Kiril costeggiò il perimetro della casa, facendo attenzione perché nessuno lo vedesse. Gli sembrava d'essere un ladro. Si sentiva crescere dentro la rabbia al solo pensiero che un semplice prelato ecclesiasta, senza dubbio un uomo pio, gentile e inesperto, avesse potuto già assaggiare ciò che lui aveva salvato, andando fino alla fine del mondo per farlo. L'idea lo fece diventare rosso in viso. Neanche il ricordo della lontana Golumbine poteva reprimere la sua gelosia; anzi, lo stimolò ad agire con maggiore determinazione.

Non aveva rinunciato solo al tempo per raggiungere il suo scopo! Aveva rinunciato a quella basilare, stupida soddisfazione che avrebbe potuto avere rimanendo a Mediweva, contento della sua vita e del suo lavoro. Aveva rinunciato alla possibilità di trovare una storia d'amore poco complicata e un'esistenza normale fra i suoi compatrioti.

Kiril tornò al portico dell'entrata e prese fiato. Basta nascondersi: era il momento di agire. Il cielo si stava oscurando, nel giro di una mezz'oretta sarebbero usciti gli uccelli di fuoco, e, se non agiva prima di allora, temeva che il taxi a vapore lo avrebbe lasciato lì, isolato, fino al mattino. Certo il conducente non si aspettava una grande mancia da uno straniero tutto stracciato. Doveva muoversi in fretta.

Bussò con determinazione alla porta di legno. Dopo pochi lunghissimi secondi un servo piccolo e magro, vestito con abiti cerimoniali color verde scuro, apparve sulla soglia.

— Sono un amico di famiglia, e vorrei parlare con il padre di Elena, per favore. È una questione importante.

— Il padrone è occupato, al momento — rispose l'uomo con occhi stanchi, fissandolo con disprezzo.

Kiril non era stato riconosciuto. — Sta cenando con degli ospiti. Posso annunciarvi? — Il servo si comportava come se questa fosse un'offerta incredibilmente generosa.

— No — disse Kiril, scivolando rapidamente al fianco dell'uomo, e marciando attraverso l'anticamera e il corridoio. — Non ho tempo!

La famiglia aveva appena terminato il pasto serale. Alcuni ospiti si aggiravano per le stanze, ma quasi tutti si erano accomodati davanti al caminetto acceso nell'ampia sala dalle pareti dì legno. Elena sedeva sulle ginocchia di un giovanotto, effettivamente piuttosto di bell'aspetto, che Kiril riconobbe subito come il prelato, il suo futuro marito.

Rimase in piedi davanti all'ingresso della sala, e tirò il fiato. Tutti gli occhi erano puntati su di lui. Gli occhi di Elena, i più importanti di tutti, si sgranarono, e il vino che stava bevendo le andò di traverso e la fece tossire.

— Sono venuto — iniziò, sapendo di ottenere un effetto melodrammatico, e prolungando la pausa per ottenere il massimo dell'enfasi. — Sono venuto a riprendermi ciò che è mio.

Era un grande momento: aveva lo stomaco sottosopra, e, sebbene la sua lingua parlasse con sicurezza, le mani gli tremavano.

— Alfred Karl! — gridò il padre al suo servo. — Avete fatto entrare quest'uomo senza annunciarlo?

— Sono entrato da solo. Elena, vieni qui.

In quel momento, il padre e la madre lo riconobbero.

— Dove sei stato? — gli domandò il padre, avvicinandosi con un'espressione seria e le spalle curve.

Kiril era sempre stato molto rispettoso nei confronti di quell'uomo, sia per la sua forza fisica che per il suo carattere. Ora, però, sentiva che erano alla pari.

— Non mi fermerete — disse tranquillamente, sollevando una mano callosa. Sotto i vestiti bianchi, sporchi e stracciati, il suo corpo era liscio, muscoloso e ben abbronzato. Era cambiato molto rispetto allo studioso pallido che aveva corteggiato Elena, che si era disperato per la sua perdita, e che poi era scomparso, più di due anni prima.

— Sono passato attraverso l'inferno per te — disse a Elena. In qualche modo, non gli sembrava più la stessa: era meno raggiante di quello che si aspettava. Era stanca. Doveva essere stata sottoposta a molte tensioni nelle ultime settimane, pensò. Senza dubbio il matrimonio era stato organizzato in fretta, poco dopo la sua resurrezione.

— Kiril, non posso andarmene ora — lo supplicò Elena, stremata, con il viso coperto di lacrime.

Il suo evidente stato di confusione colpì Kiril profondamente. Per lei tutto quel tempo non era passato, e quindi era normale che fosse piuttosto scombussolata. — E successo qualcosa…

Kiril attraversò la stanza, passando sopra il tappeto centenario lavorato a mano, e allungò una mano per prendere il braccio di Elena. Il prelato rimase a bocca aperta, poi sbuffò e si alzò, cadendo quasi all'indietro sulla sedia.

— Che cosa state facendo? — sbraitò. La sua voce, in confronto a quella di Kiril, non era altro che un debole guaito, senza personalità. Tuttavia,

ammise Kiril, cercando di essere equo, il suo viso mostrava effettivamente del coraggio. Gli dispiaceva per quell'uomo.

Kiril prese il braccio di Elena con la maggiore gentilezza possibile. I suoi grandi occhi verdi lo accusarono. Era ancora troppo sconvolta e, così pensava, o sperava, troppo felice per il suo ritorno. La sollevò in piedi.

Il prelato colpì, ma lo mancò, come se avesse tirato un pugno a un fantasma.

— Non posso andare! — si lamentò Elena. — Non puoi portarmi via! Ormai è tutto deciso…

— Posso farlo, e lo farò — disse Kiril a bassa voce. — Tu potrai decidere, ma lontana da questa gente.

Fuggì con lei nella notte, danzando agilmente fra le braccia dei servi, dei parenti, e del povero prelato. Una volta fuori, Elena smise di protestare. Il taxi a vapore li attendeva alla fine del viale, dopo il cancello. Kiril la sollevò, la mise a sedere, poi si arrampicò anche lui in cabina. Ad un suo cenno, il conducente fece partire il mezzo. Alle loro spalle, in fondo al viale, apparve una folla di gente urlante. Il prelato li inseguì per un quarto di miglio circa, prima di cadere sul selciato.

Elena, rigida come una tavola di legno, sedeva in un angolo della cabina e lo fissava, scossa e impaurita.

— Coraggio — mormorò Kiril, incapace di guardarla negli occhi. — Non sono poi stato via così tanto tempo, non per te, almeno.

— Mi hanno detto che sei stato lontano per anni, mentre io dormivo.

— Non stavi dormendo.

— Ero in coma, allora.

— Non eri in coma.

Improvvisamente, Elena crollò, come una marionetta senza fili, e cominciò a piangere. — Dove sei stato? — gemette. Lo colpì diverse volte sulla spalla con schiaffi abbastanza dolorosi per Kiril. — Nel nome di Dio, dove sei stato?

— Ho viaggiato a lungo — rispose Kiril. — E ho molto da fare qui. Ora sono un uomo determinato. — Eppure, si sentiva ancora un ragazzino, e non era poi così tanto sicuro di quello che diceva.

Il taxi si fermò improvvisamente, e il conducente scappò via dal suo sedile, imprecando e pregando ad alta voce. La notte aveva subito un improvviso cambiamento: ora era più luminosa. Kiril fece scendere Elena dalla cabina, e salutò le stelle e i ciuffi di luminosità che le accompagnavano

con la mano.

— Vedi tutto questo? — disse a Elena.

Lei annuì, stupefatta ma, come notò con piacere, non particolarmente spaventata. In fondo, pensò, Elena era proprio la ragazza che andava bene per lui. Era una ragazza dall'intelligenza elastica.

— Io so che cos'è tutto questo — continuò Kiril. — O almeno, so che cos'è la maggior parte di questo. Presto te lo spiegherò.

Per un'ora rimasero sotto a quel giovane e bizzarro luccichio del nuovo cielo notturno.

Infine, Kiril la fece salire di nuovo nella cabina. Il conducente tornò dai boschi, dove si era nascosto, torcendosi le mani e lamentandosi sottovoce. Prese posizione sul sedile e osservò i suoi passeggeri.

— Tra quanto me lo potrai spiegare? — domandò Elena.

— Devo mettere tutto in ordine nella mia testa — le rispose Kiril. — Forse potrai aiutarmi.

Lei lo guardò con freddezza, poi gli porse la mano.

— Mi avevano detto che non ti avrei visto mai più.

Kiril sorrise. — Ma tu non ci hai creduto, spero.

— Be' — rispose, voltandosi dall'altra parte con civetteria. — In realtà sì.

Il cuore di Kiril fece un balzo. Questa era la Elena che si ricordava: difficile ma non impossibile. Quando il taxi partì, lui le mise un braccio attorno alla spalla, tirandola a sé, e lei non oppose resistenza… non molta, per lo meno.

27

Quando uscirono le stelle, Bar-Woten stava passando la notte in un piccolo ostello presso la cittadina di Frelang. Lo avevano già buttato fuori da tre paesi, dandogli del bugiardo e dell'accattone. Pochi gli credevano quando diceva che tornava dalla Marcia di Sulay. A Ibis, Sulay era ormai un brutto ricordo; aveva portato via la maggior parte dei giovani del paese, facendoli partire per un viaggio dal quale pochi, se non nessuno, erano tornati. Aveva estirpato le campagne della loro forza-lavoro e della loro ricchezza.

Con discrezione, il soldato consumato chiedeva informazioni sui

pellegrini di ritorno, persone che erano apparse all'improvviso, o gente pazza che diceva di avere visioni e conoscenze vastissime. Aveva sentito che ce n'erano alcuni, e si stava impegnando per scovarne almeno uno. Forse era possibile che alcuni di questi pellegrini fossero stati anch'essi parte dell'esercito di Sulay, che avevano abbandonato anni prima; disertori che si erano lasciati coinvolgere dalla vita di un altro paese. Forse erano stati sedotti da pensieri familiari, e il destino aveva fatto loro uno scherzo, trasformando i loro mariti o le loro mogli in blocchi di argento, senza pietà, facendoli partire per una lunga ricerca.

Gli sembrava difficile pensare che qualcun altro, che non fosse un soldato di Sulay, avesse percorso la strada fino al Muro. "Eppure", pensò, "tutto è possibile".

Quando trovava un pellegrino, gli faceva molte domande. Lo proteggeva da se stesso e dagli altri, e lo guidava anche politicamente, aiutando, forse, a ristabilire il nuovo ordine.

Bar-Woten, Uccisore di Orsi del Dio da un Occhio Solo, soldato e volontario pellegrino, stava in piedi, nella notte, e ascoltava la baldoria degli ubriachi in una taverna vicina. Provava una specie di pena affettuosa per i suoi simili, ignoranti com'erano. Qualcosa di grosso stava per succedere, e questo era lampante.

E lui ne avrebbe fatto parte, oppure sarebbe morto tentando. Tanto doveva ai fantasmi di coloro che aveva ucciso. A Barthel. E anche, pensò, a Sulay, ora tanto disprezzato nel suo stesso paese.

Assaporò il nuovo cielo, selvaggio e apparentemente strano quanto giovane. Questa era la sfida, questa era l'opportunità. Non aveva la più pallida idea di che cosa significasse tutto questo, ma una cosa la sapeva…

Le stelle erano lì per restarci.

E lui avrebbe trovato il suo posto in mezzo ad esse.

FINE